

CONSUNTIVO SUGLI STUDI CULTURALI  
IN ITALIA (2000-2010).  
REPERTORIO BIBLIOGRAFICO RAGIONATO

A cura di

Marta Cariello, Serena Guarracino, Fiorenzo Iuliano, Alessandra Marino,  
Enrica Picarelli, Katherine E. Russo

# REPERTORIO BIBLIOGRAFICO RAGIONATO

A cura di Marta Cariello, Serena Guarracino, Fiorenzo Iuliano,  
Alessandra Marino, Enrica Picarelli, Katherine E. Russo\*

## INTRODUZIONE

UNA premessa è doverosa per un *Repertorio bibliografico ragionato* sulle pubblicazioni di studi culturali in Italia negli ultimi dieci anni.<sup>1</sup> Forse, il termine «ragionato» è quello che più racconta il percorso e le difficoltà del presente lavoro, frutto di lunghe discussioni e non poche crisi, che ci hanno portato a ‘ragionare’ non solo sulle pubblicazioni raccolte, ma anche e soprattutto sui confini impossibili degli studi culturali. Sono impossibili le chiusure disciplinari per chiunque voglia leggere il mondo circostante attraverso l’approccio degli studi culturali, come impossibile è ogni tentativo di definizione del campo stesso. Tuttavia, consapevoli della contraddizione insita nella nostra scelta, presentiamo un *Repertorio bibliografico* «ragionato», appunto, in base a una serie di divisioni in vaste aree tematiche: teorie e metodi, studi postcoloniali, studi sulla *performance*, studi di genere, studi subalterni, nuovi *media*, studi sulla traduzione. Questa scelta è stata dettata dalla ricerca di un metodo di lavoro che consentisse l’emergere dei diversi dibattiti e reti di studiosi che in Italia lavorano nella prospettiva degli studi culturali e che, nonostante la resistenza incontrata e di cui si fa ampio cenno di seguito, vanno sviluppando alcune vere e proprie scuole in diverse sedi, accademiche e non. È evidente che molti dei testi citati (se non tutti) potrebbero appartenere a più aree tematiche, essendo l’interdisciplinarietà insita nella natura stessa degli studi culturali. La scelta della suddivisione in aree tematiche è certamente il punto più contestabile del lavoro e ci esponiamo alle eventuali critiche nella consapevolezza che i ‘viaggi’ che molti autori hanno fatto, nel corso stesso della stesura del repertorio bibliografico, da un’area tematica a un’altra siano il segno tangibile della messa in cammino delle teorie; la prospettiva in cui abbiamo ‘inquadrato’ ciascun autore e ciascun testo è continuamente rimandata alla costellazione teorica, culturale e politica nel suo complesso.

L’altro nodo critico resta indubbiamente la scelta dei testi da includere nel repertorio. La sostanziale impossibilità di definire i confini degli studi culturali imporrebbe criteri di inclusione piuttosto che di esclusione, tuttavia per ovvi motivi di spazio una selezione è stata inevitabile. Abbiamo scelto, in via generale, di citare pochi testi di riferimento ‘in rappresentanza’ di ogni singolo ambito di ricerca; scelta, anche questa, ascrivibile di certo alla sfera dell’arbitrarietà e che, soprattutto, non rende giustizia della costellazione di ricercatori, soprattutto giovani, precari e spesso tagliati fuori dai circuiti editoriali con maggiore distribuzione e reperibilità, in particolare in considerazione delle ben note difficoltà

\* Nel corso del *Repertorio* gli autori dei vari contributi sono identificabili dalle seguenti sigle: Marta Cariello = M. C., Serena Guarracino = S. G., Fiorenzo Iuliano = F. I., Alessandra Marino = A. M., Enrica Picarelli = E. P., Katherine E. Russo = K. E. R.

<sup>1</sup> Si segnala che il *Repertorio* è stato aggiornato all’inizio del 2012.

che le biblioteche universitarie incontrano ormai anche nel rinvenire i fondi per l'acquisto di nuovi volumi.

La scelta, infine, è ricaduta quasi esclusivamente su volumi, non potendo materialmente dare conto della produzione di singoli articoli e riviste; inoltre, nell'intento di sviluppare un discorso specifico sullo stato degli studi culturali in Italia, abbiamo escluso i testi non in lingua italiana, anche se pubblicati da case editrici locali, per focalizzare l'attenzione in particolare sulla produzione attualmente a disposizione del lettore italofono.

Che in Italia, dentro e fuori dall'accademia, gli studi culturali si scontrino con un notevole grado di resistenza e diffidenza è un dato ormai assodato, che tuttavia sta diventando di per sé oggetto di riflessione e, forse, punto di partenza per uno sviluppo realmente specifico del campo, uscendo dalla mera (e in ogni caso ancora limitata) 'importazione' degli studi culturali dal mondo anglofono. È evidente che 'importare' senza 'tradurre' gli studi culturali da un contesto culturale e politico a un altro non sarebbe possibile, né utile, poiché, come sottolinea Giovanni Leghissa, è opportuno porre la questione preliminare dello «statuto di una pratica disciplinare che varca i confini del paese d'origine per immettersi in un altro contesto».<sup>1</sup> Iain Chambers è certamente tra gli studiosi che più insistono su questo punto, elaborando un discorso critico sul contesto italiano, in cui «non si riesce ad articolare un'interrogazione ontologica che investa l'attuale assetto dei saperi sociali *tout court*».<sup>2</sup> Si tratta di provare ad «aprire un intervallo critico» nell'edificio culturale nazionale, che continua a essere «conservato da un certo storicismo che si volge al passato senza assumersi la responsabilità delle domande che possano disseminare dissidio nel nostro presente».<sup>3</sup>

Negli ultimi dieci anni va registrato certamente un grado di apertura a livello accademico, con l'istituzione di alcune cattedre di Studi culturali e lo sviluppo di più di una scuola attorno ai principali studiosi dell'area in Italia, in particolare a Napoli, Palermo e Bologna. Dal punto di vista editoriale, l'ultimo decennio ha visto la pubblicazione di un notevole numero di traduzioni, tra cui alcuni capisaldi della teoria, come Bhabha e soprattutto Hall, nonché di opere a carattere più divulgativo o didattico, come i diversi manuali o dizionari della materia. Una riflessione più specifica è invece portata avanti da Chambers, che rinegozia il discorso italiano e mediterraneo alla luce dell'inevitabile 'mondializzazione' di ogni disciplina.

Tale discorso si estende, evidentemente, anche agli studi postcoloniali, che già Iain Chambers porta esplicitamente nelle sue riflessioni sul Mediterraneo e che costituiscono, d'altra parte, il punto nodale del discorso sul contemporaneo, l'imprescindibile urgenza con cui chiunque voglia comprendere il presente deve incontrarsi e confrontarsi. Anche in quest'area, le traduzioni comparse negli ultimi anni non sono poche, anche se ancora molto resta da recuperare, considerando l'enorme produzione di teoria postcoloniale e la natura trasversale dell'approccio. Hanno trovato per fortuna spazio tra le traduzioni italiane l'opera di Gilroy con

<sup>1</sup> G. LEGHISSA, *Tradurre Stuart Hall*, in S. HALL, *Politiche del quotidiano*, Milano, Il Saggiatore, 2006, p. 17.

<sup>2</sup> I. CHAMBERS, *Prefazione all'edizione italiana*, in J. PROCTER, *Stuart Hall e gli studi culturali*, Milano, Cortina, 2007, p. x.

<sup>3</sup> Ivi, p. xi.

il suo fondamentale *Black Atlantic*, Young con *Mitologie bianche*, ma anche una riflessione critica sull'eredità teorica di *Orientalismo* di Said. Un dibattito particolarmente interessante comincia a svilupparsi nell'ambito italiano con autori come De Chiara o Mezzadra, che lavorano sui concetti di confine e l'ideologia coloniale in relazione alla formazione culturale della modernità, insieme alle pratiche testuali e materiali della resistenza al colonialismo stesso.

Un'attenzione specifica merita il 'dialogo' che si è iniziato a costruire tra le figure di Hall e Gramsci e su cui un interessante dibattito è stato aperto, animato in prima persona da Baratta, la cui scomparsa non interrompe ma certamente si ripercuote sulla vivacità del percorso intrapreso su quello che Baratta stesso aveva definito un possibile umanesimo della convivenza. Attorno a Gramsci in Italia si scrive molto, ma la rilevanza della sua opera per il taglio critico degli studi culturali e postcoloniali stenta ancora a trovare spazio in un edificio del sapere, anche in questo caso, piuttosto indisponibile alle sollecitazioni provenienti dalle teorie gramsciane 'messe in viaggio' dagli studi culturali, postcoloniali e subalterni nel mondo. A tal proposito, e nel redigere una rassegna delle pubblicazioni sia di studi culturali che postcoloniali in Italia negli ultimi dieci anni emerge come degno di nota il lavoro svolto dalla Casa editrice Meltemi, che ha portato senza dubbio un contributo molto importante alla diffusione non solo delle riletture di Gramsci, ma anche delle loro diverse ramificazioni teorico-critiche, e di conseguenza alla nascita di un discorso specificamente italiano.

Gli studi sulla *performance* si affermano negli studi culturali di matrice anglosassone intorno agli anni novanta, prendendo le distanze dalla definizione di cultura come testo per introdurre invece l'idea di cultura come *performance*. Si pone l'accento non più sul sistema di segni, o 'struttura del sentire', che costituisce una soggettività agente o una comunità, bensì sulle pratiche di realizzazione di tali segni.<sup>1</sup> Tale mutamento di prospettiva sottolinea l'idea che la cultura sia un processo di creazione e distruzione continua, di cui è possibile tracciare delle coordinate ma non stabilire limiti e direzioni. Gli studi sulla *performance* si occupano quindi della 'messa in scena', «del 'qui e ora' dell'enunciazione e dei suoi elementi non-testuali [...], il che comporta un ridimensionamento dell'imperialismo linguistico».<sup>2</sup> Assumono importanza fondamentale in questa struttura metodologica i diversi *media* attraverso cui la performance accade: non solo la parola scritta, ma il suono, l'immagine e il gesto corporeo diventano parte del sistema di segni a cui si dedica l'analisi culturale.<sup>3</sup> Di conseguenza, l'attenzione di questi studi non si

<sup>1</sup> «Soggettività agente» è una delle possibili traduzioni dell'inglese «agency», che indica «la capacità di agire socialmente e culturalmente mediata» (vedi L. M. AHEARN, *Language and Agency*, «Annual Review of Anthropology», 30, 2001, p. 112); un'altra possibile traduzione è il neologismo «agentività», come appare nella traduzione del lavoro di Ahearn: vedi in particolare *Agentività/Agency*, in *Culture e discorso: un lessico per le scienze umane*, a cura di A. Duranti, Roma, Meltemi, 2002, pp. 18-23.

<sup>2</sup> CH. LUTTER, M. REISENLEITNER, *Cultural studies: un'introduzione*, a cura di M. Cometa, Milano, Mondadori, 2004, p. xv.

<sup>3</sup> Va aggiunta qui una nota linguistica: *performance*, come *agency* e altri termini chiave degli studi culturali, è una parola inglese; essa indica tanto l'esecuzione di un atto (con riferimento alla teoria degli atti performativi di Austin) che l'interpretazione di una parte in senso teatrale o musicale. Molti dei testi inclusi nel par. *Studi sulla performance* hanno introdotto questo vocabolo nella scrittura accademica italiana; tuttavia in questa rassegna si è preferito l'italiano «performatività» nel caso si intenda il termine nel senso più teorico, e *performance* quando ci si riferisca a un'interpretazione da parte di un esecutore.

limita alla produzione della *performance*: questa dimensione non riguarda più solo la produzione dell'evento culturale, bensì anche le pratiche di vita quotidiana che 'mettono in scena' l'identità individuale o collettiva. Gli studi sulle subculture e sul sistema della moda si affiancano quindi da una parte allo studio più tradizionale di generi performativi come il teatro, la musica e il cinema, ma subiscono anche l'influenza di studi di matrice teorica che segnalano il 'comportamento sociale' come oggetto di studio e il ruolo della performatività nei processi identitari.<sup>1</sup>

Il contesto italiano ha visto negli ultimi dieci anni anche la diffusione degli scritti del collettivo degli studi subalterni, nato in India negli anni ottanta attorno al progetto di rileggere la storia coloniale a partire dal basso, dalla resistenza popolare e dalle rivolte contadine. L'Italia si è aperta con grande ritardo all'eredità del gruppo e solo negli ultimi anni, grazie alla risonanza ottenuta dagli studi postcoloniali, sono stati tradotti scritti fondamentali di studiosi/e del gruppo. Nonostante l'Italia sia legata a doppio filo al lavoro svolto dal gruppo indiano, grazie alla figura ispiratrice di Antonio Gramsci, solo l'impegno recente di case editrici come la già citata Meltemi e Ombre Corte (più tardi anche Filema) ha reso disponibile al pubblico italiano i lavori seminali di Ranajit Guha e Gayatri Ch. Spivak, ma anche gli scritti più attuali di Partha Chatterjee e Dipesh Chakrabarty, che dibattono la crisi degli Stati nazionali e del modello eurocentrico. A partire da questi testi di critica, si è cercato qui di tracciare una linea di continuità tra le radici genealogiche del pensiero indiano di critica al tempo vuoto del nazionalismo e i lavori, ad es. di Appadurai e Spivak, nati da analisi legate al Subcontinente, che rielaborano il cambiamento epocale e planetario rappresentato dall'11 settembre.

Nell'ambito degli studi di genere, è sembrato necessario scongiurare il rischio di ridurre le pubblicazioni recenti a un semplice, piatto elenco di opere; la scelta che si è quindi imposta in questa breve rassegna è stata dettata, oltre che dagli inevitabili limiti delle conoscenze di chi scrive, anche dalla necessità di cercare di tracciare un percorso ragionato all'interno di un'area tematica così vasta, e di segnalare un numero di testi che, pur essendo limitato e, per forza di cose, non esauriente, fosse quanto meno rappresentativo degli snodi più significativi ravvisabili negli studi di genere e negli studi gay, lesbici e *queer* dell'ultimo decennio. Gli studi di genere, non-disciplina eterogenea e trasversale quant'altre mai, sono gradualmente penetrati all'interno delle configurazioni canoniche dei saperi dell'accademia italiana, riproducendosi e disseminandosi trasversalmente all'interno di un numero crescente di opere prodotte negli ambiti della storia, della filosofia, della sociologia, della teoria e critica letteraria, degli studi sui *media* e sulla comunicazione, della storia del cinema e delle arti. Il tentativo è stato, pertanto, di dare conto di questa ramificazione feconda e per certi aspetti spuria, frutto di contaminazioni e incontri interdisciplinari ed extra-accademici, cercando di rintracciarne i possibili nuclei originari, senza alcuna pretesa di esaustività.

Le ricerche sui nuovi *media* sviluppate in ambito culturalista anglofono nell'ultimo quindicennio delineano una svolta storica e metodologica molto importante per gli studi culturali italiani. Gli studi sui nuovi *media* occupano, infatti, una

<sup>1</sup> Vedi R. SCHECHNER, *What Is Performance Studies?*, in *Performance Studies: an Introduction*, ed. by R. Schechner, London, Routledge, 2002, pp. 28 sg.; D. S. MADISON, J. HAMERA, *Introduction*, in *The Sage Handbook of Performance Studies*, ed. by D. S. Madison, J. Hamera, London, Sage, 2006, p. xv.

posizione eccentrica rispetto a quelli sui cosiddetti 'vecchi *media*' (cinema, radio e televisione) che invece rappresentano un'area di ricerca consolidata, in Italia, da oltre un ventennio. Studiare le modalità di utilizzo e l'impatto sociale di nuovi strumenti di comunicazione mediatica, *in primis* la rete, ma in maniera crescente anche i palmari e i dispositivi ludici e di telefonia, solleva delle problematiche che toccano il metodo di ricerca e le premesse teoriche degli studi culturali.

L'eccentricità dei *new media studies* è legata, innanzitutto, alla natura mutevole dell'oggetto di analisi. La velocità con cui sono sperimentate e diffuse tecnologie mobili diverse come palmari, computer portatili, *iPhones*, telefoni cellulari, *console* di gioco o *iPods*, richiede una altrettanto elevata accelerazione del metodo di apprendimento, analisi e pubblicazione della ricerca. Lo studio acquisisce la ritmicità frenetica che contraddistingue l'evoluzione della tecnologia e degli usi sociali dei nuovi *media* e questo si riflette nello sviluppo di forme di ricerca che spesso privilegiano l'analisi empirica e casistica. In Italia, la dinamicità di questo campo di studio ha ispirato la pubblicazione di un'ottima saggistica, spesso edita all'interno di raccolte e riviste accademiche in lingua inglese, e che fino ad ora è sfociata raramente nella pubblicazione di monografie in italiano. Da una prima ricerca emerge però che molto si sta facendo e che nuove, interessanti pubblicazioni sono in corso d'opera presso Case editrici come Cortina e FrancoAngeli. L'elemento maggiormente innovativo di queste pubblicazioni a venire è che si assumono il compito di intraprendere una strada analitica ancora poco battuta. Esse traslano l'oggetto della ricerca da un'investigazione della produzione culturale in rete, alle forme di comunicazione transmediale che spaziano dall'uso di palmari e telefoni cellulari, alla frequentazione di piattaforme sociali come Facebook e Twitter accessibili da più fonti mediiali.

L'immissione delle tecnologie di comunicazione interattiva sul mercato globale si accompagna al formarsi di un sistema comunicativo basato su modalità distribuite e convergenti che spiazzano il paradigma verticistico e unidirezionale della comunicazione mediatica maggioritaria. Con la nascita del *web 2.0*, o '*web sociale*', si afferma un modello comunicativo orizzontale, plasmato sulla interattività e sulle capacità dei singoli di creare reti di contatti attraverso la cocreazione, pubblicazione e condivisione di contenuti. Tale forma di comunicazione problematizza le teorizzazioni culturaliste sulla nozione di pubblico, evidenziando che lo studio dei codici della comunicazione va oggi accompagnato ad analisi su forme di identificazione sociale e autorappresentazione caratterizzate da una segmentazione sempre più marcata. La comunicazione distribuita spiazza infatti le modalità di aggregazione e identificazione sociale su cui si sono sviluppati gli studi etnografici sul pubblico del cinema e della televisione. I meccanismi verticistici di codificazione e riproduzione dei significati dominanti associati, ad es., alla macchina d'opinione televisiva, sono spiazzati da fenomeni di captazione percettiva e mobilitazione delle potenzialità creative e connettive degli utenti che scavalcano parzialmente categorizzazioni basate su concetti come la razza, l'orientamento sessuale, il genere o il ceto. In questo senso, l'enfasi culturalista sul legame tra produzione sociale e produzione cognitiva di sapere si trova a dover fare i conti con processi di soggettivazione dove l'identità nasce tanto dalla rivendicazione di una posizione sociale, quanto dalla forza sovversiva di flussi desideranti distribuiti tra una folla di utenti variamente posizionati. La dimensione astratta e immateriale

della comunicazione virtuale spiazza il radicamento nell'identità posizionata che rappresenta il nodo teorico fondante del pensiero culturalista. Gli studi culturali sui nuovi *media* insinuano la sfida di pensare la comunicazione tra materialità e immaterialità, immaginando che essa prenda forma negli scivolamenti, negli accorpamenti, nelle dinamiche di flusso che investono gli utenti che navigano nello spazio astratto della comunicazione reticolare.

La mobilitazione cognitiva, produzione condivisa di saperi, cooperazione e affettività che caratterizzano la comunicazione di rete lanciano una sfida importante per gli studi culturali i quali adottano un modello semiotico di decostruzione dei rapporti di potere che informano i sistemi di conoscenza. Le forme di socializzazione e la produzione di sapere che attraversano una configurazione mediatica sempre più interconnessa e internamente diversificata nascono a cavallo di diversi orizzonti di significazione, tagliano trasversalmente le categorie identitarie, spaziano consolidate geografie del possesso e controllo mediatico per attecchire al cuore della soggettività. Lo studio dei nuovi *media* si confronta con il consolidarsi di un'ecologia mediale sempre più permeabile agli umori e ai desideri di una massa eterogenea di soggetti. In questa ecologia mediale, la produzione di conoscenza e sapere si accompagna a una trasformazione del tempo della produzione sociale scandita da un'intensificazione della micropolitica del desiderio, della cura, della cooperazione sociale e della condivisione.

Come coniugare dunque la dimensione della socializzazione e dello scambio affettivo che si accompagna all'etica del 'fare rete' con le preoccupazioni culturaliste sulla produzione egemonica di significato e cultura? Affrontare questo interrogativo implica confrontarsi con l'eredità metodologica degli studi culturali sui *media*, insistendo sulle discontinuità che si aprono nel momento in cui il modello linguistico entra in connessione con forme di comunicazione distribuita che incorporano e intensificano le spinte desideranti di masse eterogenee di utenti. Di fronte alla mancanza di una bibliografia corposa di studi culturali italiani sui nuovi *media* una selezione necessariamente incompleta e parziale svolgerà dunque un'operazione di per sé già in linea con la metodologia pluridisciplinare degli studi culturali. Si rende necessario ispessire la prospettiva critica, affiancando a preoccupazioni di stampo prevalentemente epistemologico studi che si focalizzano sulla dimensione ontologica della comunicazione, laddove lo scambio di informazioni attiva cambiamenti qualitativi del nostro modo di essere.

La velocità e la ridefinizione degli *standards* tecnologici e dei modelli di comunicazione e produzione culturale associati ai nuovi *media* creano un campo in divenire che negli ultimi anni ha sollecitato una molteplicità di risposte critiche, non solo di stampo sociologico, ma anche estetico, semiotico, economico, linguistico, ecc. Data l'eterogeneità degli approcci e la natura intrinsecamente mutevole dell'oggetto di analisi è difficile stabilire una genealogia critica di riferimento che privilegi una chiave interpretativa espressamente culturalista. Selezionare i lavori per una possibile bibliografia degli studi culturali italiani sui nuovi *media* implica quindi procedere in modo sperimentale, creando una mappa critica fatta di spunti e punti di riferimento dinamici, di molte variabili e altrettante prospettive di studio.

Gli anni 2000 sono stati, infine, la decade in cui la disciplina degli studi sulla traduzione si è consolidata in Italia. Un tempo considerati una attività marginale,



sono emersi sulla scena in quanto disciplina lasciandosi alle spalle l'etichetta di un campo di analisi secondario. L'entusiasmo verso la disciplina – che forse più di altre è divenuta il campo di studi che si pone *tra* la divisione disciplinare di lingua e letteratura che ha caratterizzato la decade in ambito umanistico – è testimoniato dallo spazio dedicato a tali studi nella creazione di numerosi Master e corsi di Laurea, l'attenzione di molteplici riviste accademiche e divulgative, il succedersi di convegni dedicati alla traduzione. Tale natura interdisciplinare ha dato luogo a risultati e approcci molteplici, la cui riformulazione è in continuo divenire. Una vivace diversificazione ha seguito in ambito linguistico gli sviluppi internazionali della *Critical Discourse Analysis* e dello *Specialized Discourse*, i *descriptive translation studies* di Gideon Toury, Itamar Even-Zohar, James Holmes e André Lefevere, della *skopos theory* di Katharina Reiss e Hans Vermeer, e dei *corpora* di Mona Baker. Nonostante sia da rilevare l'apparente divisione tra approcci culturali e linguistici alla traduzione che continua a caratterizzare alcuni studi basati sull'analisi dell'equivalenza linguistica, formalismi e atteggiamenti prescrittivi sono stati abbandonati e complicati da una maggiore attenzione al discorso ideologico e ai contesti socio-politici della traduzione. Inoltre, dietro la spinta divulgativa di studiosi/i quali Susan Bassnett (1980), ciò che accomuna alcuni tra i migliori e più efficaci studi sulla traduzione è l'enfasi descrittiva sugli aspetti testuali e culturali della traduzione. In tal senso, gli studi sulla traduzione sono emersi negli ultimi dieci anni quali campo di studio interdisciplinare, indissolubilmente legato al rapporto tra lingua e cultura ma duttile nel prendere in prestito tecniche e metodi da molteplici discipline. Sempre più considerate mezzo fondamentale di scambio interculturale e transnazionale nell'epoca della globalizzazione, l'interesse dei ricercatori per l'analisi di istanze e strategie traduttive non è mai stato così forte ed è spesso al centro del dibattito accademico. Tale dibattito però non è risolto, e sebbene l'interesse per la natura interculturale degli studi sulla traduzione è testimoniato da saggi sparsi e curatele, anche in questo campo, come per gli studi sui nuovi *media*, è spesso difficile trovare tali riflessioni raccolte in lavori monografici, proprio ad indicare che la condizione di tali studi è quella di un dibattito aperto e multilaterale.

#### TEORIE E METODI

Nel 2001 è pubblicato in Italia, per Meltemi, il fondamentale lavoro di Homi K. Bhabha *I luoghi della cultura*, nella traduzione di Antonio Perri. Sette anni dopo l'uscita del volume per la Routledge, diventa disponibile in lingua italiana l'opera, ormai imprescindibile per chiunque si voglia occupare della contemporaneità, che raccoglie i saggi scritti da Bhabha tra la seconda metà degli anni '80 e i primi '90. Tra questi, gli ormai 'classici' *L'impegno per la teoria, Sull'imitazione e l'uomo. L'ambivalenza del discorso coloniale, Disseminazione. Tempo, narrativa e limiti della nazione moderna* e *Come il nuovo avanza nel mondo. Spazio postmoderno, tempi postcoloniali e tentativi di traduzione culturale*. Attraverso tragitti complessi e a volte inaspettati, e percorrendo i 'luoghi' delle elaborazioni teoriche, estetiche e etiche di Frantz Fanon, Toni Morrison, Walter Benjamin, Joseph Conrad, Edward Said, Jacques Derrida, Salman Rushdie, Derek Walcott e Michel Foucault, tra gli altri, Bhabha elabora una riflessione politica, estetica e filosofica postmoderna e postcolonia-



le che trova i suoi progetti più innovativi in quelli che l'autore stesso chiama i «luoghi della cultura» ovvero quegli interstizi in cui le nuove identità producono temporalità disgiuntive e, per dirlo con Bhabha stesso, «performative».

Bhabha apre il volume evocando il concetto dell'«oltre», «au delà»: la sensazione di vivere «ai confini del presente». Il rapporto con la temporalità risulta fondamentale in tutta la riflessione di Bhabha, che, attraversando le forme e le elaborazioni del canone letterario coloniale, ma anche le voci della letteratura postcoloniale, interroga la narrazione della nazione moderna. È, infatti, negli interstizi che sono negoziate le esperienze intersoggettive e collettive di appartenenza a una nazione; qui, ancora, si produce il corto circuito in cui il coinvolgimento culturale in un progetto di comunità (nazionale o identitario) si articola tra conflittualità e collaborazione. I termini stessi di questo coinvolgimento culturale sono creati in modo performativo, in una negoziazione complessa e continua e all'interno dello spazio interrogativo del «mezzo». Bhabha di fatto descrive, in un atto descrittivo che è potentemente politico, i «luoghi» in cui ricercare la formulazione delle strategie di rappresentazione o di esercizio del potere. Nell'atto di delineare – e aprire – tali luoghi, Bhabha sfonda i confini dell'episteme occidentale, segnando evidentemente il presente come «luogo espanso ed ec-centrico di esperienza e potenziamento» (p. 16). La riflessione di Bhabha sul presente produce una fondamentale elaborazione sulla condizione post-moderna, la cui importanza consiste nella consapevolezza che i limiti epistemologici delle idee razionali postilluministe «sono anche i confini enunciativi di una serie di altre storie e voci dissonanti e persino antagoniste» (*ibidem*).

Altra figura fondamentale per gli studi culturali è quella di Stuart Hall, dei cui scritti in Italia da qualche anno si è iniziata una meritoria, seppur in qualche caso 'disordinata', opera di traduzione e pubblicazione. Stuart Hall è forse lo studioso più diffusamente identificato con la nascita stessa degli studi culturali nel Centre for Contemporary Cultural Studies di Birmingham, ma la sua opera costituisce un vero e proprio dialogo continuo con la contemporaneità, britannica ma anche mondiale, che accompagna di volta in volta le sue riflessioni. Tra il 2006 e il 2007 Meltemi pubblica due volumi curati da Miguel Mellino, rispettivamente *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali* e *La cultura e il potere. Conversazione sui 'Cultural Studies'*. Il primo dei due volumi esce nel 2006, stesso anno di pubblicazione del lavoro a cura di Giovanni Leghissa, con la traduzione di Edoardo Greblo, dal titolo *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune*, per Il Saggiatore. I due volumi presentano la traduzione di una fondamentale selezione degli scritti di Hall, coprendo complessivamente un arco temporale che spazia dal 1980 al 2000. La pubblicazione in contemporanea purtroppo ha dato vita a una sovrapposizione nella scelta di cinque dei saggi tradotti, tra i quali anche i fondamentali *Encoding/Decoding* e *New Ethnicities*. Sebbene questa circostanza offra l'interessante opportunità di confrontare le due ottime traduzioni, appare evidente che si sia persa un'occasione per l'editoria italiana di arricchirsi nell'immediato in modo più ampio dell'opera di Hall, in quella che è stata comunque una importante – e a lungo attesa – apertura nei confronti degli studi culturali a livello nazionale.<sup>1</sup> I due volumi sono entrambi corredati da otti-

<sup>1</sup> Va segnalata a questo proposito anche la precedente traduzione di *Who needs identity?* di HALL a firma di Ruggero Ragonese e inclusa nel volume *Spettri del potere*, *infra*.

me introduzioni critiche, tra le quali va ricordata quella del compianto Giorgio Baratta per il lavoro di Leghissa.

Il secondo volume di Mellino esce nell'anno successivo; si tratta di una lunga conversazione tra il curatore (e traduttore) e Stuart Hall; i temi affrontati sono molto vari e complessi, dal fenomeno della «disseminazione» degli studi culturali in molteplici realtà locali e nazionali, al «disciplinamento» degli stessi all'interno delle accademie, dalla situazione politica e culturale nella Gran Bretagna contemporanea, anche a partire dalle reazioni agli attentati di New York, Londra e Madrid, all'influenza, infine, di Gramsci sugli studi culturali. Ne deriva una riflessione preziosa sulla contemporaneità e sull'interessante articolazione (per usare un termine di Hall) tra l'approccio teorico degli studi culturali e la realtà contemporanea: da un lato una visione critica che può prender forma solo in un ambito dai confini incerti e sempre aperti; dall'altro, un mondo in cui la globalizzazione pare essere ormai un assunto, ma in cui questo stesso spazio globale «non rimuove la specificità delle formazioni nazionali» (p. 10). Gli studi culturali appaiono come la chiave per una possibile lettura proprio del movimento di capitali e di esseri umani a livello sopranazionale, che scavalca, con modalità e conseguenze evidentemente estremamente diverse, confini che sono in realtà, come per paradosso, sempre più pressanti, a livello non solo nazionale, ma anche continentale (si pensi in tal senso alla 'fortezza Europa').

È infine del 2009 la pubblicazione per Forum Edizioni dell'*Etnicità impossibile* di Stuart Hall, a cura nuovamente di Giovanni Leghissa e tradotto da Edoardo Greblo. Si tratta di un saggio incluso originariamente in *Culture, Globalization and the World-System* curato da A. D. King per Macmillan nel 1991, in cui Hall delinea i contorni dei conflitti culturali alla luce delle negoziazioni delle definizioni stesse del confine con «l'altro». Il discorso di Hall, introdotto da una interessante riflessione di Leghissa, si sofferma sulla differenza culturale e la natura locale dei conflitti culturali, inserendosi in un dibattito che, nel periodo della pubblicazione originale del saggio, era nel pieno del suo sviluppo. Il rapporto tra quella che Hall definisce «cultura globale di massa» (p. 41) e le specificità e resistenze locali era nel 1991 ed è oggi un ambito di riflessione fondamentale per gli studi culturali, ed è occasione per Hall di sottolineare come la narrazione dell'identità si incroci con la negoziazione dei diritti e, come scrive Leghissa nell'introduzione, da questo incrocio, «che si manifesta sempre entro contesti locali, emerge sia una coloritura specifica dell'universale [...], sia il carattere contingente e non definitivo di quelle rappresentazioni che continuiamo a definire 'culturali' e in virtù delle quali ciascuno di noi racconta la storia della propria origine e provenienza» (p. 17).

In relazione alla figura di Stuart Hall, va segnalato anche un volume monografico sullo studioso giamaicano-britannico, edito da Cortina nel 2007, dal titolo *Stuart Hall e gli studi culturali*. Si tratta della traduzione (a cura di Marta Cariello) del lavoro di James Procter per la serie «Critical Thinkers» di Routledge, in cui si ripercorre la nascita e lo sviluppo del pensiero di Hall, ricostruendo parallelamente anche gli ambienti intellettuali, sociali, storici e politici in cui si vanno elaborando gli studi culturali in Gran Bretagna. Oltre a offrire una guida all'interno del composito *corpus* degli scritti di Hall, il volume costituisce anche un utile strumento per chi voglia accostarsi agli studi culturali per la prima volta, in quanto ne puntualizza una serie di concetti chiave e illustra con chiarezza le rielaborazioni

critiche sviluppate a partire dal centro di Birmingham. Il volume si avvale di una preziosa introduzione di Iain Chambers, che si sofferma in modo particolare sulla necessità di aprire una riflessione critica e politica che articoli in Italia un discorso specifico di studi culturali, appunto, 'italiani'.

La proposta teorico-critica di Chambers giunge nell'ambito di una riflessione più ampia che lo studioso britannico porta avanti da ormai molti anni. Si scorge una linea di continuità, infatti, tra il lavoro pubblicato in Italia nel 2003 per Meltemi (nella traduzione di Nicola Nobili), *Sulla soglia del mondo. L'altrove dell'Occidente*, e il più recente *Le molte voci del Mediterraneo*, edito da Cortina nel 2007 (trad. it. di Sara Marinelli); la riflessione di Chambers si snoda a partire dalla proposta critica, formulata nel primo dei due lavori citati, di «considerare ciò che avviene all'autorità delle lingue critiche, della storiografia e dell'inclinazione occidentale alla conoscenza e al potere, alla luce della messa in discussione e della dispersione di quella particolare disposizione storica» (p. 8). Chambers incrocia la riflessione sul carattere fortemente politico della cultura con l'urgente analisi dello 'strappo' apportato dall'istanza politico-culturale del postcoloniale a quello che lo studioso chiama «il senso del mondo che abbiamo ricevuto in eredità» (p. 9). *Sulla soglia del mondo* offre un contributo fondamentale e finemente teorico sul preciso passaggio in cui il politico slitta nel potenziale ambiguo del linguaggio, che ridefinisce continuamente, e in modo inaspettato, il cosiddetto 'senso comune', nella constatazione della natura inscindibile del rapporto tra etica ed estetica. In tal senso, la modernità occidentale, esposta alla problematicità delle «modernità altrui», alla luce della presenza imponente nella realtà materiale e immaginifica del postcoloniale, perde il portato universalistico ricevuto in eredità ed è a sua volta problematizzata. Il disfacimento dell'umanesimo, inteso come sovranità del soggetto umano, il cui linguaggio sia trasparente e la cui verità sia la diretta rappresentazione del suo razionalismo, è portato alla luce da Chambers attraverso lo studio dell'opera artistica e del suo «disturbo ininterrotto» al soggetto, che non finisce, ma diventa «altro». La riflessione si dipana, già in quest'opera, attraverso un percorso senza confini, che attraversa le frontiere materiali e metaforiche delle modernità globali, riconducendo il discorso critico alla revisione e scomposizione delle cartografie politiche, storiche e culturali che compongono la contemporaneità e sulle cui linee si stratifica il passato, in un cumulo di macerie che, come Benjamin insegna, costituiscono la problematicità stessa del presente. In tale incrocio di spazio e tempo, Chambers fa incontrare lo spazio coloniale con l'estetica del barocco, rilevando in quest'ultima, «una frattura nel tessuto di quanto ci si attende» dal presente (p. 10).

L'insistenza delle mappe e della geografia sulle dinamiche del potere e della rappresentazione riprende, in un vero e proprio discorso continuo e aperto, nel successivo lavoro di Chambers, *Le molte voci del Mediterraneo*. In questo caso, Chambers 'porta a casa' la riflessione sul disfacimento del soggetto umanistico, alla luce dei linguaggi artistici, nello specifico postcoloniali, che arrivano insistenti sulle sponde della terra e della storia del Mediterraneo. Chambers questa volta parte dalla città di Napoli, che da molti anni lo studioso ha eletto a propria casa e a laboratorio e punto d'osservazione per l'elaborazione di un vero e proprio discorso sulla modernità interrotta dai percorsi diacronici e sincronici degli individui, le collettività, i linguaggi, le lingue e le storie che si incrociano senza seguire l'apparente logica razional-illuministica ereditata dalla 'nostra' modernità. Ecco, dun-

que, che mostra come evidentemente 'nostro' il linguaggio della musica araba, le vite degli immigrati delle ex colonie europee e italiane, il linguaggio che sfugge alla logica istituzionale dimorante nelle pieghe dei decori barocchi della città. Ancora, si scopre (ma la forza della 'scoperta' è evidentemente nella narrazione stessa dell'oggetto, quasi a dar vita a una memoria atrofizzata nel solipsismo) che molti degli ingredienti fondamentali della cosiddetta cucina 'mediterranea' arrivano da terre e popoli estremamente lontani e a seguito di incontri, scambi, scontri e colonizzazioni. Chambers dunque restituisce un Mediterraneo che si fa discorso critico, dissonanza di voci che aprono, di nuovo, squarci inaspettati sulle formazioni politico-culturali contemporanee, in particolare in relazione all'ambiguo consolidamento dell'entità europea e dei suoi confini, mobili e fortificati al contempo, affacciati su un mare che li interroga continuamente, con fantasmi, vecchi e nuovi, della propria alterità.

Un contributo significativo alla riflessione sugli studi culturali e alla diffusione degli stessi in Italia arriva in questi anni anche da Michele Cometa, che nel 2003 pubblica per Meltemi (a cura di Roberta Coglitore e Federica Mazzara) il *Dizionario degli studi culturali*. Si tratta di un lavoro di certo complesso per la consapevole impossibilità di fornire una mappatura completa ed esaustiva di un campo, che, come scrive Cometa stesso, «non può essere mai completamente mappato» (p. 10). È così che il Dizionario offre una «cartografia congenitamente provvisoria» (*ibidem*), costituita da cinquantotto voci che si richiamano a vicenda, proprio a sottolineare la complessità del panorama degli studi culturali. Oltre allo strumento apparentemente 'pratico' del dizionario, Cometa propone un'introduzione che si rivela utile a portare il fruitore nell'ambito dell'incompiuto, ottenendo un'opera che, contraddicendo consapevolmente la presunta natura scientifica del dizionario attraverso il proprio stesso oggetto d'analisi, apre alla prospettiva dell'inaspettato, del processo di significazione piuttosto che della compiutezza delle definizioni, nella continua ridefinizione del sé, del proprio oggetto di studio e del rapporto con esso, addentrandosi, di fatto, nella natura stessa degli studi culturali.

Nel 2010 esce inoltre per Guida il lavoro dal titolo *Studi culturali*, dello stesso Cometa, in cui prosegue la riflessione sulla cultura che si costruisce mettendosi continuamente in discussione, nella riflessione su se stessa. È in effetti proprio nella messa in crisi dei modelli di critica che va cercata una strategia di ricerca adeguata alla contemporaneità. Pubblicato sei anni dopo un altro testo introduttivo, tradotto dal tedesco nel 2004 e curato da Cometa con il titolo *Cultural Studies. Un'introduzione*, il volume del 2010 affronta anche la necessità, già sottolineata da Chambers, di porre attenzione agli 'studi culturali italiani', individuandone in Gramsci, Pasolini e De Martino le figure principali. L'autore approfondisce la 'prospettiva italiana', così come ricostruisce l'interessante scambio intellettuale e umano avvenuto nel corso degli anni tra la Gran Bretagna e il cccs e l'Italia, particolarmente con la scuola di Napoli. Infine, l'analisi del concetto stesso di cultura e l'esplorazione dei 'modi' in cui studiarla è portata avanti dall'autore attraverso un repertorio critico di taglio (anche) germanistico, che caratterizza il lavoro di Cometa e che offre un importante arricchimento all'approccio critico più diffuso in Italia nell'ambito degli studi culturali, principalmente rivolto al mondo anglofono.

Carlo Pagetti e Oriana Palusci hanno curato, nel 2004, un'antologia molto utile

e ben articolata per lo studio, in particolare, del dibattito sulla cultura inglese. Si tratta del lavoro, edito da Carocci, dal titolo *The Shape of Culture: Il dibattito sulla cultura inglese dalla Rivoluzione industriale al mondo contemporaneo*; il percorso tocca i fenomeni culturali contemporanei, esplorando testi e autori fondamentali degli studi culturali stessi, della teoria postcoloniale, ma anche delle formazioni culturali risalenti alla rivoluzione industriale, al periodo vittoriano e alla prima metà del novecento, passando per una vera e propria genealogia del femminismo, fino ai dibattiti sulla cultura durante il thatcherismo. Il lavoro di Palusci e Pagetti costituisce il primo vero e proprio *reader* edito in Italia sugli studi culturali e, seppure si 'limiti' nelle intenzioni alla cultura inglese, riesce a veicolare una visione mai ristretta delle dinamiche culturali, sempre inevitabilmente inserite in una rete di intersezioni inscindibili geograficamente, storicamente e politicamente.

Tradotto invece a partire da un fondamentale lavoro di Raymond Williams, *Nuove parole chiave. Dizionario di cultura e società* esce nel 2008, a cura di nuovo di Oriana Palusci e Carlo Pagetti per Il Saggiatore. La versione 'originale' è il testo a cura di Tony Bennett, Lawrence Grossberg e Meaghan Morris, del 2005, che riprende e rivede il lavoro di Williams. Quest'ultimo aveva pubblicato per la prima volta nel 1976 *New Keywords. A Vocabulary of Culture and Society*, contenente la riflessione su cinque termini chiave e sui processi stessi di mutamento semantico degli stessi; le parole chiave erano «industria», «democrazia», «arte», «classe» e «cultura». Nel 1983 lo stesso Williams aggiunse ventuno parole chiave in una nuova edizione del testo; il lavoro di Grossberg, Bennet e Morris prima, e di Palusci e Pagetti dopo, continua a arricchire questa articolata rete di riflessioni teoriche su concetti che si ampliano, si trasformano, raccontano il nuovo e allo stesso tempo, nel processo stesso di revisione e arricchimento, sottolineano l'importanza dei processi di significazione e di affermazione e resistenza al potere. Le diverse riedizioni e rielaborazioni del testo costituiscono, nel loro insieme, un aspetto particolarmente interessante, che rivela esattamente l'impossibilità di chiudere la prospettiva degli studi culturali in definizioni, andando a costituire invece quel che Williams stesso chiama un «vocabolario attivo».

Un lavoro particolarmente interessante per gli studi culturali in Italia è quello pubblicato, con Meltemi nel 2007, da Raul Mordenti in *L'altra critica. La nuova critica della letteratura fra studi culturali, didattica e informatica*. Nel volume sono raccolti i frutti di diversi anni di riflessione dello studioso che, attraverso una vera e propria genealogia della costituzione dell'«idea di letteratura in cui abbiamo abitato» (p. 17), giunge all'analisi culturale e politica della contemporaneità, la cui importanza non sta solo nell'analisi della «crisi irreversibile di una costellazione epistemica» (p. 18) ovvero la testualità e, appunto, la letteratura e la critica letteraria «quali ancora noi le abbiamo conosciute» (*ibidem*), ma anche – o soprattutto – nella lettura, a tratti tragicamente lucida, dell'Italia del berlusconismo, fenomeno che Mordenti definisce «capitalismo semiotico» e «capitalismo finanziario». L'approccio degli studi culturali e in particolare di Gramsci portano l'autore a formulare una riflessione tra le più acute, che parte dalla definizione stessa di «letterario» e, passando per il rapporto tra identità nazionale italiana e l'«invenzione» della letteratura italiana, arriva a leggere la contemporaneità alla luce della cosiddetta «fine della modernità» e la «forma estrema di capitalismo» che, in Italia, pare abbia deciso di «abolire l'università» (p. 187). Mordenti non offre tuttavia un

quadro del tutto fosco, anzi: «l'altra critica» che dà il titolo al libro è esattamente quella che l'autore si auspica possa affermarsi, una critica di rottura all'interno delle tradizioni e soprattutto una critica che rivolga l'attenzione all'Alterità, unica spinta alla «messa in viaggio» – per dirla con Said – delle teorie e dei saperi.

Ogni discorso su una critica letteraria 'altra' è innegabilmente in debito con l'opera fondamentale di Raymond Williams, di cui Mauro Pala analizza la prassi e gli strumenti critici nell'ampio e interessante volume *The Social Text. Letteratura e prassi culturale in Raymond Williams*, edito da CUEC nel 2005. Si segue, nel testo, il materialismo culturale attraverso i diversi momenti storici, con uno sguardo specifico sulla prassi critica di Williams rivolta al testo letterario, per chiarire «anche una certa evoluzione nella sociologia della letteratura, e con essa del dibattito, all'interno della teoria critica comparatistica, sullo status dell'autore e della rappresentazione» (p. 18). Pala percorre gli snodi teorico-critici elaborati principalmente in *Culture and Society*, *Marxism and Literature* e *The Country and the City* e si avvale di una densa introduzione di Mario Domenichelli, che offre una puntuale sintesi del lavoro di Pala, soffermandosi sulle articolazioni della teoria attraverso Williams, ma anche sul fulcro gramsciano degli studi culturali stessi.

Si va approfondendo negli ultimi anni in Italia, seppur ancora in modo poco diffuso, anche l'ambito della geografia culturale, che permette di rileggere i concetti di spazio e narrazione, rivedendo la scrittura stessa dello spazio attraverso modalità performative che si articolano in relazione con il *logos* dello spazio-tempo occidentale. Silvia Albertazzi pubblica in tal senso, nel 2006, il volume *In questo mondo. Ovvero, quando i luoghi raccontano le storie* (Meltemi), in cui lo studio dei luoghi e degli spazi si fa analisi delle narrazioni che quegli stessi luoghi costruiscono: dalle metropoli contemporanee che raccontano le storie dei migranti oppure quelle del benessere consumistico, alla Londra di Dickens, passando per i luoghi immaginati nella letteratura fantastica contemporanea. Le mappe si ridisegnano, quindi, nella rete spazio-temporale di una narrazione immaginifica che tuttavia produce una geografia culturale che racconta, tra l'altro, del colonialismo, delle migrazioni, dello spiazzamento della condizione postmoderna occidentale. Giulio Iacoli pubblica, in una direzione simile, *La percezione narrativa dello spazio: teorie e rappresentazioni contemporanee* (del 2008, con Carocci); lo studioso si addentra nelle riconfigurazioni dello spazio che si producono in diverse testualità, dalle letterarie a quelle cinematografiche, fino alle cartografie delle migrazioni contemporanee. Oltre al lavoro di Iacoli, va segnalato l'interessante approccio interdisciplinare di Davide Papotti, che rivolge l'attenzione principalmente al rapporto tra geografia e letteratura, di cui si segnala la cura, con Luisa Rossi, nel 2006, del volume *Alla fine del viaggio*, in cui sono raccolti gli Atti del Convegno promosso dal Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici e dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Parma nel 2003 e che affronta, in prospettiva interdisciplinare, le possibilità interpretative e documentarie del resoconto di viaggio. Di spazio, viaggio e senso si occupa anche Rossana Bonadei in *I sensi del viaggio*, del 2004, in cui si offre una rivisitazione della storia occidentale in rapporto ai paradigmi del viaggio e delle rappresentazioni che di esso si sono prodotte e si producono in Occidente. Ancora, si segnala la pubblicazione, nel 2009, per Armando, dello studio di Bertrand Westphal, *Geocritica. Reale finzione spazio*, tradotto da Marina Guglielmi in cui la teoria letteraria è posta in stretto rapporto con la geografia alla luce della condizione postmoderna e, per lo



stesso editore, il volume a cura di Flavio Sorrentino, *Il senso dello spazio. Lo spatial turn nei metodi e nelle teorie letterarie*, uscito nel 2011.

Sono dati alle stampe, negli ultimi anni, anche un certo numero di testi volti a offrire una panoramica introduttiva degli studi culturali e delle sue diverse declinazioni. Già nel 2002 si registra la pubblicazione, ancora per Meltemi, di un'antologia, a cura di Cinzia Bianchi, Cristina Demaria e Siri Nergaard, dal titolo *Spettri del potere. Ideologia identità traduzione negli studi culturali*, in cui sono raccolte le traduzioni di saggi di Zizek, Spivak, Hall, Bhabha, Venuti e Godard, attraverso le quali si affrontano le «tracce spettrali» dei dispositivi di potere nella formazione delle ideologie, delle identità e delle pratiche traduttive. Il risultato è un lavoro che, corredato da tre ottimi saggi delle curatrici, costituisce un contributo decisamente valido alla riflessione generale sugli studi culturali come chiave di accesso alla lettura della cultura occidentale «attraversata dalle differenze, da ciò che un tempo era considerato 'marginale' [...]; il suo centro è oramai invaso da ciò che fino a ieri era confinato nella 'periferia dell'impero'» (p. 8). L'antologia si situa quindi nella fondamentale prospettiva postcoloniale e allo stesso tempo guarda alle forme di resistenza e soggettività che passano attraverso la riscrittura delle identità femminili e femministe. Il più recente contributo 'introduttivo' al panorama teorico è costituito dalla pubblicazione nel 2012, per Ombre corte, di *Saperi in polvere. Una introduzione agli studi culturali e postcoloniali*. Gli autori, Paola Capuzzo, Anna Curcio, Miguel Mellino, Sandro Mezzadra e Gigi Roggero, pongono l'accento sulla chiave offerta dagli studi culturali e postcoloniali per decostruire e comprendere la complessità del presente, le discontinuità e le resistenze che producono fratture nella storia e nell'apparente 'trasparenza' dell'omogeneità della cosiddetta modernità.

Vanno ancora menzionati, tra gli altri, i volumi, finalizzati perlopiù allo studio a livello universitario, *Studi culturali. Temi e prospettive a confronto*, a cura nuovamente di Demaria e Nergaard, pubblicato da McGraw-Hill nel 2008, e il lavoro di Valentino Cecchetti *Introduzione agli studi culturali*, edito dalle Edizioni Nuova Cultura nel 2007. Si tratta di due volumi che offrono ottimi strumenti per l'approccio agli studi culturali, costituendo dei validi punti di partenza per introdurre lo studente alla materia, ma soprattutto per avviare un processo di acquisizione non di nozioni, ma di strumenti per la comprensione della contemporaneità.

Si segnala inoltre un'interessante collettanea, risultato della *Summer School in Adriatic Studies* organizzata dall'Università di Bologna; il volume è stato pubblicato da Emil nel 2009 con il titolo *Prospettive degli Studi culturali*, a cura di Luisa Avellini, Giuliana Benvenuti, Lara Michelacci e Francesco Sberlati e raccoglie gli interventi, tra gli altri, di Iain Chambers, Lidia Curti, Silvia Albertazzi, Sandro Mezzadra, Vita Fortunati. Il lavoro costituisce un interessante contributo al discorso del Mediterraneo come regione postcoloniale, utilizzando l'approccio critico degli studi culturali per leggere le suggestioni metaforiche e materiali di questa zona di transito e traduzione culturale.

Un discorso a parte merita l'ambito degli studi letterari nella prospettiva degli studi culturali e postcoloniali. La scelta che si impone in questa sede per evidenti motivi di spazio è quella di limitarsi alle riflessioni più strettamente teoriche e agli studi su testi letterari quasi esclusivamente appartenenti alla contemporaneità, pur ritenendo certamente imprescindibile il riferimento ad autori come Elio Di



Piazza (*Cronotopi conradiani. Negri e narcisi nello spazio-tempo colonialistico*, 2004); Alessandra Marzola (*Guerra e identità. Percorsi della letteratura inglese nel Novecento*, 2005); Anna Maria Cimitile (*Emergenze. Il fantasma della schiavitù da Coleridge a D'Aguiar*, 2005); per gli studi shakespeariani, Laura di Michele (tra gli altri, *Tragiche risonanze shakespeariane*, 2001) e Antonella Piazza (*Shakespeare in Europa*, 2004). Va sottolineato che, considerando la letteratura come testualità che costruisce e decostruisce determinate, o nuove, formazioni culturali, o che abita siti di resistenza o appropriazione delle logiche patriarcali, coloniali e egemoniche, si sono qui e di seguito presi in considerazione, come per le altre forme di testualità, i «luoghi», per dirla con Bhabha, in cui di volta in volta tali testualità si vanno innestando: le intersezioni del genere, della lingua, della corporeità, della poetica postcoloniale, della soggettività subalterna o della nuova epistemologia dei *media* contemporanei.

Si segnala, infine, la pubblicazione nel 2011 di cinque saggi di Paul Bowman raccolti nel volume *Studi culturali: teoria, intervento, cultura pop*, a cura di Floriana Bernardi per Progedit. I saggi affrontano le origini degli studi culturali, le pratiche interdisciplinari, la teoria/pratica dell'alterdisciplinarietà e una originale proposta di lettura della decostruzione come arte marziale, con un'analisi parallela dell'icona *pop* Bruce Lee.

[M. C.]

#### STUDI POSTCOLONIALI

Paul Gilroy è senza dubbio un teorico imprescindibile nella riflessione sulla cultura e le politiche culturali planetarie contemporanee esposte alla sfida sovvertente e sovversiva della prospettiva postcoloniale. La sua opera giunge per la prima volta in traduzione in Italia con un notevole ritardo: solo nel 2003, ovvero dieci anni dopo la pubblicazione dell'originale in inglese per Verso, esce per Meltemi *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, nella traduzione di Miguel Mellino e Laura Barberi. Il libro è ormai un vero e proprio classico degli studi postcoloniali ed è punto di riferimento per qualsiasi discorso attuale sull'identità nera, di cui Gilroy delinea i contorni storici attraverso una ricostruzione sempre irriducibile a singole fonti africane, caraibiche, americane o europee e pertanto persistentemente delocalizzata. Ne risulta un lavoro che non solo affronta il complesso tema dell'identità nera transatlantica, ma che interroga e mette in crisi le categorie stesse di nazionalità, identità e memoria. Gilroy parte proprio dalla considerazione di come «i diversi paradigmi nazionalisti falliscono nell'interpretazione della storia culturale quando sono messi a confronto con quella formazione transculturale e transnazionale [che l'autore chiama] Atlantico nero» (p. 44), per rivolgere la riflessione critica, in modo più ampio ma inevitabilmente connesso, alla formazione intellettuale e politica che va sotto il nome di modernità. La «mancanza d'interesse per la 'razza' o l'etnicità» (*ibidem*) nell'elaborazione intellettuale della modernità diventa così un punto nodale non solo per la constatazione di una sostanziale rimozione del fatto che la schiavitù razziale fu un elemento integrante della civiltà occidentale, ma anche per l'affermazione dell'esistenza di una complicità tra una «ragione razzializzata e il terrore imposto dalla supremazia dei bianchi» (*ibidem*).

Gilroy analizza, ancora, la cultura musicale nera e utilizza questo campo di produzione e resistenza culturale per impostare una riflessione in un certo senso dirompente sull'odierna inutilità della dicotomia tra essenzialismo e anti-essenzialismo dell'identità nera. W. E. B Du Bois e Richard Wright forniscono infine due snodi teorici fondamentali per *The Black Atlantic*. Da Du Bois Gilroy recupera proprio il concetto di «doppia coscienza» che compare nel sottotitolo del libro e che riguarda chiunque, come scrive Gilroy stesso, si trovi «tra (almeno) due grandi assemblaggi culturali» (p. 48); da Wright si dipana invece il discorso dell'Atlantico nero in contrapposizione allo sfondo storico del fascismo europeo e della costruzione degli Stati-nazione postcoloniali. Tutto l'iter critico di Gilroy approda in tal modo, attraverso la riflessione su un'identità che, se non è essenzialista, non è neanche decostruita né relativizzata, al concetto di diaspora e a una fertile considerazione del rapporto tra afrocentrismo e tradizione.

Di Gilroy è pubblicato, nel 2004, l'altro fondamentale volume dal titolo *Dopo l'Impero* (anche questo per i tipi di Meltemi, nella traduzione di René Capovin), uscito solo due anni dopo la pubblicazione originale di Routledge. Gilroy, in questo caso, torna a scrivere sull'Inghilterra, mettendo sul piatto tutte le questioni più scottanti che ruotano attualmente attorno al dibattito sul multiculturalismo. Nell'affrontare il tema, Gilroy offre, di fatto, spunti fondamentali che si estendono al di là dei confini insulari britannici e irrompono con un portato critico si direbbe sorprendentemente ottimistico nella riflessione planetaria sulla possibilità reale di un vivere multiculturale e, per usare una parola chiave dell'analisi di Gilroy, conviviale. L'incontro con l'altro e soprattutto la convivenza costituiscono le chiavi per rilevare e interpretare i temi che l'Inghilterra analizzata dall'autore deve affrontare nel trovarsi faccia a faccia con forme di razzismo culturale e (ancora o nuovamente) istituzionale. Gilroy riflette con consapevolezza e precisione sulla situazione inglese, ma offre al contempo un quadro critico ampio sulle politiche culturali internazionali all'indomani dell'11 settembre (e varrebbe la pena cogliere l'occasione dell'odierna rilettura dell'opera di Gilroy per capire se e quanto siamo attualmente ancora 'all'indomani' di tale evento), segnando una intima e in realtà evidente connessione tra le stesse politiche culturali e quelle economiche e militari planetarie, in un gioco di continua e reciproca giustificazione.

Gilroy riprende nuovamente Du Bois, ma anche, tra gli altri, Fanon e Orwell, per intervenire nei dibattiti contemporanei su nazionalismo, postcolonialismo e razza. Proprio a partire da questi temi, l'autore propone il concetto di «melanconia postimperiale», diversa dalla tristezza del XVIII secolo e caratterizzata dall'«odio e la depressione, figli del senso di colpa, che caratterizzano le reazioni xenofobe della Gran Bretagna nei confronti degli stranieri che si sarebbero intrusi in tempi più vicini a noi» (p. 159). A questo fenomeno lo studioso contrappone il «portato di dissidenza» del multiculturalismo, che si può scorgere nelle aree urbane inglesi e «nei piaceri caotici delle città del mondo conviviale postcoloniale» (p. 228).

Altre due traduzioni, ancora edite da Meltemi, contribuiscono negli ultimi anni alla riflessione, anche in Italia, sul postcoloniale. Si tratta di due testi di Robert C. Young, *Mitologie bianche* e *Introduzione al postcolonialismo*, pubblicati rispettivamente nel 2007 e nel 2005. Sono, questi, due testi molto diversi nelle intenzioni e nelle circostanze in cui sono stati scritti: il primo esce in Italia ben quattordici anni dopo la prima edizione di Routledge, ma solo tre anni dopo la terza edizione

in inglese, in cui l'autore include una nuova e molto interessante introduzione. La versione offerta da Meltemi dunque diventa un'occasione di riflessione, per il lettore italiano, non solo sull'oggetto del volume, ma anche sulla scia della 'seconda introduzione' dell'autore, sul volume in sé e sul dibattito che negli anni ha suscitato. Il libro si legge oggi, effettivamente, come un documento di un determinato momento storico e politico; con *Mitologie Bianche*, Young si poneva l'obiettivo di affrontare i principali autori di riferimento del pensiero materialista sottoponendoli a una critica che ne evidenziasse fondamentalmente l'eurocentrismo, o quantomeno l'assenza, nelle diverse analisi storico-politiche, del riconoscimento del ruolo essenziale svolto dall'esperienza coloniale e postcoloniale nella formazione culturale, politica e economica della modernità e postmodernità. In sostanza, il proposito di Young è di 'decolonizzare la Storia', attraverso una critica di quello che si può definire, in estrema sintesi, il 'marxismo bianco'. Il contesto in cui la prima versione dell'opera è redatta è quello della rottura, critica e epistemologica, operata da autori come Said, Bhabha e Spivak, che per Young costituiscono la chiave di volta nel passaggio dal poststrutturalismo al postcolonialismo e, dunque, nella decostruzione del blocco culturale e politico occidentale, anche nella sua testualità più radicale e contestatrice.

*Introduzione al postcolonialismo* dello stesso Young è invece un volume breve, con finalità volutamente divulgative, essendo la versione italiana del volumetto dedicato al postcolonialismo incluso nella serie di *Very Short Introductions* edita da Oxford University Press. Il libro tenta di ovviare alla distanza imposta da ciò che Young chiama «l'autorità dell'alta teoria prodotta delle accademie» (p. 13), attraverso un approccio 'dal basso' esaminando situazioni concrete e sviluppando, a partire da queste, le idee che emergono dagli specifici contesti. Muovendo dall'analisi delle società indigene contemporanee e dei popoli privati delle loro terre, per arrivare al femminismo postcoloniale, la musica rai algerina e i movimenti globali sociali, l'autore giunge ad affrontare le questioni più 'teoriche' del postcolonialismo, come la soggettività e la ricerca di modalità eticamente accettabili per parlare dell'Altro. Resta, forse, aperta la questione della soggettività e della produzione della teoria, che, nonostante l'approccio 'dal basso', continua, inevitabilmente, a essere prodotta dal teorico accademico occidentale Young. Si tratta, evidentemente, di una contraddizione destinata a restare aperta, ma certamente in modo fertile e foriero sempre di una fondamentale messa in crisi della soggettività stessa.

Un'ottima introduzione al postcoloniale, che ne è insieme riflessione critica, è il volume di Ania Loomba, pubblicato per la prima volta da Routledge nel 1998 e tradotto in italiano da Francesca Neri per Meltemi nel 2000, con il titolo *Colonialismo/postcolonialismo*. Si tratta di uno strumento più che valido per avvicinarsi in modo non superficiale alla tematica, in cui si analizzano termini basilari come «colonialismo», «postcolonialismo» e «imperialismo», incrociandone lo studio con i movimenti politici e culturali del poststrutturalismo, del femminismo e del marxismo. Loomba pone particolare accento sulla relazione tra discorso coloniale e letteratura e sull'intersecarsi tra le ideologie coloniali e i discorsi postcoloniali da un lato e le differenze di razza, genere e classe dall'altro. L'edizione italiana si arricchisce di una interessante prefazione a firma di Loomba stessa, in cui l'autrice coglie l'occasione della pubblicazione dell'opera in un Paese in qualche modo fuori da quello che è in genere considerato il 'centro' del discorso accademico sul

postcoloniale, per sottolineare come, se da una parte vada riconosciuta la costituzione di un vero e proprio canone postcoloniale interno alle istituzioni e apparati culturali occidentali, dall'altra è fondamentale prendere consapevolezza del fatto che «sia l'opera di pensatori che hanno svolto un ruolo fondamentale a sostegno dei movimenti anti-coloniali, sia le diverse tradizioni intellettuali, possono essere comprese all'interno di reti che non devono più essere costrette nelle facili contrapposizioni tra marxismo e poststrutturalismo o fra pensiero economico e critica culturale» (p. 8). Tali reti sono «veramente internazionali, perché frutto di una lunga storia di dialoghi intellettuali senza i quali non sarebbero mai esistite» (p. 8); è per questo, afferma Loomba, che si rende necessaria, affinché sia vitale e fertile, una pratica degli studi postcoloniali che coinvolga una comunità realmente internazionale.

Di Edward Said negli ultimi dieci anni si è tradotto e pubblicato molto in Italia, soprattutto dopo la sua scomparsa nel 2003. Oltre all'autobiografia *Sempre nel posto sbagliato*, opera di narrazione e al contempo riflessione critica, vanno ricordate le elaborazioni teoriche più strettamente connesse alla musica (vedi il paragrafo *Studi sulla performance*), le analisi sui rapporti tra Islam e Occidente (con un'amplessissima produzione di articoli, oltre che di saggi, in particolare dopo l'11 settembre 2001) e, soprattutto, il volume *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, pubblicato nel 2008 da Feltrinelli. Si tratta di una raccolta di quarantasei saggi che toccano argomenti apparentemente distanti tra loro, dai ricordi d'infanzia in Egitto alla diaspora palestinese, fino ad analisi di autori come Mahfuz, Conrad, Gramsci, Th. E. Lawrence, Hobsbawm, per citarne solo alcuni, che accompagnano il saggio che dà il titolo al libro, in cui Said compie una profonda riflessione sull'esilio quale non-luogo in cui si incrociano e sovrappongono l'esperienza personale e quella generale, nell'evidenza di una indivisibilità dei due ambiti sul piano etico e della pratica politica.

Miguel Mellino ha scritto, curato e tradotto un notevole numero di volumi negli ultimi anni nell'ambito degli studi postcoloniali. Tra questi, vanno certamente segnalati due lavori pubblicati da Meltemi, rispettivamente nel 2005 e nel 2009, con i titoli *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei post-colonial studies* e *Post-orientalismo. Said e gli studi postcoloniali*. Il primo lavoro offre una riflessione sul significato stesso del termine «postcoloniale», a partire dal prefisso «post» e tutti i dibattiti sviluppati attorno al suo significato. Mellino compie una rassegna delle tematiche più ricorrenti in tali dibattiti e soprattutto del lavoro dei principali autori della critica postcoloniale, da Said a Bhabha, Spivak, Hall, Gilroy e ancora Appadurai, Clifford e Young, approfondendo allo stesso tempo concetti chiave come cosmopolitismo, globalizzazione e diaspora. Particolare attenzione è dedicata anche al complesso rapporto tra nazionalismo e postcolonialismo, entrando nel vivo della problematica della soggettività postcoloniale e del pericolo di contrapporre all'umanesimo metafisico moderno semplicemente un antiumanesimo postmoderno. Mellino sottolinea, in tal senso, come vada messo a fuoco il «processo di significazione» aperto dalla nozione di postcoloniale in una parte importante della teoria sociale; un processo che ha certamente «recuperato il discorso cosmopolita in quanto orizzonte necessario per ogni pratica teorica e/o politica radicale» (p. 146) e quindi anche per la decostruzione della filosofia del soggetto occidentale.

*Post-orientalismo* è un volume diviso in due parti: la prima raccoglie tre saggi di Said, due dei quali sulla sua «teoria in viaggio» e l'altro su *Orientalismo* stesso e il dibattito sviluppatosi attorno al testo, mentre la seconda mette insieme tre saggi scelti tra i numerosissimi che fanno parte proprio di tale dibattito. In particolare, Mellino sceglie con intelligenza le voci di Lata Mani e Ruth Frankenberg, che riflettono sul pericolo del 'confezionamento' da parte di Said dell'orientalismo come fenomeno monolitico e immutabile, distogliendo l'attenzione dalle specificità storiche della rappresentazione; ancora, il volume include un saggio di Gyan Prakash, che individua in *Orientalismo* un momento di svolta nello sviluppo della storiografia indiana, in quanto ha permesso lo spostamento dell'accento sulla repressione delle differenze aprendo la strada alla nascita dei *subaltern studies*. Infine, troviamo una riflessione tratta dall'importante *In Theory* (1992) di Aijaz Ahmad, che si pone nella prospettiva critica marxista di Said, rilevandovi un eclettismo teorico-metodologico eccessivo, pur riconoscendone il ruolo fondamentale nello sviluppo di «saperi oppositivi». Il volume si avvale inoltre di una interessante introduzione di Mellino (che per le traduzioni è affiancato da Antonio Perri) in cui si riflette, oltre che sull'opportunità di una ricostruzione del dibattito ormai trentennale sull'opera di Said, anche sull'interessante accostamento tra l'«orientalismo latente» di Said, e l'«inconscio strutturale» di Levi-Strauss.

Nel 2010 è pubblicato quello che si può considerare uno dei testi precursori della teoria del discorso coloniale e dell'articolazione tra politiche della differenza, identità e universalismo: si tratta di *Discorso sul colonialismo* di Aimé Césaire, tradotto da Miguel Mellino, insieme al *Discorso sulla negritudine*. I due saggi sono raccolti in un unico volume, edito ancora una volta da Meltemi, cui si aggiunge un'interessante introduzione di Mellino e la postfazione di Bori Diop. Césaire scrive *Discorso sul colonialismo* nel 1950, per poi rivederlo e ripubblicarlo nel 1955; la collocazione temporale della stesura del testo originale è particolarmente importante in questo caso, perché il discorso del teorico martinicano affronta, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, il tema del rapporto tra l'Occidente e il resto del mondo, l'allora emergente costruzione culturale del 'terzo mondo' e il carattere costitutivo dell'articolazione dell'alterità come negativa per la modernità occidentale. Césaire, dunque, non solo teorizza, molto presto, il sistema di dominio economico e culturale alla base del colonialismo, anticipando molti temi al centro dell'attuale critica postcoloniale, ma riflette anche sulla necessità di articolare identità parziali e visione universale, ispirando di fatto la politica della negritudine.

Una riflessione di carattere generale e allo stesso tempo provocatorio sul post-coloniale, sulla costruzione culturale dell'Africa e sul discorso sull'identità africana arriva da Achille Mbembe, di cui è pubblicato nel 2005 da Meltemi *Postcolonialismo* (nella traduzione di Antonio Perri e Mattia Bilardelli). Mbembe riflette sulle dinamiche di costituzione dell'alterità e in particolare della rappresentazione dell'Africa come «alterità assoluta» (p. 9) e come «mediazione che dà modo all'Occidente di accedere al proprio stesso subconscio e fornire un pubblico resoconto della sua soggettività» (p. 10). La complessità del discorso di Mbembe trova la sua chiave più interessante nella riflessione sulle soggettività africane, sulla necessità di porre la questione della storicità delle società africane e allo stesso tempo l'impossibilità di concepire tale storicità al di fuori delle temporalità condizionate dal dominio

europeo. Mbembe porta il proprio sguardo critico sugli assunti dei nativisti e degli africanisti, ma anche su alcuni concetti chiave della teoria postcoloniale, evidenziando il rischio di rappresentare le società africane come fondamentalmente astoriche, nella difficoltà di costruzione e riconoscimento di soggettività.

Il soggetto coloniale come agente di una costruzione inversa del rapporto apparentemente univoco tra colonizzatore e colonizzato costituisce il tema centrale dei saggi di Rey Chow raccolti nel 2004 nel volume *Il sogno di Butterfly*, nella traduzione di Maria Rosaia D'Agostino e la cura di Patrizia Calefato. Chow teorizza la necessità da parte dell'Occidente, l'«uomo bianco» (compreso il filosofo teorico del postcoloniale), di esporsi allo sguardo del nativo. I saggi raccolti nel volume esplorano la dimensione del visivo in rapporto all'identità e all'alterità, inserendo queste ultime nel discorso postcoloniale attorno alla centralità, nella costruzione delle dinamiche di potere, della cultura visiva, dello sguardo, dell'articolazione di genere e del travestimento; il titolo stesso del volume fa riferimento all'ultimo saggio incluso, in cui Chow analizza *M. Butterfly* di Cronenberg e le dinamiche per cui il protagonista trasforma la propria ossessione scopica per Madama Butterfly in una totale identificazione (attraverso, appunto, il travestimento) con quella che diventa, nel suo sguardo colonizzatore e fagocitante, il modello perfetto di femminino orientale.

L'attenzione alle letterature postcoloniali in Italia sta crescendo negli ultimi anni e certamente uno dei primi e più importanti contributi è quello, pubblicato da Carocci nel 2000, di Silvia Albertazzi, *Lo sguardo dell'altro. Le letterature postcoloniali*. Il lavoro seminale di Albertazzi, che ha avuto quattro ristampe, costituisce uno dei fondamenti per gli studi sulla letteratura postcoloniale in Italia e ha visto un'ampissima diffusione, non solo in Italia, ma anche in istituzioni accademiche estere. Nel 2013 è uscita, con il titolo *La letteratura postcoloniale. Dall'Impero alla World Literature*, una versione ampliata e aggiornata del volume, sempre per i tipi di Carocci. Si tratta di uno studio di quella che l'autrice stessa definisce «scrittura del palinsesto» di autori come Rushdie, Ben Jelloun, Marquez, Vargas Llosa, Ondaatje e Carey attraverso l'approccio contrappuntistico di Said e gli altri strumenti teorici offerti, tra gli altri, da Glissant e Bhabha. Nella consapevolezza del persistente neocolonialismo attuale, Albertazzi inquadra nell'ambito della produzione letteraria postcoloniale le formazioni politico-culturali del nazionalismo e del colonialismo, sottolineando la necessità, per una decentralizzazione anche degli studi postcoloniali stessi, del recupero delle storie indigene e al contempo l'ascolto delle voci letterarie migranti.

Albertazzi è curatrice, con Roberto Vecchi, dei due volumi dell'*Abbecedario postcoloniale. Venti voci per un lessico della postcolonialità*, usciti dapprima separatamente e poi in un unico tomo nel 2004 per Quodlibet. Si tratta di un lavoro messo insieme presso il Centro Studi sulle Letterature omeoglotte dell'Università di Bologna, che raccoglie venti voci, ciascuna delle quali corredata da un'utile bibliografia essenziale. Nell'ambito dei diversi tentativi di sistematizzazione della teoria postcoloniale in dizionari o manuali, l'*Abbecedario* è l'unico scritto interamente da studiosi italiani e ha certamente il pregio di includere una selezione ristretta di voci, elemento che da limite si trasforma in proficua occasione di approfondimento critico per ciascun termine scelto, non fornendone in tal modo solo una mera definizione. Il percorso teorico si articola tessendo una rete di concetti, più



che singoli termini: approfondimenti nelle intersezioni fluide, ad es., di «Memoria/Storia», «Postcoloniale/Postmoderno», o ancora «Città/Campagna». Nello stesso ambito della letteratura postcoloniale si muove Annalisa Oboe, la cui importante produzione scientifica degli ultimi dieci anni è prevalentemente in lingua inglese e pertanto, per le sopracitate scelte degli autori del presente consuntivo, non potrà essere analizzata qui in dettaglio. Non si può tuttavia non sottolineare il prezioso contributo della studiosa al panorama italiano, oltre che sul piano della critica e degli studi postcoloniali, anche su quello dell'importante lavoro svolto negli ultimi anni alla presidenza dell'Associazione Italiana di Studi sulle Culture e Letterature di Lingua Inglese (AISCLI). Un simile discorso va fatto per lo studioso Pietro Deandrea, da anni impegnato nella ricerca e diffusione delle letterature anglofone postcoloniali, in particolare del continente africano.

Un fondamentale volume, che fornisce un'utile panoramica degli studi postcoloniali in Italia, esce nel 2010 a cura di Shaul Bassi e Andrea Sirotti col titolo *Gli Studi Postcoloniali. Un'introduzione*, per Le Lettere di Firenze. La raccolta include saggi di autori tra i maggiori nell'ambito degli studi postcoloniali e letterari in Italia, come gli stessi Annalisa Oboe e Shaul Bassi, ma anche Alessandra Di Maio, Annamaria Cimitile, Carmen Concilio, Maria Renata Dolce. Bassi è autore, inoltre, dello studio, pubblicato nel 2011 dalla Libreria Editrice Cafoscarina, *Essere qualcun altro. Ebrei postmoderni e postcoloniali*. L'autore offre un'interessante interpretazione postmoderna e postcoloniale del mondo ebraico, spaziando nell'analisi dalla letteratura alla cultura pop, alla musica, al cinema e alle realtà italiana e statunitense di 'modello ebraico'.

Va ancora sottolineato il fondamentale contributo in Italia allo studio della letteratura postcoloniale da parte di Paolo Bertinetti, che nel 2004, nella sua *Breve storia della letteratura inglese* (Einaudi) include autrici e autori anglofoni dei Paesi dell'ex Impero britannico; una scelta, questa, evidentemente molto importante per la ridefinizione del canone letterario inglese – o anglofono – e per un ripensamento critico dell'identità culturale e letteraria britannica stessa. Lo stesso discorso era stato già affrontato, nel 2002, dallo studioso nel volume *Le mille voci dell'India*, edito da Liguori, in cui sono analizzate opere di autori residenti in India o appartenenti alla diaspora, come Rushdie, Naipaul o Desai, Ghosh, ma anche altri meno conosciuti e forse, proprio per questo, particolarmente interessanti per il pubblico italiano.

Voce italiana molto interessante e originale nell'ambito della riflessione sul postcoloniale è quella di Marina De Chiara, che nel 2005 pubblica con Meltemi *Oltre la gabbia: ordine coloniale e arte di confine*. L'autrice si muove all'interno del nesso tra produzione testuale e ideologia coloniale, esplorando la rimozione dell'Altro (selvaggio, nativo, nero) dalla storia della cultura occidentale e il ritorno di tale rimozione nel 'cuore di tenebra' dell'Occidente stesso. I riferimenti sono quelli di 'classici' come, appunto, l'opera di Conrad, *Robinson Crusoe* di Defoe, il lavoro di Greenaway e Herzog, ma soprattutto l'arte di frontiera, in un'approfondita analisi (la prima in Italia in tal senso) dell'opera di Guillermo Gomez-Peña e Coco Fusco. La figura del selvaggio, e ancora di più quella del cannibale, diventa il filo conduttore di un discorso che porta in superficie il fantasma che di fatto ossessiona la formazione culturale della modernità occidentale e in particolare del più che mai attuale «eccezionalismo» americano, che l'autrice legge nella conclusione



del volume, nella inquietante controluce dell'11 settembre 2001 e l'esplosione della rinnovata violenza innocentista degli USA.

Va ancora certamente menzionato il lavoro instancabile ed entusiasta di Armando Gnisci, studioso che da molti anni ha aperto con intelligenza l'archivio delle letterature comparate a una «pratica interculturale» che registri non solo la mondializzazione delle tradizioni letterarie nazionali, ma anche l'irrinunciabile dimensione politica di tale studio, inevitabilmente connessa all'esperienza coloniale moderna. Vanno ricordati in particolare i due volumi pubblicati con Meltemi, che affrontano nello specifico il tema della letteratura postcoloniale: *Una storia diversa*, del 2001, e *Creolizzare l'Europa: letteratura e migrazione*, del 2003. Il primo è definito dall'autore stesso una «storia diversa delle letterature europee e meticce», con lo scopo di «incasinare la storia e la geografia» (p. 51), o meglio di avviare una pratica (che per Gnisci è poetica) di «decolonizzazione da noi stessi» attraverso «l'educazione umanistica vera» (p. 63) ovvero interculturale, che, per l'autore ha un vero portato rivoluzionario. Insistendo sul carattere onnicomunicativo e traduttivo della letteratura, Gnisci affronta il tema della letteratura nel contesto contemporaneo in cui si globalizza il dominio del potere economico e finanziario transnazionale. Nel secondo volume citato, lo studioso sceglie di analizzare quella che chiama la «letteratura creola europea», ma soprattutto è, insieme a Lidia Curti, tra i pochissimi in Italia a portare alla luce il passato coloniale italiano e il suo portato di rimozione storica, collettiva e culturale. Questa scelta è molto importante evidentemente per lo sviluppo degli studi culturali e postcoloniali «italiani», poiché, finalmente, anche la lingua e la storia italiane sono esposte alle interrogazioni e modificazioni portate dall'ingresso degli scrittori migranti, che le mettono in crisi nel loro stesso portato epistemologico.

Il tema della letteratura postcoloniale è affrontato anche da Marie Hélène Laforest, attraverso la voce fondamentale e paradigmatica di Derek Walcott, nel volume pubblicato nel 2007 da Guida con il titolo *La magia delle parole. Omeros di Derek Walcott*. La studiosa legge il poema di Walcott, scritto nel 1990, lasciando emergere il carattere plurilingue e transnazionale della poetica walcottiana, in cui si esplorano «i rapporti asimmetrici che esistono nel mondo e la possibilità di convivenza delle culture nel rispetto della dignità del singolo e delle comunità» (p. 7). Il libro di Laforest porta il lettore italofono nei Caraibi in quanto «laboratorio della modernità» e nella riflessione sulla diaspora africana, in una lettura in cui la studiosa fonde poetica e teoria, offrendo un esempio di pratica critica che è insieme etica e, appunto, poetica. Laforest segue il percorso di Walcott, che riporta nel centro dell'Impero una lingua trasformata dalla «magia della parola». Quella che Laforest chiama un'«epica contemporanea», attraverso cui Walcott «rinomina il mondo» (p. 180), inserisce l'opera nell'intersezione di altri testi e la creolizzazione caraibica dentro la rete delle testualità mondiali, ma soprattutto porta la modernità occidentale nel cuore delle intersezioni prodotte dall'arcipelago caraibico.

Itala Vivan, studiosa impegnata da molti anni nell'ambito degli studi culturali e postcoloniali, si è dedicata negli ultimi anni allo studio del Sudafrica *post-apartheid*, che risulta particolarmente importante per la prospettiva postcoloniale, col suo portato di conflitto, incontro, riconciliazione e contraddizioni, che porta inevitabilmente sul terreno della riflessione culturale, filosofica e politica il tema

del perdono e degli esercizi del potere coloniale e postcoloniale. Nel 2005 Vivan cura per Baldini & Castoldi il volume dal titolo *Corpi liberati in cerca di storia, di storie. Il nuovo Sudafrica dieci anni dopo l'apartheid*. Il libro nasce dalle suggestioni di un Convegno organizzato all'Università di Milano in occasione del decimo anniversario delle prime elezioni democratiche in Sudafrica, tenutesi nel 1994. Tema centrale dei saggi raccolti e dell'introduzione di Vivan è lo studio del processo di ricostruzione delle istituzioni e della coscienza identitaria del Paese: la ricostituzione del corpo sudafricano smembrato dalle violenze dell'*apartheid*. L'elaborazione del lutto passa per i lavori della Commissione per la Verità e la Riconciliazione, attraverso il racconto; lo stesso processo di narrazione e dunque riappropriazione del potere della rappresentazione è portato avanti dagli scrittori e artisti del Sudafrica contemporaneo.

Vivan ha inoltre curato, insieme a Claudia Gualtieri, un volume per Carocci edito nel 2008 dal titolo *Dalla Englishness alla Britishness, 1950-2000. Discorsi culturali in trasformazione dal canone imperiale alle storie dell'oggi*. Si tratta di un lavoro destinato agli studenti universitari e a chiunque voglia fruire dell'ampia raccolta di testi rilevanti da un punto di vista culturale e politico per la comprensione della Gran Bretagna contemporanea, corredato di apparati bibliografici e storiografici e di premesse metodologiche che ampliano il discorso teorico-critico in una prospettiva che va oltre quella britannica, riflettendo sulle ibridazioni e interconnessioni planetarie contemporanee.

Un ambito in cui si sta solo ora e con gran ritardo iniziando a indagare in Italia è quello della letteratura italiana in relazione al colonialismo e, in parallelo, alla letteratura postcoloniale italiana (di cui si occupa soprattutto Lidia Curti: vedi la sezione «Studi di genere»). Si segnala, in tal senso, l'importante lavoro di Giuliana Benvenuti, *Il viaggiatore come autore. L'India nella letteratura italiana del Novecento*, del 2008, in cui l'autrice rilegge i *reportages* dei viaggi in India di Gozzano, Pasolini, Moravia e Manganelli nella prospettiva critica degli studi culturali e postcoloniali, e ancora le ricerche di Monica Venturini (*Controcànone. Per una cartografia della scrittura coloniale e postcoloniale italiana*, 2010) e Roberto Derobertis (*Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*, 2010). Nello stesso anno esce «Voci migranti», il numero di «Moderna» (1, 2010), curato da Giuseppe Nava, con interventi di ordine generale – Domenichelli (*Il canone al tempo della globalizzazione*), Albertazzi (su Rushdie), Ambrosi (su Chimamanda Ngozi Adichie) – e altri sulle scritture migranti in Italia di Portelli (*New Migrant writing in Italy*), Barile (su *Scrittura e migrazione*), e due interventi di scrittori migranti in Italia: Ron Kubati (*L'altrimenti del tempo*), e Igiaba Scego (*La madre e l'altra madre: la questione della lingua in Gabriella Ghermandi e Ubax Cristina Ali Farah*), con un bilancio (*Letteratura della migrazione*) e un repertorio bibliografico sulla *Letteratura italiana della migrazione*, curati da Cristina Montaldi e Giorgia Romano.

Nel 2012 esce, per i tipi di Carocci, *Voci e silenzi postcoloniali: Frantz Fanon, Assia Djebar e noi*, uno studio di Renate Siebert che analizza le figure di Frantz Fanon e Assia Djebar, rileggendo le lotte per le indipendenze nazionali in Algeria e, parallelamente, guardando alle rimozioni inscritte nel rapporto dell'Occidente con il proprio passato coloniale.

## STUDI SULLA PERFORMANCE

Gli studi sulla *performance* inclusi in questo paragrafo si presentano particolarmente frammentati, uniti da una metodologia e da una cornice teorica di riferimento pur non condividendo contesti istituzionali o editoriali. La difficoltà nel tracciare un percorso di studi in quest'ambito risiede nel fatto che questo campo non prevede ancora una categorizzazione ufficiale nei percorsi didattici e di ricerca all'interno dell'accademia italiana. Nonostante la sua influenza sia percepibile non solo in aree tradizionalmente dedicate alle arti performative, come la storia del teatro, della musica o del cinema, ma anche in campi come gli studi di genere e quelli sulle subculture o controculture, manca in Italia un'espressione collettiva di metodologia e di intenti. Ne consegue che molta parte dei lavori menzionati in questo paragrafo nascono da ambiti tradizionalmente definiti come la sociologia, la musicologia, la storia delle arti performative, oltre che da contesti più esplicitamente impegnati negli studi culturali; e non mancano le esperienze extra-academiche, come quella della Società Italiana delle Letterate che dopo aver dedicato molti seminari e ricerche alla scrittura di e per le donne (da ricordare *Oltrecanone. Per una cartografia della scrittura femminile*, a cura di A. M. Crispino, 2003), con l'attuale progetto «Personagge» sta dedicando molta attenzione all'elaborazione di una teoria dei personaggi femminili, nel teatro ma non solo, proprio nei termini di ciò che queste «personagge» fanno alle proprie lettrici e lettori, spettatrici e spettatori, cioè in che modo esse collaborano a definire una performatività individuale e collettiva 'al femminile'.

Ai fini dell'esposizione si sono distinti due percorsi o anime che, pur dialogando tra loro, si differenziano per i temi: uno teorico, che traccia le relazioni tra *performance* e identità per filiazione quasi diretta dagli studi di genere (non a caso trova in Judith Butler e Adriana Cavarero due esponenti di spicco), e uno di natura più prettamente analitica, che si occupa della produzione critica degli studi culturali su generi performativi quali il cinema, la musica, il teatro e la danza. L'aspetto teorico e quello analitico vanno intesi tuttavia come profondamente intrecciati: studi come quelli di Patrizia Calefato sulla moda o quelli sulla *popular music* sottolineano come il soggetto performativo non vada limitato necessariamente all'interprete teatrale o musicale, ma definisca al contrario l'identità come *performance* quotidiana. Questo doppio sguardo, necessario a comprendere l'ampio panorama degli studi sulla *performance*, si ritrova nella voce omonima curata da Anna Sica per il *Dizionario degli studi culturali* a cura di Michele Cometa (2004). Ripercorrendo la storia dell'avanguardia teatrale americana dagli anni sessanta agli anni ottanta Sica traccia infatti i punti di contatto tra la sperimentazione teatrale (dal *Living Theatre* al *Wooster Group*) e la riflessione teorica che esplora i territori confinanti tra *performance* e antropologia: l'«antropologia teatrale», teorizzata da Eugenio Barba, mostra la contiguità tra interpretazione e ritualità nell'elaborazione quotidiana di «comportamenti ritrovati» (p. 469).

Maggiore attenzione all'aspetto teorico si ritrova invece nel saggio di Birgit Neumann *La performatività del ricordo*, incluso nella miscellanea *Memoria e saperi: percorsi transdisciplinari*, a cura di Elena Agazzi e Vita Fortunati (2007), risultato del progetto europeo di rete tematica di studi comparati sulla memoria culturale

(ACUME), che include contributi sulla costruzione della memoria attraverso la soggettività, le emozioni, il contesto, l'informazione, il tempo e l'evoluzione, e la tensione tra memoria e oblio. In questo contesto, il saggio di Neumann elabora una metodologia comune tra studi sulla *performance* e studi sulla memoria, permettendo all'autrice di fare un'ampia rassegna della storia del concetto di performatività negli studi culturali, che mette l'indice sugli aspetti «processuali, interattivi e mediali» dell'identità (p. 305).

L'autrice che ha gettato le basi teoriche per gli studi sulla *performance* è Judith Butler, di cui va segnalata la recente traduzione di *Parole che provocano: per una politica del performativo* (2010), che colma un'importante lacuna nella bibliografia disponibile in italiano dell'autrice. Butler qui fa un passo oltre i precedenti studi legati alla performatività di genere (vedi il paragrafo *Studi di genere*), definendo il «performativo» come un atto che costituisce il soggetto, atto che può essere linguistico ma anche gesto significativo, come ad es. bruciare una bandiera. L'autrice traccia una teoria della performatività a partire dalla linguistica performativa di John L. Austin, poi contestata e insieme appropriata da Jacques Derrida per il quale l'iterabilità dell'atto linguistico genera una polisemia irriducibile ad un'unica struttura interpretativa. Tale teoria si sviluppa attraverso una riflessione su fenomeni come *hate speech*, pornografia, o gli sviluppi nelle politiche dell'esercito americano rispetto all'omosessualità: tutti casi che esemplificano appunto le «parole che provocano» o che «feriscono» (p. 5), molto incardinati sul contesto statunitense, elemento che fa sentire la mancanza di un'introduzione all'edizione italiana che contestualizzi il testo, pubblicato originariamente nel 1997. Il volume resta comunque pionieristico per la teoria della performatività e per aver elaborato la capacità del soggetto di agire nel discorso che pure lo costituisce: una volta uscita dall'ambito linguistico, la nozione di performatività ha destrutturato il modello semiotico di analisi della cultura per proporre invece una metodologia basata sulle dimensioni della «realizzazione» e della «rappresentazione», che prende a modello la *performance* come metafora della cultura nel suo farsi.

Nel recente *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale* (2003), Adriana Cavarero, la cui riflessione si è spesso affiancata a quella di Butler negli ultimi anni, unisce a sua volta l'aspetto teorico e quello testuale in un percorso che articola il tema della voce nella riflessione contemporanea. Al ruolo normativo della voce nella filosofia occidentale, a partire da Platone, è dedicata la prima parte del volume (oltre a una necessaria postilla nell'appendice *Dedicato a Derrida*); a questo paradigma l'autrice oppone la possibilità di una «politica delle voci», in cui l'elemento vocale si lega al potere performativo del soggetto. A questo tema è dedicata la terza parte: se la filosofia definisce la voce come resa immanente del *logos*, la politica delle voci è al contrario una politica al plurale, in cui «l'unicità del vocale si inaugura su una scena dove, al contrario di quanto avviene sulla scena del soggetto, non ci sono sogni di autonomia né principi di gerarchia» (p. 188). Tale politica relazionale è articolata nel dettaglio nella parte centrale del volume, in cui Cavarero offre una contro-storia della soggettività attraverso la rifondazione della voce parlante o meglio cantante. Questo paragrafo, intitolato *Donne che cantano*, vede le scritture femminili protagoniste privilegiate nella scrittura di Cavarero, che non dimentica gli studi di genere sottolineando al contrario come la voce, ancorata al corpo che la produce, sia necessariamente associata nella filosofia occi-

dentale al femminile: e tuttavia tra queste donne che cantano, tra H el ene Cixous, Julia Kristeva e le cantanti del melodramma non manca la voce di Edward Kamau Brathwaite, che problematizza anche la teoria della differenza sessuale andando a costituire un *ensemble* di voci.

Prosegue questa riflessione *All'ascolto* di Jean-Luc Nancy (2004), che in questo volumetto, scritto nello stile scorrevole di un *pamphlet*, propone di privilegiare la sfera acustica e vocale rispetto alla visione come strumento di conoscenza primario. L'autore identifica in questa gerarchia il limite di certa epistemologia occidentale diretta alla visione e quindi alla teoria, di cui recupera la derivazione dal greco *theao* (vedere): al contrario, il suono   indicato come momento di conoscenza in cui l'io si relaziona con l'altro su base paritaria e vulnerabile. Il suono implica infatti una dinamica identitaria che non   oppositiva bens  relazionale, in cui il corpo non   pi  appendice della mente, e la penetrabilit  al suono ne amplia i confini biologici per codificarlo come interprete di una soggettivit  performativa in continua elaborazione.

L'idea che la musica possa rivelarsi mezzo interpretativo dei processi culturali attraverso un'espansione del significato di termini come «*performance*» o «interpretazione» si ritrova nel lavoro recente di Edward Said, che sta finalmente emergendo come figura di spicco nei legami tra musica e studi culturali: la recente dipartita dello studioso palestinese ha condotto infatti alla rapida pubblicazione sia delle sue ultime opere che di volumi miscelanei pubblicati a ridosso della sua scomparsa. Questo percorso, gi  accennato nel dialogo con il direttore d'orchestra Daniel Barenboim *Paralleli e paradossi* (2008, arricchito nell'edizione italiana da un saggio di Claudio Abbado), trova un ulteriore esito nel suo ultimo saggio, *Sullo stile tardo* (2009), che svela l'investimento di Said nella musica classica come motore di senso anche in relazione ad una realt  contemporanea che ne abbia messo in discussione i presupposti ontologici. A fianco di Faulkner, Hardy e Jean Genet, e senza escludere Adorno, in questo volume sono i musicisti, da Mozart a Beethoven e Glenn Gould, a costituire il *corpus* pi  consistente di esempi di «stile tardo», definito come una posizione che l'intellettuale assume in quanto *outsider*, «tardo» rispetto alle richieste che la societ  ha nei suoi confronti, e proiettato invece verso la sperimentazione. In questa originale formulazione, l'intellettuale diventa un interprete della cultura in senso musicale, in quanto non solo ne legge, ma ne mette in pratica 'con differenza' le tracce ormai consolidate dalla tradizione. L'interazione stretta tra interpretazione musicale e intellettuale emerge anche dall'antologia *Musica ai limiti* (2010), raccolta di saggi e recensioni scritti da Said per il settimanale «The Nation» a partire dagli anni '80, che dimostra la profonda relazione tra il pensiero critico dell'autore e il ruolo della musica classica nella sua formazione e pratica intellettuale.

Al fertile dialogo tra Said e Barenboim   dedicato parte del lavoro di Silvana Carotenuto *La lingua di Cleopatra. Traduzioni e sopravvivenze decostruttive* (2009), dove le riflessioni dello studioso palestinese sono inserite in un quadro pi  ampio di decostruzione dell'episteme occidentale. Anche questo volume decentra la lingua come espressione del *logos* per farne esperienza sonora e tattile: la musicalit  di Said si affianca quindi al cinema e alla poesia di Abbas Kiarostami, alla scrittura di J. M. Coetzee e Anna Maria Ortese (tra le altre e gli altri) per intrecciare un tessuto di suggestioni eterogenee sonore, linguistiche e visive (bellissime le immagini

che corredano il volume, a testimoniare un'importante scommessa editoriale). La Cleopatra del titolo, in questo percorso, rappresenta la traccia dell'eroina shakespeariana ma anche del soggetto coloniale e femminile, ribelle ai discorsi che vogliono immobilizzarla nella morte: attraverso gli strumenti offerti dalla decostruzione di Jacques Derrida, l'autrice racconta la sopravvivenza dell'eroina in uno stile che sfida la lingua accademica e lo piega alle necessità di un percorso radicalmente interdisciplinare.

Questi nuovi approcci propongono la musica e il suono come linguaggio critico, in grado di smantellare i presupposti filosofico-ontologici dell'episteme occidentale, e richiedono un ripensamento in quelle discipline che considerano la musica come oggetto di studio, dalla sociologia dei processi culturali alla musicologia teorica e storica. Tale sforzo metodologico si ritrova nel volume di Susan McClary *Georges Bizet. Carmen* (2008), che colma una grave lacuna nel panorama italiano, finora privo di traduzioni dell'opera della musicologa americana. Questo volume testimonia «la più vivace e anticonformista area di ricerca sul teatro musicale oggi presente: la critica femminista delle musicologhe nordamericane» (p. xix), come scrive Annamaria Cecconi nella sua introduzione, dove ne offre una panoramica impagabile per un lettore italiano a cui la «musicologia critica» resta tuttora inaccessibile perché non tradotta. (Vanno qui ricordate due notevoli eccezioni, entrambe del 2000: il saggio poetico della scrittrice algerina Hélène Cixous *Tancredi continua*, lettura femminista e *queer* dell'opera di Gioacchino Rossini tradotta in italiano da Nadia Setti; e l'articolo *L'omosessualità è un modo di cantare. Il contributo queer all'indagine sull'opera in musica*, di Davide Daolmi ed Emanuele Senici). Il volume si concentra esplicitamente sulle problematiche di genere sessuale, classe e razza, ossia su quella che è stata definita la «triade» degli studi culturali, esponendo le relazioni tra cultura e potere. L'importanza delle politiche culturali messe in opera in *Carmen* emerge in maniera efficace nel parallelo con la letteratura da un lato, soprattutto nell'analisi della novella di Mérimée che ispirò l'opera (oggetto del capitolo I a cura di Paul Robinson), e con il cinema dall'altro, nella carrellata di versioni cinematografiche e televisive presentate nel capitolo VII e nell'appendice, che con un saggio del 2005 fornisce un prezioso aggiornamento sul lavoro di McClary.

Una menzione merita anche la traduzione di un altro nome prestigioso della musicologia critica statunitense, Nicholas Cook, autore di *Musica. Una breve introduzione* (2005), originariamente pubblicato nella serie *Very Short Introductions* della Oxford University Press. Cook, fondatore dei *performance practice studies*, traccia qui una relazione profonda tra musicologia critica e studi sulla *popular music*. Se infatti buona parte del volume è dedicata al canone classico, alla sua formazione e alla necessità di rielaborare i miti del passato (ben articolata nel secondo capitolo, *Ritorno a Beethoven*), già dalla premessa l'autore sottolinea come ormai i confini tra musica classica e *popular music* siano stati messi in discussione dall'ingresso della riproduzione digitale. Questo non esclude delle distinzioni nell'elaborazione di un discorso critico sulla musica, ma alcuni temi, come il senso di «rappresentazione» implicito in ogni espressione musicale (discusso nel quinto capitolo), si muovono attraverso i confini disciplinari della musicologia tradizionale. L'esempio portato da Cook è proprio quello degli studi di genere, con cui l'autore chiude il volume proponendo un ascolto congiunto di Schumann e k. d. lang per mo-



strare come l'interpretazione del genere sessuale trova nella *performance* musicale il suo luogo di attivazione nella soggettività agente dell'esecutore ma anche in quella, non meno influente, del pubblico e della scrittura accademica.

L'importanza di queste due opere in traduzione non deve però far passare in secondo piano il lavoro di studiosi italiani che pur lavorando all'interno dei contesti accademici tradizionali stanno cercando di portare avanti una riflessione sul ruolo della musica come prodotto e come mezzo di interpretazione dei fenomeni culturali. Lello Savonardo nel suo recente *Sociologia della musica* (2010) sottolinea la necessità di studiare i fenomeni musicali all'interno dei processi di elaborazione della realtà a livello individuale come collettivo. Il volume tratteggia un universo in cui gli individui sono immersi nel suono, lo alimentano, lo consumano, e in cui la *performance* musicale è un fenomeno diffuso e condiviso che contribuisce alla definizione della soggettività agente. Il riferimento primario è alle prime teorie di sociologia della musica, come quelle di Max Weber e Theodor W. Adorno. Queste ultime restano il punto di riferimento per gli studi contemporanei sulla musica, come emerge dal lavoro di Davide Sparti *Suoni inauditi. L'improvvisazione nel jazz e nella vita quotidiana* (2005). Qui l'autore elabora la tesi secondo cui l'idea di improvvisazione, concetto mutuato dal jazz, può definire anche una serie di pratiche di vita che definiscono e allo stesso tempo problematizzano concetti come «competenza», «tradizione» e «innovazione». Oltre a dedicare un ampio capitolo (il secondo) ai rapporti 'frantesi' tra Adorno e il jazz, il lavoro amplia la prospettiva degli studi musicologici mostrando, con un'intuizione che richiama il lavoro in questo senso di Iain Chambers (vedi il paragrafo *Teorie e metodi*), come la musica possa essere non solo oggetto di studio, ma strumento critico che sia mezzo di un'interpretazione della cultura in senso performativo. A questo proposito, si segnala nel 2012 l'uscita dell'ultimo lavoro di Chambers, *Mediterraneo Blues*, dove la musica emerge (come già altrove nella produzione dell'autore – vedi par. *Studi postcoloniali*) come strumento critico per percorrere le tracce dell'archivio liquido del Mediterraneo.

Altri due interessanti strumenti per la musicologia critica contemporanea sono le monografie *Voci, corpi, desideri: la costruzione dell'identità nel melodramma* di Marco Emanuele (2006), e *Immaginari verdiani. Opera, media e industria culturale nell'Italia del xx secolo* di Claudia Polo (2004). Nel primo, l'autore si pone sulla scia di McClary per leggere le maggiori opere liriche della tradizione europea, da *Così fan tutte* a *Semiramide* e *Aida*, attraverso il filtro degli studi di genere e, in maniera piuttosto innovativa, anche dei più recenti studi sulla mascolinità. Emanuele non si confronta infatti solo, com'è ormai tradizione in questi studi, con le figure femminili, ma anche con quelle maschili, da Rigoletto a Billy Budd, per esplorare la costruzione del genere sessuale all'interno della lirica a cavallo della distinzione tradizionale tra maschile e femminile; un approccio teorico solidamente tracciato nel primo capitolo, che offre un'approfondita panoramica su musicologia e studi di genere. La monografia di Polo, d'altro canto, si occupa delle opere di Giuseppe Verdi considerandole nella loro natura di *media* che contribuirono, con il loro prestigio, a veicolare alle masse la rivoluzione tecnica; ne è esempio la messa in scena dell'*Aida* all'Arena di Verona nel 1913, che attraverso il telegrafo e i giornali divenne un evento di portata nazionale. Insieme al telegrafo, la radio e il grammofo, e poi il cinema e la televisione hanno cambiato il modo di percepire l'opera,



e soprattutto l'investimento in Verdi come icona nazionale che le autorità, dai governi post-unificazione al fascismo fino al dopoguerra, hanno potuto mettere in opera attraverso l'ibridazione della lirica con i mezzi di comunicazione di massa: il discorso nazionale italiano si pone quindi al centro dell'analisi, costituendo l'opera lirica, e in particolar modo l'eredità verdiana, come un punto critico degli studi culturali italiani. A queste riflessioni va aggiunto il contributo di Serena Guarracino *La primadonna all'Opera. Scrittura e performance nel mondo anglofono* (2010), un viaggio che conduce l'opera lirica lontano dai luoghi conosciuti della critica musicale, nell'altrove di una controcultura in cui primedonne della musica e della letteratura celebrano il potere della propria voce. Nel 2011 il settore ha visto la pubblicazione di tre ulteriori contributi di rilievo: il volume di Stefano A. E. Leoni *La musica, L'orientalismo, L'oriente. L'immaginario sonoro dell'Occidente e la musica nella cultura arabo-islamica*; il lavoro di Simonetta Chiappini *O patria mia. Passione e identità nazionale nel melodramma italiano dell'Ottocento*, e la seconda monografia di Serena Guarracino, *Donne di passioni. Personaggi della lirica tra differenza sessuale, classe e razza*.

L'influenza della *popular music* sugli studi culturali è testimoniata dalla voce *Music Studies* del *Dizionario degli studi culturali* (2004), curata da Maria Teresa Vélez. Il testo individua nella «nuova musicologia» la corrente che ha portato le metodologie degli studi culturali all'interno dell'accademia, assegnando una notevole preminenza agli studi su *pop*, *rap* e altri generi delle subculture metropolitane. Ciò non esclude però una riflessione più ampia sulla portata culturale dell'esperienza musicale, come si evince dalla miscelanea *Sound tracks: tracce, convergenze e scenari negli studi musicali* (2002), a cura di Francesco D'Amato, che offre un panorama sintetico ma esaustivo sulle sfide che lo studio della musica come fenomeno culturale offre all'accademia, richiedendo una competenza che attraversi diverse discipline; ciò conduce necessariamente, come nota il curatore nella sua premessa, all'elaborazione di una «interdisciplinarietà come dialogo costante» (p. 8). I contributi testimoniano un'ampiezza di interessi, dal sempre complesso rapporto tra testo e contesto fino all'impatto che le nuove tecnologie hanno nella produzione e fruizione musicale; tutti si confrontano con ciò che Simon Frith, nelle sue note introduttive, indica come i limiti dell'approccio culturalista attuale nei confronti della *popular music*, come la difficoltà a definire «cosa accade quando le persone ascoltano musica, quando la 'usano' o la 'consumano'» (p. 14), per elaborare metodologie che integrano la sociologia con gli studi culturali per offrire un approccio a tutto tondo sui fenomeni musicali.

L'attenzione alla *popular music* come fenomeno sociologico e culturale si ritrova in due recenti monografie, *Down in Albion. Studi sulla cultura pop inglese* (2007) di Pierpaolo Martino, e *Techno: ritmi afrofuturisti* (2008) di Claudia Attimonelli. Nel primo, l'autore offre un'analisi di testi, tratti dal contesto inglese, sulla musica e sulle modalità in cui questa si intreccia con momenti fondanti della storia culturale contemporanea. I capitoli del volume sono dedicati a figure complesse degli ultimi cinquant'anni come Hanif Kureishi, Nick Hornby, Derek Jarman, David Bowie, i Beatles, Morrissey e i Radiohead, la cui caratteristica comune è di aver elaborato, attraverso una performatività che è letteraria oltre che musicale e cinematografica, una diversa idea di *Englishness*, che diventa qui sinonimo di apertura e commistione di razze, classi, generi e linguaggi. Attimonelli, a sua volta,

dedica la sua monografia alla *techno*, genere musicale che coniuga l'impatto della tecnologia con correnti di pensiero che possono definirsi a buon diritto postcoloniali come l'afrofuturismo e la fantascienza africana-americana. Il percorso della *techno*, figlia dell'elettronica e della tanto denigrata *disco music*, dall'*underground* dei club di Detroit alla diffusione globale è un filo rosso che attraversa le teorie futuriste su suono e spazi urbani, la cultura metropolitana della diaspora su ambo i lati dell'Atlantico, e l'elaborazione del corpo dell'interprete musicale attraverso le pratiche di *disk jockeying*.

Dal volume di Attimonelli emerge come l'attenzione per la *popular music* va messa in relazione con l'attenzione degli studi culturali allo «stile» e ai momenti di performatività quotidiana che, soprattutto (ma non solo) all'interno delle società occidentali, elaborano l'identità individuale e collettiva delle soggettività agenti. Nel suo seminale *Mass Moda. Linguaggio e immaginario del corpo vestito*, pubblicato per la prima volta nel 1996 ma ripubblicato nel 2007, Patrizia Calefato nota come lo «stile» sia diventata parola chiave degli studi culturali a partire dal lavoro di Dick Hebdige. Secondo Calefato, che ha proseguito la sua riflessione in volumi successivi come *Segni di moda* (2002), *Lusso* (2003) e *Che nome sei? Nomi, marchi, tag, nick, etichette e altri segni* (2006), lo *status* normativo che la moda riveste rispetto allo stile è decaduto nel momento in cui la rielaborazione della moda da parte delle sottoculture ne ha rivelato la natura di codice culturale senza alcuna pretesa di 'naturalità'. Lo stile diventa quindi segno sul corpo; il corpo a sua volta «è inteso come *performance*, cioè come costruzione sempre aperta dell'identità materiale, come dimensione mondana della soggettività» (2007, p. 14). Nel più recente *Gli intramontabili. Mode, persone, oggetti che restano* (2009) tale performatività si ritrova nell'appropriazione di oggetti e segni nella 'centrifuga' del *vintage*, analizzato soprattutto nel contesto degli anni sessanta e settanta, in cui l'elaborazione del passato avviene attraverso l'utilizzo di cifre stilistiche soggette a processi di risignificazione individuali e collettivi.

È evidente che gli studi sulla *performance* accolgono anche riflessioni più o meno ampie sull'elaborazione del corpo, e sulle modalità in cui esso viene significato in contesti culturali diversi. A questo proposito vanno segnalati i due volumi a cura di Nicoletta Vallorani (di cui va segnalata anche la recente traduzione di *Ciò che resta dell'Inghilterra* di Derek Jarman, 2007). Le due miscelanee, *Sul corpo: Culture, politiche, estetiche* (con Simona Bertacco, 2007) e *Dissolvenze: Corpi e culture nella contemporaneità* (2009), raccolgono un'importante selezione di voci italiane contemporanee sulla rappresentazione del corpo, ponendosi le due domande articolate da Vallorani e Bertacco nell'introduzione di *Sul corpo*: «è possibile teorizzare il corpo (al singolare) come oggetto di rappresentazione in e attraverso culture e discipline diverse? E che cosa definisce, oggi, ciò che è rappresentabile come corpo?» (p. 13). Il volume è diviso in quattro parti, *Corpo/Lingua/Cultura*, *Corpi testuali*, *Corpi simbolici* e *Vedere il corpo*, ognuna corredata di una ricca sezione bibliografica. Le sezioni attraversano un'ampia panoramica di generi e metodologie che vanno a toccare diversi generi performativi e più in generale un'incisiva riflessione sulla performatività attraverso vecchi e nuovi *media*: da segnalare l'intervista di Vallorani a Beppe Devalle e un video-documentario a cura di Antonella Ortelli e Giorgio Zanchetti sul Progetto Casina, coordinato da Ortelli presso la Sezione femminile del carcere di San Vittore.

La forma dell'intervista come elaborazione relazionale di riflessioni teoriche è

al centro di *Dissolvenze*, che ne include tre che investigano il rapporto tra corpo e rappresentazione rispettivamente nel teatro, nel cinema e nell'intreccio tra poesia e arti visuali. La prima, che apre il volume, presenta Elio De Capitani intervistato da Francesca Maioli sul teatro di Sarah Kane; nella seconda, la documentarista Nancy Schiesari racconta a Sara Villa i temi del suo recente *Tattooed Under Fire* (2008), che affronta la questione della Guerra in Iraq attraverso le figure che i militari fanno tatuare sul proprio corpo; in chiusura del volume, Vallorani discute con il poeta e video-artista Iain Sinclair del volume *Rodinsky's Room* (1999), scritto in collaborazione con la performer Rachel Lichtstein. Il resto del volume si dipana sugli stessi temi, ma la miscellanea rifiuta, come scrive Vallorani stessa nell'introduzione, una prospettiva unitaria, per proporre al contrario uno «sguardo trasversale» (p. 11) in grado di cogliere mediante un approccio interdisciplinare le diverse corpografie all'opera nella modernità. Vallorani ha proseguito la sua riflessione sul corpo nel recente *Anti/corpi* (2012), dove l'autrice investiga la relazione tra resistenza e *body politics* nella letteratura inglese.

La 'corpo-grafia' come scrittura del corpo attraverso la *performance* è anche al centro della riflessione contemporanea sulla danza, come emerge dal lavoro di Marina Nordera e Susanne Franco (di quest'ultima va ricordata anche la monografia *Martha Graham*, 2003), curatrici dei volumi *Discorsi della Danza: parole chiave per una metodologia della ricerca* (2005) e *Ricordanze. Memoria in movimento e coreografie della storia* (2010). Entrambi i volumi riuniscono studiosi sia italiani sia stranieri di orientamento teorico e metodologico eterogenei allo scopo di creare un dibattito sul ruolo della danza nella cultura contemporanea. Il primo volume è costituito da tre parti incentrate ciascuna su una parola chiave: politica, femminile/maschile, identità. Ognuna è messa in relazione ad un tema (rispettivamente l'*Ausdruckstanz*, la danza teatrale nel XVIII secolo e la danza contemporanea) che permette il radicamento della discussione in modalità specifiche della performatività coreutica, intrecciando allo stesso tempo la riflessione con tematiche di più ampio respiro. Il secondo volume si concentra invece sul tema della relazione tra performatività e memoria, e indaga la possibilità di iscrivere nel tempo cronologico e mnemonico la *performance* della danza, considerata di qualità intrinsecamente transeunte.

Gli studi culturali hanno trovato solo di recente un'applicazione negli studi sul teatro, dove manca ancora di un'elaborazione metodologica di base. Nell'accademia italiana il teatro è spesso rubricato sotto la voce più generale di 'letteratura', con la conseguenza che l'attenzione all'aspetto performativo del genere finisce in secondo piano rispetto alla più tradizionale analisi del testo scritto. Fanno eccezione alcuni lavori che si situano al crocevia tra teatro, cinema e arti visuali, come il recente volume di Paola Bono *Il Bardo in musical* (2009). La monografia ha aperto la collana «Disseminazioni» per Editoria & Spettacolo (di cui va segnalata anche la collana «Antigone»), dedicata alle disseminazioni del canone teatrale, associando l'ampia letteratura dedicata alla riscrittura, proveniente dalle discipline letterarie, ad una maggiore attenzione alla dimensione performativa propria dei generi teatrali. Nel *Bardo in musical*, come già nella precedente miscellanea *Schermi shakespeariani* (2003), Bono affronta l'autore canonico per eccellenza per gli studi anglofoni (e quindi spesso anche per gli studi culturali), William Shakespeare, in una veste inusuale e spesso dissacratoria come il *musical*. Da *Baciami Kate* a *Pene d'amor perdute*, da *West Side Story* a *Sud Side Stori*, il volume mostra come la pra-

tica dell'adattamento teatrale e cinematografico faccia emergere le specificità dei discorsi di potere impliciti nell'appello all'autorità del Bardo; autorità che finisce però per essere decostruita dalle diverse pratiche performative messe in opera dalle riscritture delle opere shakespeariane. Secondo volume della collana, *Shakespeare in India* (2010), a cura di Alessandra Marino e Lidia Curti, testimonia il percorso ricco e variegato dell'opera shakespeariana nella cultura indiana, un incontro fecondo e persistente nel tempo dalle forme molteplici e dagli effetti stranianti. Attraverso i contributi, oltre che delle curatrici, di Sukanta Chaudhuri, Amitava Roy, Poonam Trivedi, Nandi Bhatia e Monica Acciari, il volume traccia una storia della ricezione di Shakespeare nell'ambito del teatro tradizionale come nell'arte visuale contemporanea indiana, mostrando come da strumento della cosiddetta missione civilizzatrice dell'Impero britannico l'autore sia diventato stimolo a ritrovare radici e storie antiche della ricca civiltà teatrale del Subcontinente, nonché spinta creativa per elaborare una 'modernità' specificamente indiana. La collana ha visto nel 2012 l'uscita di un ulteriore contributo alla piccola serie *Shakespeare/Film/Genre*, la miscellanea curata sempre da Paola Bono *Amleto e Macbeth. Sfumature di noir*.

Il cinema è uno dei nodi principali della riflessione su performatività, rappresentazione e cultura di massa. Fondamentale in questo senso è il volume di Giuliana Bruno *Atlante delle emozioni* (2006), che propone un percorso tra le «(e)mozioni» che le immagini in movimento del testo cinematografico sono in grado di articolare. Nell'esplorare il rapporto tra il cinema e le arti di definizione dello spazio (come l'architettura), Bruno passa dallo spazio della città a quello del viaggio e del museo, interfacciando l'immagine cinematografica di Pasolini, Godard o Greenaway con la scrittura delle viaggiatrici, gli automi animati e i gabinetti delle curiosità del XVIII secolo, fino all'installazione di Gerhard Richter *Atlas*, che dà il nome alla monografia. Il risultato è un caleidoscopio multimediale che trascina il lettore nell'immaginario occidentale, rivelandone i sottesi discorsi egemonici e l'investimento emotivo che ne sostiene il potere.

Nell'*Occhio del Novecento. Cinema, esperienza, modernità* (2005), Francesco Casetti traccia le modalità con cui il cinema, durante il suo secolo di vita, ha sperimentato nuove forme di visione che sono poi confluite nell'immaginario collettivo. Passando al vaglio molti film che hanno fatto la storia del cinema, da *M. il mostro di Düsseldorf* di Fritz Lang al *Vecchio e il nuovo* di Ejzenstejn, e *Quarto Potere* di Orson Welles (con particolare attenzione ai film della prima metà del Novecento), Casetti esamina la costruzione dello sguardo cinematografico nella negoziazione tra spunti personali e collettivi, aspirazioni autoriali e fantasie sociali, attraverso un'analisi puntuale delle tecniche cinematografiche e delle loro modalità di significazione. Un complemento importante a questa riflessione è offerto da *Matrix and the city: il corpo ibrido nel cinema e nella cultura visuale* (2005) di Francesca De Ruggieri, che fornisce una panoramica di cinematografia più recente sul tema di corpi ibridati con la tecnologia: da *Tempi moderni* di Chaplin a *Tetsuo* di Tsukamoto, da *Metropolis* di Lang a *Videodrome* di Cronenberg, il volume mostra come non solo il cinema funga da cassa di risonanza per questioni centrali della modernità, ma riesca spesso a produrre e a radicare nell'immaginario collettivo, naturalizzandole, icone di corpi ibridi e sintetici che si proiettano fuori dallo schermo per offrire modelli di soggettività agenti individuali e collettive. Anche *Pulp Times: immagini del tempo nel cinema d'oggi* (2003), di Fulvio Carmagnola e Telmo Pievani

si confronta con le problematiche della costituzione dell'immagine nel cinema, e del suo ruolo come elaborazione culturale da parte del pubblico. Attraverso tre sezioni, «Mondo», «Anima» e «Cosmo», gli autori propongono un percorso nell'elaborazione del tempo nella narrazione cinematografica che, partendo da un'escursione sulle teorie filosofiche sull'argomento, conduce da *Star Wars a Speed*, da *Matrix a 1 km da Wall Street*, per mostrare come nel cinema la creazione di 'mondi paralleli' più o meno verosimili abbia una forte rilevanza e un impatto importante nella percezione del reale da parte del pubblico.

Se questi contributi sottolineano la centralità dell'immagine nella riflessione culturalista sul cinema, *L'audiovisione. Suono e immagine nel cinema* (1997, ripubblicato nel 2001) introduce invece in Italia parte del fondamentale lavoro di Michel Chion sulla rilevanza dell'elemento sonoro per l'esperienza cinematografica e per quella multimediale in genere. Il volume spazia dall'analisi del rapporto tra suono e immagini in movimento alle tipologie di ascolto (causale, semantico e ridotto) e all'analisi della sincronizzazione, fino alla descrizione della scena audiovisiva e alla resa del suono rispetto alla fonte originale reale. In questo percorso, l'autore elabora il concetto di «audiovisione» per sottolineare come la spettatorialità sia di necessità plurisensoriale, con importanti conseguenze per l'elaborazione del senso all'interno del *medium* cinematografico. Più diretto nell'affrontare tematiche politiche, come l'11 settembre o la guerra al terrorismo è *Metix* (2004), in cui Anna Camaiti Hostert visita i luoghi diasporici degli studi culturali e in particolar modo dei *visual studies* con particolare attenzione di nuovo al cinema, che meglio rappresenta identità *in progress* combinando strettamente elementi tecnologici e processi culturali. Prendendo in considerazione testi come *Chinatown*, *Apocalypse Now*, *Mississippi Masala* e *Minority Report*, l'autrice affronta il conflitto tra uomo e natura, tra uomo e macchina, tra 'pazzia' e 'normalità', tra culture, etnie, religioni, ponendo il cinema al centro dei complessi nodi etici della nostra epoca, mostrandolo come uno dei dispositivi principali in cui si articolano le identità culturali contemporanee. Va segnalata, nel 2011, l'uscita della traduzione del lavoro di Linda Hutcheon che fa da ponte tra cinema e nuovi *media*, *Teoria degli adattamenti. I percorsi delle storie fra letteratura, cinema, nuovi media*, e del volume di Carmelo Marabello, *Sulle tracce del vero. Cinema, antropologia, etnostoria*.

Sono evidenti i molti spunti che gli studi sulla *performance* offrono all'analisi delle dinamiche culturali, sia all'interno di generi prettamente performativi come la musica o il cinema, sia più in generale aprendo nuovi spazi agli studi sulla ricezione e la rielaborazione dei modelli culturali. Se manca una scuola di pensiero o un quadro metodologico definito, tematiche come le scritture del corpo o 'corpografie', l'immaginario collettivo o la performatività del quotidiano fanno ormai parte della pratica accademica italiana, pur mancando di un riconoscimento a livello istituzionale. I lavori inclusi in questa carrellata (necessariamente parziale) hanno accettato la sfida dell'interdisciplinarietà che gli studi culturali hanno portato alle modalità di studio e di insegnamento tradizionale. È una sfida rischiosa soprattutto per i molti giovani ricercatori menzionati in questa breve rassegna, che corrono il rischio di veder sottovalutato il proprio lavoro di ricerca a causa della difficoltà di incasellarlo in un settore disciplinare; una sfida con cui la struttura accademica italiana, al contrario, non si è ancora confrontata.



## STUDI DI GENERE

Ripercorrere la storia degli studi di genere e degli studi *queer* in Italia negli ultimi dieci anni è un'impresa tutt'altro che semplice, e per motivi molto diversi.

All'oggettiva difficoltà di individuare un paradigma disciplinare comune in un campo di studi che si pone per definizione come eterogeneo e interdisciplinare, si aggiungono prerogative proprie della realtà italiana e della sua storia recente, e le caratteristiche del suo sistema accademico; va inoltre quanto meno considerato l'apporto fornito da movimenti e collettivi militanti come momento essenziale per riflettere sulla circolazione e la risonanza che gli studi di genere hanno avuto nella realtà italiana degli ultimi decenni.

È, inoltre, l'articolazione propria degli studi di genere in quanto tali a diventare un motivo di ulteriore complicazione. Se l'esperienza femminista, anche nei suoi risvolti teorici e filosofici, ha avuto uno spazio e una innegabile legittimazione anche nello scenario intellettuale italiano, per quanto spesso limitata al lavoro di poche studiose, non si può certo dire lo stesso per quanto riguarda gli studi *gay* e lesbici o la teoria *queer*, che hanno sempre stentato a trovare una riconoscibilità all'interno dei dipartimenti delle nostre università, talvolta proprio in ragione della presenza di una tradizione femminista ben radicata che, se non apertamente ostile, è stata spesso scettica nei confronti di questi nuovi approcci teorici e culturali.

Tuttavia, anche in assenza di una cornice accademica immediatamente riconoscibile (pochissimi sono i centri di studi di genere presenti nelle università italiane, e nessuna ripartizione disciplinare menziona questioni relative alle politiche di genere, né da un punto di vista storico-culturale e neppure da quello sociologico o psicologico), l'interesse nei confronti dell'argomento è stato notevole negli ultimi dieci anni, e ci consente oggi di confrontarci con una bibliografia piuttosto ricca che, seppure non sempre originale per quel che riguarda la sua articolazione teorica e speculativa, rivela in ogni caso interessanti spunti di riflessione.

Mi pare significativo, innanzitutto, sottolineare lo sforzo di alcuni editori di imporre sul mercato nostrano nomi di studiose e studiosi di grande importanza, che sono stati finalmente tradotti in italiano. Dal 2003 al 2010 sono stati ben nove i libri di Judith Butler a essere pubblicati in traduzione italiana, rendendo così disponibile a un pubblico non necessariamente specializzato (e non necessariamente anglofono) il pensiero di una delle maggiori teoriche del pensiero *queer*. Per quanto talvolta slegate dal contesto che aveva favorito la riflessione (*Excitable Speech*, ad es., si concentrava tra l'altro sulla politica clintoniana del «don't ask, don't tell» e usciva negli Stati Uniti nel 1997, mentre è stato tradotto in italiano solo nel 2010), le opere di Butler rappresentano una pietra miliare dei *queer studies*, sia per quanto riguarda il loro legame e debito contratto nei confronti del femminismo, sia per la radicale messa in discussione e il (probabile) avvenuto superamento dello stesso (non-) concetto di *queerness*, ormai oggetto di ampio dibattito nell'ambiente accademico statunitense.

L'uscita, nel 2003, di *In Metamorfosi. Verso una teoria materialista del divenire* di Rosi Braidotti ha offerto una prospettiva differente rispetto a quella butleriana, in un ideale, e necessario, bilanciamento delle cornici teoriche e filosofiche di

riferimento all'interno del pensiero *queer*. Laddove il debito nei confronti della psicanalisi, in Judith Butler, è enorme e dichiarato (come pure per l'altra grande teorica della *queer theory*, Teresa de Lauretis, le cui ascendenze marcatamente freudiane contrastano tuttavia con l'approccio butleriano, chiaramente mediato dal lavoro di Jacques Lacan), Braidotti continua il percorso avviato anni addietro nella sua teorizzazione del nomadismo attraverso una genealogia rizomatica del femminile, che trova quindi più congeniale il riferimento a filosofi come Gilles Deleuze e Félix Guattari nel tentativo di tracciare i confini di una identità femminile discontinua, aperta e in continua trasformazione, vera e propria sfida a qualsiasi costruzione normativa e organica della soggettività, per quanto marcata in senso femminista.

Qualche anno prima, nel 2000, era stato tradotto in italiano uno dei libri più originali e provocatori scritti all'interno dell'arcipelago *queer*, il *Manifesto contrasessuale* di Beatriz Preciado, che, prendendo le mosse, tra le altre cose, dalle considerazioni elaborate all'interno della *queer theory* (non solo, quindi, da Judith Butler, ma anche da Teresa de Lauretis, specie per quel che riguarda la problematica controversa del posizionamento lesbico del soggetto scrivente), porta la riflessione *queer* ai suoi limiti estremi, sovvertendo in maniera radicale, attraverso il concetto di controsessualità, le pratiche discorsive fondanti di ogni forma di normatività sessuale. La pubblicazione del testo di Preciado è stata opera di una piccola Casa editrice, Il Dito e La Luna, l'unica in Italia specializzata in studi gay e lesbici; più recente è la nascita della collana «Altera», dell'editore ETS di Pisa, che ha pubblicato la prima traduzione italiana di una raccolta di saggi della studiosa e teorica *queer* Judith Halberstam, *Maschilità senza uomini*. In un panorama come quello dell'editoria italiana, abbastanza povero per quanto riguarda la presenza di testi a tematica LGBTQ, va inoltre segnalata almeno l'opera dell'editore ZOE di Forlì, assai attivo nella pubblicazioni di testi narrativi a tematica omosessuale di autori italiani e stranieri, meritevole di aver tradotto classici della letteratura omosessuale del Novecento come *Dancer from the Dance* di Andrew Holleran, pubblicato nel 2001, o di avere recuperato testi minori di autori canonici, come Henry James o D. H. Lawrence.

Significativa, alla luce della temperie storico-politica dell'ultimo decennio, è stata la traduzione italiana dei lavori di Fatima Mernissi e Assia Djebar, che si concentrano sulla costruzione del genere, della sessualità e delle politiche della differenza in rapporto alla formazione culturale postcoloniale del mondo arabo-islamico e delle rappresentazioni che di esso si producono in Occidente. Al centro dell'opera di Mernissi si individua il tentativo di riscrivere e reinterpretare l'Islam e la storia nel suo complesso, cercando di valorizzare il ruolo delle figure femminili. Il motivo del dialogo e dell'incontro, rielaborazione epistemica delle differenze, è poi centrale nel discorso sull'Islam e il suo rapporto con l'Occidente, investendo in maniera determinante il terreno delle dinamiche di genere, dell'esercizio del potere e della costruzione della differenza sia all'interno delle identità islamiche, sia nella rappresentazione dell'Islam e della donna musulmana. Particolarmente significativo in tal senso è il testo tradotto in italiano nel 2000 con il titolo *L'harem e l'Occidente*, in cui Mernissi affronta con particolare efficacia la reificazione della figura di Shahrazade nel processo di traduzione, letteraria e culturale, verso l'Occidente.



Un lavoro ancora più corrosivo delle strutture del pensiero patriarcale e del *logos* maschile occidentale è quello di Assia Djebar, scrittrice, cineasta e saggista il cui linguaggio oscilla sempre tra poesia e teoria. Un volume, in particolare, raccoglie scritti più dichiaratamente teorici, nei quali tuttavia la teoria è veicolata dall'etica del linguaggio della differenza; si tratta del testo pubblicato nel 2004 in Italia col titolo *Queste voci che mi assediano*, in cui sono raccolti saggi, lezioni e relazioni dell'autrice, principalmente sul tema della scrittura, della scelta della lingua dell'altro e dell'identità multipla e stratificata all'interno delle diverse lingue che 'assediano', ospitano e sono ospitate dalla soggettività femminile postcoloniale, facendosi linguaggio sovversivo e minando la costituzione stessa di quella che Djebar chiama la «lingua del padre».

Al di fuori dell'intensa attività di traduzione, meritoria, negli ultimi dieci anni, di avere reso fruibili a un pubblico assai distante dalla complessità dell'elaborazione teorica e filosofica degli studi di genere e *queer* testi assai popolari nella realtà accademica e intellettuale soprattutto inglese e nordamericana, mi sembra importante segnalare i contributi italiani a un dibattito altrimenti privo di ogni radicamento e contestualizzazione forti, e impegnato semplicemente a riadattare una riflessione prodotta altrove a scenari storici, sociali e culturali non necessariamente analoghi o adeguati. In questo senso, è importante la nuova edizione degli *Elementi di critica omosessuale* di Mario Mieli, realizzata da Feltrinelli nel 2002, a venticinque anni dall'uscita del libro. Importante non tanto per il merito del testo, che sconta le ingenuità e le velleità di una scrittura troppo spesso incline alla provocazione e al sensazionalismo, piuttosto che alla riflessione teorica in senso stretto, ma per il valore documentario di una tale scelta editoriale. Il testo di Mieli ha rappresentato uno snodo cruciale nella storia del movimento gay italiano e dei suoi tentativi di darsi una matrice filosofica e teorica adeguata, e per questa ragione è di particolare interesse, ad es., la vivace polemica dell'autore contro la psicanalisi, e contro i suoi tentativi di uniformare, se non apertamente reprimere, ogni esempio di soggettività anomala ed eccentrica, riconducendo quella che per l'autore è gioiosa celebrazione di una sessualità libera e liberata alla prassi della corporeità e del desiderio normativi, che hanno trovato nella scienza psicanalitica il momento di teorizzazione più rigoroso e compatto. *Elementi di critica omosessuale* si colloca all'interno di una temperie culturale che, negli anni '70, appariva particolarmente vivace e attiva nella sfida alle cosiddette istituzioni globali e alle politiche repressive; la sua riproposizione all'inizio degli anni 2000 è fondamentale, oltre che per un valore storico, perché segna la necessità di far ripartire il discorso sulle identità di genere e sull'omosessualità da un'esperienza insieme filosofica e militante, che sembrava ormai consegnata al passato.

Il discorso diventa assai più complesso se si considera quanto di originale è stato prodotto dopo il 2000 nell'ambito degli studi femministi e di genere e degli studi LGBTQ. L'assenza di una cornice accademica espressamente dedicata a questo ambito disciplinare, come accennavo in precedenza, è senz'altro un limite per la riflessione teorica e storico-culturale; il vero punto debole dell'approccio italiano a questa tipologia di studi, infatti, sembra risiedere proprio nell'assenza di una base speculativa autonoma e radicata nel tessuto storico della realtà nostrana, così che i vari autori si trovano spesso ad appropriarsi, con esiti più o meno felici, di modelli e strutture speculative elaborate altrove, oppure a innestare il discorso di genere

all'interno di tradizioni di studio più immediatamente riconoscibili nello scenario italiano, come quella filosofica, storica, sociologica o critico-letteraria.

La speculazione filosofica nata in ambito femminista ha trovato una sua naturale e felice evoluzione nella produzione di Adriana Cavarero, che, seguendo un percorso per certi aspetti affine a quello di Judith Butler, ha trovato nella riflessione etica sull'incontro con l'alterità lo sbocco più consono al pensiero della differenza elaborato nei decenni precedenti. Particolarmente felice è l'incontro tra la tradizione ebraica (assai presente nella riflessione butleriana, fortemente debitrice al pensiero di Emmanuel Lévinas) e l'eredità del pensiero della differenza del femminismo italiano (da personalità come Luisa Villa, Luisa Muraro, o la stessa Cavarero). Sul versante, poco esplorato ovunque, degli studi sulla maschilità, è da segnalare il contributo di Stefano Ciccone, *Essere maschi. Tra potere e libertà*, del 2009, interessante studio sulla percezione e la rappresentazione della maschilità secondo una modalità che, per certi aspetti, richiama il femminismo degli anni '70, e che passa attraverso la riscoperta del corpo maschile nel tentativo di liberarlo dalle proiezioni ideologiche e simboliche su di esso stratificate nel corso dei secoli, per restituirlo alla pienezza della sua esperienza corporea, sondando terreni, come quello del piacere o della paternità, che reinscrivono la soggettività maschile al di fuori del tradizionale paradigma della logica fallica, assertiva e dominante.

Per quanto riguarda invece la riflessione teorica elaborata in ambito gay/lesbico e *queer*, nonostante l'assenza di una speculazione filosofica autonoma riconoscibile come italiana (a meno di considerare tale l'opera di Teresa de Lauretis, attiva tuttavia sul fronte accademico ed editoriale statunitense), vanno segnalati numerosi contributi di studio e ricerca che si sono concentrati sui percorsi e sulle articolazioni multiple degli studi di genere. In particolare, è la riflessione sul corpo e la corporeità a tenere banco in buona parte della produzione teorica *queer* italiana, probabile esito di una tradizione culturale che ha fatto proprio del corpo e della sua condanna o celebrazione uno dei punti cruciali della propria episteme. Tra gli studi che hanno preferito declinare le diverse accezioni del pensiero *queer* nel senso della politica della corporeità vanno ricordati *L'enigma del transessualismo. Riflessioni cliniche e teoriche*, curato da Mario Bottone, Paolo Valerio e Roberto Vitelli (2004), di taglio marcatamente psicanalitico; *Scrivere il sesso. Retoriche e narrative della transessualità* di Elisa Arfini, del 2007; *Transessualità e scienze sociali. Identità di genere nella postmodernità*, di Elisabetta Ruspini e Marco Inghilleri, del 2008; *Oltre l'identità sessuale. Teorie queer e corpi transgender* di Flavia Monceri, del 2010; *Sessualità narrate. Esperienze di intimità a confronto*, del 2011, curato da Marco Inghilleri ed Elisabetta Ruspini, che cerca di conoscere e raccontare la sessualità tradizionalmente liquidate come 'non normative', oltre a una serie di testi prodotti nella realtà politica e militante della galassia transessuale e *transgender* (tra i quali vanno ricordati almeno i contributi di Marcella Di Folco, *leader* storica dei transessuali italiani, o di Porpora Marcasciano, del Movimento Italiano Transessuali); mentre *Il corpo senza qualità. Arcipelago queer* di Fabrizia Di Stefano, uscito nel 2010, rappresenta il tentativo di fare il punto sulla speculazione *queer* nella sua interezza, ripercorrendone gli snodi concettuali e le composite ascendenze teoriche.

Per quanto attiene gli studi rivolti, in maniera più mirata, all'identità di genere, va ricordato l'interessante lavoro di Paolo Zanotti, *Il gay. Dove si racconta come è*

stata inventata l'identità omosessuale (2005), che ripercorre le genealogie della costruzione dell'identità omosessuale dall'antichità ai giorni nostri, attraverso un processo di analisi delle pratiche discorsive costruita in maniera genealogica, sul modello foucaultiano. Sempre sul filone teorico, va segnalato il testo *Sex/Gender: gli equivoci dell'uguaglianza* di Laura Palazzani (2011), che rilegge il percorso che dagli studi sul genere è giunto ai *queer studies*, soffermandosi sui risvolti legali e giuridici della questione, talvolta trascurati dalla riflessione teorica. A partire dallo stesso approccio, è interessante notare l'importanza attribuita al concetto di cittadinanza, declinato in rapporto all'identità di genere e allo *status* delle cosiddette minoranze sessuali. In questo senso vanno segnalati *I confini della cittadinanza. Genere, partecipazione politica e vita quotidiana*, una raccolta di saggi curata da Alisa Del Re, Valentina Longo e Lorenza Perini (2010), e *Identità e diritti delle donne: per una cittadinanza di genere nella formazione* di Roberta Pace (2010), più concentrato sul ruolo delle donne nella società e nella politica. Il tentativo di pensare a una pedagogia degli studi di genere e, in termini più ampi, della differenza sessuale, è documentato invece dal volume di Federico Batini, *Comprendere le differenze. Verso una pedagogia dell'identità sessuale*, uscito nel 2011. Inoltre, è assolutamente rilevante un'iniziativa promossa dall'editore Carocci, che dal 2006 al 2009 ha prodotto ben tre volumi, in una sinergia che coniuga il mondo accademico e la realtà militante dell'universo omosessuale e *queer* italiano. Sono frutto, infatti, del lavoro congiunto condotto con la *onlus* DiGay Project (che ogni anno si impegna a valorizzare e pubblicare tesi di Laurea e di Dottorato italiane a tematica LGBTQ), i tre volumi di *Omosapiens*, dedicati, rispettivamente a *Studi e ricerche sugli orientamenti sessuali*, *Spazi e identità queer* e *Per una sociologia dell'omosessualità*, condensando così una mole di studi e ricerche condotti secondo le diverse prospettive attraverso cui la teorizzazione *queer* è stata, di volta in volta, inscritta nei percorsi disciplinari italiani. Il primo volume, curato da Domenico Rizzo, si caratterizza per un approccio chiaramente interdisciplinare, e incrocia percorsi eterogenei tra studi sociologici, storia, e letteratura; il secondo, a cura di Silvia Antosa, utilizza il motivo della spazialità come nucleo tematico intorno al quale si sviluppano una serie di studi che analizzano la tracciatura e la continua ridefinizione delle geografie *queer*, intese proprio come possibilità di riconfigurare mappe sociali e territoriali in base alle molteplici strategie di costruzione di vincoli e comunità, considerando tanto l'universo omosessuale quanto quello *transgender*, al quale è dedicato l'ultimo paragrafo dello studio; infine, il terzo volume, curato da Luca Trappolin, con un approccio più strettamente sociologico, si sofferma sulle dimensioni comunitarie possibili all'interno della costellazione omosessuale e *queer*, occupandosi delle controverse forme di definizione e legittimazione di nuovi nuclei 'familiari', e del ruolo delle comunità gay e lesbiche negli assetti sociali contemporanei. Sono inoltre assai utili e meritevoli di essere almeno menzionati i ricchi repertori bibliografici presenti in ciascun volume, risorsa preziosa non solo per una ricognizione generale della bibliografia esistente sugli studi gay/lesbici e *queer*, ma pure per l'apertura e l'approfondimento su prospettive areali poco conosciute e di scarsa risonanza nella esigua panoramica degli studi di genere italiani, come ad esempio la rassegna sugli studi *queer* nei paesi dell'Europa orientale contenuta nel secondo volume.

Al di fuori della speculazione teorica in senso stretto, non mancano i contributi

offerti da studi che, muovendosi negli ambiti disciplinari più svariati, hanno trovato nella riflessione sul genere un punto controverso e allo stesso tempo fruttuoso di riflessione e di analisi. La natura interdisciplinare e metacritica degli studi di genere (femministi, *gay*/lesbici, *queer*) comporta una naturale e per certi aspetti ovvia applicazione di elaborazioni teoriche e astratte all'interno di settori specifici del sapere. È, questo, un aspetto tanto più significativo, se si considera che gran parte dei testi che hanno inaugurato la tradizione dei *queer studies* in ambito anglo-sassone è stata prodotta proprio nell'ambito della critica letteraria: basti pensare al ruolo cruciale, per l'elaborazione di specifici snodi concettuali della *queer theory*, dagli studi sulla letteratura di Eve K. Sedgwick (unica, tra i maggiori teorici *queer* statunitensi, a non essere mai stata tradotta in italiano), oppure al lavoro di studiosi come Jonathan Goldberg. Parallelamente, sulla scena italiana, sono stati numerosi gli studiosi e le studiose di letteratura a offrire, agli studi di genere, contributi di grande pregio e di notevole interesse. Si tratta quasi sempre di studiosi attivi nell'ambito delle letterature inglese o angloamericana, come Lidia Curti o Vita Fortunati (per quanto riguarda la riflessione femminista), Liana Borghi, Mario Corona, Marco Pustianaz (per il discorso *gay*/lesbico e *queer*). Lidia Curti, nel suo *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale* (2006), traccia un percorso all'insegna della impossibile appropriazione di una soggettività femminile sempre 'altra' rispetto a ogni tentativo di sussumerla in categorie concettuali ed epistemiche prodotte da ogni forma normativa di sapere; il connubio tra studi femministi e pensiero postcoloniale, niente affatto pacifico e indolore, diventa l'occasione per il recupero di una voce poetica che declina di volta in volta il femminile con modalità e linguaggi differenti, resistendo e contrastando ogni tentazione essenzialista. Il riferimento alla sessualità è, pure, subito esplicitato in *Un rinascimento impossibile. Letteratura, politica e sessualità nell'opera di Francis Otto Matthiessen*, di Mario Corona (2007), affascinante ricostruzione della vita e dell'attività accademica e intellettuale del grande americanista, nella quale il motivo dell'omosessualità non risalta come semplice dato biografico, ma diventa un momento essenziale per comprendere la vita culturale degli anni '50 negli Stati Uniti e la conseguente articolazione di discorsi disciplinari, modalità critiche e orizzonti intellettuali e politico-militanti.

Numerosi sono i testi che, muovendosi nell'ambito della critica e della storiografia letteraria di area anglo-sassone, si sono focalizzati sulle problematiche del genere e dell'identità sessuale; mi limito qui a segnalare, per quanto riguarda il discorso puramente teorico, *Letteratura e femminismi. Teorie della critica in area inglese e americana*, curato da Maria Teresa Chialant, Eleonora Rao e Marina Lops (2001), e *L'impero dei testi: femminismo e teoria letteraria anglo-americana* di Valeria Gennero, uscito nel 2002; da segnalare inoltre, per l'approccio interdisciplinare e l'attenzione rivolta all'intreccio di voci provenienti da contesti geoculturali differenti, *Studi di genere e memoria culturale. Women and Cultural Memory*, del 2004, curato da Vita Fortunati, Gilberta Golinelli e Rita Monticelli. Più concentrati sull'analisi di specifici segmenti della storia letteraria, invece, sono i contributi di Marina De Chiara (*La traccia dell'altra*, 2001), affascinante itinerario tra voci e culture differenti nel tentativo di mappare una voce femminile espressione di conflittualità e lacerazioni storiche, recuperando un filo conduttore che unisce Virginia Woolf e Jeanette Winterson, fino alla scrittrice chicana Gloria Anzaldúa

e al mito messicano della Llorona; di Gianna Fusco (*Uomini in secondo piano. Protagoniste femminili e deuteragonisti maschili nel romanzo del tardo Ottocento*, 2007), sulle letterature euro-americane di fine Ottocento, tra i pochissimi lavori italiani chiaramente riconoscibili all'interno della nicchia degli studi sulla maschilità; di Laura Sarnelli, *Il libro dei desideri* (2008), che offre un'appassionata analisi della letteratura caraibica e indo-canadese attraverso la prospettiva degli studi *queer*; e di Manuela Coppola, *L'isola madre. Maternità e memoria nella narrativa di Jean Rhys e Jamaica Kincaid* (2010), che traccia una genealogia tra le scrittrici caraibiche contemporanee Jean Rhys e Jamaica Kincaid a partire dalla complessa eredità simbolica materna.

Particolarmente notevoli sono, invece, due testi che si confrontano direttamente con la realtà italiana e con il problema controverso della scrittura dell'omosessualità o della 'scrittura omosessuale', affrontato in entrambi i casi ricorrendo alla forma dialogica dell'intervista. È, questo, un dettaglio interessante, probabilmente indice della necessità di ricorrere a una prosa non assertiva, ma aperta allo scambio e alla reciprocità dell'interazione, per affrontare una questione che trova ancora poco spazio nella realtà italiana, sia per quel che riguarda l'approccio teorico-critico, sia per la possibilità di effettuare una ricognizione compiuta e matura all'interno del poco esplorato universo della letteratura omosessuale in lingua italiana.

Nel primo testo, *Noi e gli altri. Riflessioni sullo scrivere gay* (2007), gli autori Francesco Gnerre e Gian Pietro Leonardi si interrogano sull'esperienza dell'omosessualità maschile e la sua traducibilità nel testo letterario, nel tentativo di aprire un dibattito che ha riscosso tradizionalmente scarso riscontro nel nostro Paese, attraverso il dialogo diretto con ventiquattro scrittori gay, italiani e stranieri. Tra l'altro, un testo fondamentale di Francesco Gnerre, *L'Eroe negato, Omosessualità e letteratura nel Novecento italiano*, uscito per la prima volta nel 1981, è stato riproposto in un'edizione notevolmente accresciuta nel 2000, e rappresenta a tutt'oggi l'unico testo che si sia occupato in maniera approfondita di omosessualità maschile nella letteratura italiana. Di grande originalità è il secondo testo, *Perché non possiamo non dirci. Letteratura, omosessualità, mondo*, di Tommaso Giartosio, uscito nel 2004, anch'esso strutturato in forma di dialogo, per quanto in questo caso l'interlocutore sia immaginario, ribadendo così la necessità di abbandonare la scrittura saggistica tradizionale, probabilmente inadeguata o prigioniera di cornici culturali e ideologiche dalle quali è necessario smarcarsi per affrontare la questione complessa di omosessualità e cultura nella dimensione italiana. Giartosio spazia dalla letteratura alla politica, addentrandosi nell'affascinante e non semplice compito della ricerca di sottotesti omosessuali anche laddove sembrerebbe impossibile trovarne (notevoli sono, ad es., le pagine dedicate alla *Divina Commedia*), affiancando il recupero di dati d'archivio a una rilettura originale di singole opere più o meno canoniche e riconoscibili in una mappatura dell'omosessualità nella storia italiana.

Nell'ambito degli studi storici e sociologici, il decennio trascorso ha visto una crescente attenzione alle problematiche di genere e le loro diverse articolazioni. Sul discorso femminista, è del 2001 il fondamentale contributo, a cura di Donatella Barazzetti e Paola Di Cori, *Gli studi delle donne in Italia. Una guida critica*; tra i volumi usciti negli ultimi anni, mi limito solo a menzionare, dal momento che si



tratta di approcci di matrice storiografica più tradizionale, *A volto scoperto. Donne e diritti umani* di Stefania Bartoloni (2002); *Donne e Politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana, Torino, 1945-1990*, di Maria Teresa Silvestrini, Caterina Simiand, Simona Urso (2005); *Altri femminismi. Corpi Culture Lavoro*, curato da Teresa Bertilotti, Cristina Galasso, Alessandra Gissi e Francesca Lagorio (2006); *Sorelle d'oltreoceano. Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire* di Maria Susanna Garroni (2008). Per quanto riguarda invece la storia dell'omosessualità, oltre a contributi mirati a singole questioni e contesti specifici (come l'interessante *Il nemico dell'uomo nuovo: l'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista* di Lorenzo Benadusi, del 2005, oppure, di taglio sociologico, la ricerca *Mezzi maschi. Gli adolescenti gay dell'Italia meridionale* di Giuseppe Burgio, del 2008, o ancora *Storia e cultura dell'omosessualità* di Giuseppe Previtali, del 2010), va senz'altro ricordato il lavoro di Giovanni Dall'Orto, instancabile ricercatore di archivi e documenti risalenti a epoche diverse; il suo sito Internet, [www.giovanidallorto.com](http://www.giovanidallorto.com) (che porta l'ironica intestazione «La gaya scienza») è il repertorio più documentato e ricco di informazioni e fonti che sia possibile trovare, al momento, in Italia, per quanto riguarda la storia dell'omosessualità e la formulazione dei diversi discorsi che, nel corso dei secoli, hanno modellato e trasformato le identità omosessuali. Per quanto non omogeneo né nella strutturazione dei temi e dei contenuti, e neppure (talvolta) nella qualità dei contributi, il sito di Dall'Orto, che si presenta come un *work in progress* aperto a chiunque voglia segnalare episodi e testi rilevanti nella storia dell'omosessualità, si configura come un vero e proprio macrotesto, più che come un semplice archivio di dati bibliografici e documentari, proprio per il tentativo di ricostruire, attraverso una mole eterogenea e non lineare di testi e materiali appartenenti ad epoche diverse, le pratiche discorsive che hanno definito e prodotto l'omosessualità, offrendo, grazie alle potenzialità del testo elettronico, la possibilità di incrociare rimandi e associazioni testuali e concettuali in quella che appare come una nuova, inesplorata modalità della ricerca storica, che affida anche al lettore il ruolo di interessere e articolare un percorso esplorativo ed epistemico all'interno di cornici teoriche e storico-contestuali in continua, e potenzialmente infinita, ridefinizione.

Mi pare importante concludere questa (necessariamente) breve rassegna con un riferimento a una serie di studi che, collocandosi a metà strada tra l'approccio degli studi culturali e i *media studies*, hanno esplorato la presenza e le configurazioni dell'immaginario omosessuale e *queer* nelle culture di massa, nel cinema e nella televisione. È anche questo un ambito che ancora stenta ad affermarsi all'interno del dibattito e della ricerca accademica italiana, nonostante la sterminata mole di materiale che offrirebbe spunti e oggetti di riflessione notevoli e, verosimilmente, imprevisi e perfino sorprendenti.

Vanno segnalati, a tale proposito, il volume curato da Anna Lisa Tota, *Gender e mass media. Verso un immaginario sostenibile* (2008), che raccoglie contributi di studiosi italiani e stranieri che analizzano le dinamiche di rappresentazione e identificazione di genere presenti nei *mass-media* e nei prodotti più comuni della cultura popolare (testi narrativi, *soap opera*, spot televisivi, e così via); e *Queer tv: omosessualità e trasgressione nella televisione italiana*, di Andrea Jelardi e Giordano Bassetti (2006), che per la prima volta considera l'espressione della quo-



tidianità televisiva italiana come depositario di identità e modelli comportamentali identificabili o quanto meno riconducibili all'esperienza omosessuale e *queer*, soffermandosi, tra l'altro, su motivi ricorrenti nella cultura di consumo italiana degli ultimi decenni, dal travestimento alla parodia dell'omosessualità secondo gli stereotipi più comuni e radicati nell'immaginario popolare, fino all'esplorazione di modelli e sottotesti che, in maniera più o meno voluta, ammiccano a un pubblico omosessuale rivisitandone le icone culturali e la mitografia spicciola. Di taglio più complesso è invece *Mondo queer: cinema e militanza gay* di Pier Maria Bocchi (2005), che si sofferma sull'affascinante, e poco conosciuto, mondo del cinema a tematica omosessuale, attraverso un'analisi composita tanto dei film e dei generi che hanno, in maniera indiretta, utilizzato l'omosessualità come luogo di produzione discorsiva e di definizione estetica, quanto del cinema indipendente e del *New Queer Cinema*, considerando l'opera di registi diversissimi (quali, ad es., Derek Jarman o Bruce La Bruce) come espressioni, per quanto lontane e contrastanti, di un universo poetico che fa dell'identità e delle identificazioni omosessuali, individuali e politiche, la cornice diegetica ed epistemica nella quale si collocano i diversi percorsi artistici.

L'esperienza estetica come dimensione culturale marcata anche in termini di genere è, infine, il fulcro dell'ampio e documentato studio sul *camp* condotto da Fabio Cleto (*Per una definizione del discorso camp*, 2006; *PopCamp*, in due volumi, 2008), che non solo segna l'apertura degli studi *gay* e *queer* a una dimensione interdisciplinare, ma indaga le potenzialità espressive ed estetiche elaborate in seno alle sottoculture omosessuali e la loro capacità di abbracciare e contaminare prodotti culturali non riconducibili in maniera diretta all'esperienza *gay/lesbica* e *queer*. Si tratta, in altri termini, del tentativo di partire da un discorso concepito come intimamente legato alla sessualità e alle sue articolazioni storiche e psico-sociologiche, che vengono poi ricapitalizzate in quanto autonoma produzione di codici semiotici ed estetici potenzialmente estensibili a qualsiasi spazio sociale e testuale, facendo del polimorfismo eccentrico, proprio di specifiche espressioni delle sottoculture omosessuali, un paradigma estetico (oltre che politico) autorevole e autosufficiente.

[F. I.]

#### STUDI SUBALTERNI

Raccontare le origini del collettivo di ricerca storica che in India negli anni ottanta del secolo scorso si riunì sotto l'etichetta di *subaltern studies*, e l'introduzione delle loro teorie nel panorama critico italiano grazie a recenti traduzioni di articoli e libri, vuol dire intrecciare un dialogo tra oggi e ieri che testimonia la crisi del monolitismo della tradizione culturale del Vecchio Continente. Questa crisi cruciale, a cui gli studi postcoloniali hanno dato un'eco potente, passa per una fruttuosa rilettura dei classici del pensiero occidentale – a partire dalla revisione della filosofia della storia hegeliana ad opera di Ranajit Guha fino alla decostruzione dell'universale soggetto di giudizio kantiano attuata da Gayatri Ch. Spivak – e investe la nozione stessa di storiografia.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Il *Dizionario degli studi culturali*, a cura di M. Cometa *et alii* (Roma, Meltemi, 2004) contiene un interessante compendio dell'attività e delle pubblicazioni in inglese degli studi subalterni scritto da A. Di Maio (pp. 488-496).

Oltre a Guha e Spivak, tra i membri del collettivo dei *subaltern studies* si ricordano: Partha Chatterjee, Dipesh Chakrabarty e Gyanendra Pandey. Nonostante la produzione accademica legata agli studi subalterni sia stata tradotta e accolta in Italia in gran parte dopo il 2000, molto tardi rispetto alla sua pubblicazione in India e diffusione nei Paesi di lingua inglese, l'Italia è strettamente legata all'orizzonte culturale cui il gruppo fa riferimento grazie alla figura cardinale di Antonio Gramsci.

Il collettivo, che fa capo a Ranajit Guha, utilizza come identificativo la nozione gramsciana del «subalterno» per riferirsi a un tipo di soggettività rivoluzionaria che sfugge all'accezione metropolitana tipica del marxismo. Le classi subalterne, classi proletarie e contadine dell'India, sono protagoniste di un tipo di intervento e partecipazione politica che si differenzia da quello verticale e gerarchico delle élites indigene e straniere, poiché la loro attività di dissenso si fonda su affiliazioni orizzontali, innestandosi su strutture tradizionali come parentela e territorialità. Il loro rapporto con il potere è sempre di subordinazione, poiché esse restano soggette all'attività della classe dominante anche quando si ribellano.

La denuncia di Guha e dell'intero gruppo al potere britannico in India si impernia proprio sulla questione dell'egemonia e si fonda su un'analisi in termini gramsciani dei rapporti tra colonizzatori, classi dominanti indigene e masse. Poiché l'egemonia si realizza quando, nell'esercizio del dominio, l'uso della persuasione supera quello della coercizione, per Guha il potere britannico nel Subcontinente ha realizzato un «dominio senza egemonia»: «lo stato non è riuscito ad assimilare a se stesso la società civile dei colonizzati» (p. xii) e, dal punto di vista interno, ha fallito nel ricondurre a un omogeneo progetto di sottomissione l'eterogenea popolazione indiana.

Dei dodici testi a firma *subaltern studies* pubblicati dal 1982 in poi, in Italia si deve ad Ombre Corte l'uscita di un volume del 2002 curato da Sandro Mezzadra e intitolato *Subaltern Studies. Modernità e (post-)colonialismo* (parziale traduzione di un'antologia del 1988, intitolata *Selected Subaltern Studies*, con introduzione di Edward Said). Nel volumetto, che tiene traccia del lavoro svolto nell'ambito della critica storiografica, sono compresi tre saggi di Guha, tra cui *A proposito di alcuni aspetti della storiografia dell'India coloniale*, considerato il manifesto del collettivo, e *La prosa della contro-insurrezione*, prefazione al secondo volume della serie. Entrambi ben introducono il celebre contributo di Gayatri Ch. Spivak *Decostruire la Storiografia* (pubblicato per la prima volta nel 1985), prima *summa* e superamento dell'attività del gruppo.

Le scritture programmatiche di Guha indicano l'obiettivo di decolonizzare il concetto di storia dall'elitarismo che ha silenziato le azioni politiche delle masse proletarie e subalterne, le cui manifestazioni di dissenso attuate attraverso una serie di quotidiani segni di «contro-insurrezione», tra cui modi di vestire e di parlare eversivi rispetto alle norme sociali imposte, restano neglette dalla storiografia egemonica. La centralità della critica all'agentività subalterna emerge anche nell'intervento decostruzionista di Spivak, che, tuttavia, segnala la necessità di superare l'obiettivo positivista di svelare una «coscienza unitaria» del subalterno. Il percorso del gruppo ha aderito *strategicamente* a un essenzialismo ampiamente criticabile alla luce di una lettura antiumanista, poiché non appariva possibile – come afferma Guha – scrivere la storia di una coscienza (di classe) senza teorizzarne un soggetto.

Un anno dopo l'uscita del volumetto a cura di Mezzadra, Sansoni pubblica, con introduzione di Massimiliano Guareschi, il più recente lavoro di Guha, approfonditamente centrato sulla rilettura del concetto di storia universale: *La storia ai limiti della storia del mondo* (2003). In esso, la critica all'elitarismo dominante nella storiografia occidentale si combina all'esplorazione genealogica di quella nozione di storia che ha marginalizzato i territori colonizzati, relegandoli a preistorici o premoderni, e ha trasformato la storia indiana in una porzione di quella britannica. Qui, Guha si confronta con le *Lezioni di filosofia della storia* di Hegel, ma il suo interesse si ricollega ai meccanismi di costruzione della storia come modalità egemone di relazione con il passato. Nelle *Lezioni*, Hegel afferma che l'ingresso nella storia, essendo subordinato all'esistenza dello Stato, è interdetto all'India, il cui ordine sociale 'naturale' (basato sulle caste) tradisce l'assenza di un organismo statale.

Per il filosofo tedesco la cosiddetta «prosa del mondo», dall'aspetto plurale e frammentario, può diventare storia solo se lo stato interviene a dare una prospettiva teleologica alla dialettica Io-Noi; questa visione statalista della storia, tuttavia, ha soppresso le narrazioni dell'India precoloniale, sancendo l'equazione tra nascita della storia e dominio inglese. I popoli asiatici, designati come privi di storia, vi vengono riammessi solo quando lo statalismo nazionalistico si contrappone all'imperialismo occidentale. La creazione del sapere programmaticamente illimitato che va sotto il nome di «storia del mondo» manifesta quindi i propri limiti nel rivelarsi legato alla produzione epistemica dei colonizzatori.

Per Guha la storiografia ha soffocato «sospiri e mormorii della vita quotidiana», silenziando le voci degli oppressi, il cui sommesso rumore riemerge solo attraverso le parole di Rabindranath Tagore; in appendice, un testo dello scrittore bengalese pone produttivamente il concetto di *itihās* (storia) al confine tra esperienza soggettiva e creazione, tra autobiografia e letteratura: «Tagore crede che nella letteratura il passato si rinnovi creativamente, diversamente da quanto accade nella storiografia accademica con la sua insistenza nel mantenere le narrazioni strettamente legate a questioni pubbliche» (p. 22).

Parafrasando il fortunato titolo di un altro esponente del gruppo indiano, Dipesh Chakrabarty, la scrittura di Tagore ha l'effetto di 'provincializzare' *ante litteram* l'uropeità della storia. Per Guha, così come per Chakrabarty, la storia del mondo pone implicitamente l'Europa come soggetto sovrano di ogni storia, rendendo tutte le *altre* storie sue propaggini o ancelle.

Superare l'impasse che vede il pensiero europeo necessario e insufficiente a comprendere le pratiche di vita che costituiscono la dimensione della politica in India richiede un radicale sforzo critico: ripensare la storia oltre lo storicismo che «intendeva il tempo storico come la misura della presunta distanza culturale che separava Occidente e non-Occidente» (p. 21), relegando soggetti colonizzati o ex colonizzati alla sfera del prepolitico. «Provincializzare l'Europa», nel senso già indicato dagli studi subalterni, vuol dire opporsi a ogni facile equazione tra coloniale e arcaico, rifiutando con la stessa forza sia gli argomenti imperialisti, sia quelli nazionalisti che hanno identificato nella lotta independentista un'accelerazione storica verso la modernizzazione, aderendo così a un modello occidentale di sviluppo.

Proprio nel contestare il concetto di modernità, *Provincializzare l'Europa* (2004)

di Chakrabarty raccoglie l'eredità del collettivo di base a Delhi e, opponendosi a una visione della politica come storia della sovranità umana in un tempo «unitario e ininterrotto», esplora potenzialità e limiti di un panorama teorico che ha costruito la dialettica tra centro e periferie. La storia di repressione e conflitto è il luogo in cui «il moderno lotta per impadronirsi, nel proprio interesse, delle altre dislocazioni della memoria» (p. 58). Ma dai margini, come il testo di Chakrabarty concretamente esemplifica richiamando la storiografia indiana e bengalese, parte un movimento di rinnovamento che non investe solo il concetto di storia ma anche cittadinanza e Stato-nazione e reinventa il passaggio delle ex colonie al capitale in termini di traduzione, una traduzione sempre incompleta, opaca e non neutrale. L'idea che i passati subalterni siano saperi supplementari nel senso indicato dal filosofo Jacques Derrida, che cioè «restituiscono il senso dei limiti della coscienza storica moderna» (p. 154) dandole la possibilità di esistere, è oggi un caposaldo della teoria postcoloniale.

Ancora uno sguardo su storia e tempo dei governati (non solo intesi come sudditi coloniali) viene da Partha Chatterjee in *Oltre la cittadinanza. La politica dei governati* (2006), che sin dal primo saggio rivendica la continuità con le radici teoriche degli studi subalterni. Piuttosto che ai gruppi di contadini colonizzati, però, l'autore fa qui riferimento agli spazi autonomi e realmente agiti di quella che egli definisce «politica popolare» utilizzando una serie di esempi tratti dal contesto sud asiatico: dalla conquista del voto per i *dalit* alla costituzione di collettività negli *slums* di Calcutta.

Se il tempo che Chakrabarty definisce «ininterrotto» – per Walter Benjamin «omogeneo e vuoto» – è il tempo del nazionalismo e della sovranità statale, ad esso si contrappone un'eterogeneità reale del tempo della governamentalità, la cui densità emerge quando la politica dei governanti si trova a mediare con quella dei governati. «Le attività delle funzioni governamentali producono molteplici classi di popolazione reale che si aggregano per agire politicamente» (91), ma le modalità in cui si dispiega la politica popolare sono frammentate e diversificate: dai processi amministrativi *paralegali* alle rivendicazioni collettive che fanno capo a legami di solidarietà morale, le strategie di costruzione collettiva e partecipazione politica attengono ai molti modi in cui la democrazia viene posta in essere.

In un libro che paga un debito agli studi di Michel Foucault su governamentalità e soggettivazione, Chatterjee propone esempi di politiche popolari provenienti dall'ex colonia indiana, oggi immersa nel capitalismo globale, che invitano a svincolare dall'ancoraggio europeo concetti cardine del pensiero politico contemporaneo come cittadinanza, società civile o, anche, democrazia. Facendo riferimento alla storia dell'indipendenza coloniale, come ben evidenzia la postfazione di Sandro Mezzadra, l'eterogeneità della politica subalterna «risultava a un tempo inclusa nell'immaginario della nazione ed esclusa dalle strutture dello stato nazionale» (179); ciò che è importante notare è che una situazione analoga si presenta oggi in Italia di fronte alle lotte di migranti ed esuli, dagli scioperi pacifici agli episodi di Rosarno, e di quelle frange della popolazione, come i precari, che pur godendo di pieni diritti di cittadinanza, reinventano la politica popolare e interrogano il significato della democrazia contemporanea.

In un interessante articolo di Marcello Tarì apparso su *DeriveApprodi* e intitolato *Gli studi subalterni (e postcoloniali) ci riguardano?* (2002), l'autore rintraccia un

legame tra il contesto italiano e gli studi subalterni richiamandosi principalmente all'antropologia sociale di Ernesto De Martino e alla storiografia proletaria; tuttavia, negli anni recenti, i lavori di Giorgio Baratta, Iain Chambers, Lidia Curti e Sandro Mezzadra hanno ritessuto e ampliato un orizzonte culturale in dialogo con contributi critici provenienti da contesti ex coloniali.

Già nel 2003, lo studioso Giorgio Baratta nel capitolo di *Le rose e i quaderni* intitolato *Gramsci tra noi* aveva tracciato una cartografia degli 'usi' di Gramsci all'interno dei grandi quadri teorici che hanno permeato il frammentato orizzonte della critica culturalista mondiale. La sua mappa include sia la rielaborazione della relazione tra egemonia e cultura popolare operata da Stuart Hall, sia l'importanza cruciale della questione meridionale in Said. Nonostante non appaia ancora un riferimento esplicito a Spivak, ella sarà poi destinataria di una lettera aperta in cui Baratta sosterrà, in polemica con il saggio del 1988 *Può la subalterna parlare?*, la possibilità dei subalterni di creare forme autonome di autorappresentazione.

La triangolazione Gramsci, Said, Spivak diventa poi fondamentale in due successive pubblicazioni collettive: un numero della rivista *Aut*, *aut* intitolato *Studi gramsciani nel mondo. Gli studi culturali* (2008), a cura di Vacca, Capuzzo e Schirru, che contiene la traduzione di alcuni saggi della studiosa bengalese, e *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale* (2006), a cura di Iain Chambers, che raccoglie saggi di studiosi e studiose italiani scritti in occasione di un convegno dedicato al dialogo tra Gramsci e Said tenutosi a Napoli nel 2005. L'attualità di tale impresa intellettuale è riassunta da Chambers come segue: «Tra gli anni del fascismo e gli anni attuali della cosiddetta «globalizzazione», resta invariato il grande salto effettuato nel pensiero critico occidentale da Antonio Gramsci e poi rielaborato da Edward Said: capire che la lotta politica, culturale e storica non consiste nel rapporto tra la *tradizione* e la *modernità*, ma tra la parte *subalterna* e la parte *egemonica* del mondo» (p. 8).

Questa decostruzione del senso del moderno, legata all'emersione di pensieri e pratiche da (ri)leggere in contrappunto rispetto alle narrative occidentali, svela traccia del lavoro degli studi subalterni. Il saggio di Lidia Curti che apre la raccolta richiama l'importanza del gruppo indiano e di Spivak nel disegnare le coordinate spazio-temporali della complessa configurazione della subalternità postcoloniale. In esse, Nord e Sud, Oriente e Occidente appaiono «non legati a uno spazio fisso e immoto, ma riferiti a una geografia del dominio, a un'egemonia culturale e linguistica, economica e istituzionale» (p. 22).

Nel ripercorrere questa genealogia della teoria postcoloniale dal Sud d'Italia a Sud-Est asiatico, Lidia Curti e Marina De Chiara concordano nel tracciare un'ulteriore linea di continuità e traducono il monito gramsciano di «pensare mondialmente» nell'idea di «planetarietà», introdotta da Spivak in *Morte di una disciplina* (2003). Opponendo una modalità etica di convivenza planetaria al flusso informativo globale prodotto dai nuovi *media*, Spivak afferma: «Propongo di sovrascrivere il globo con il pianeta. ...Il pianeta rientra nelle specie di alterità che appartengono a un altro sistema; eppure lo abitiamo, a prestito» (pp. 90-91). L'invito ad accogliere la precarietà della condizione di 'abitare' il pianeta, piuttosto che possederlo, si diffonde così dall'interno dell'accademia, americana e italiana, come monito contro la perpetrazione di un imperialismo epistemico. La critica postcoloniale, dunque, sancendo la disfatta del pensiero eurocentrico che ha pro-

dotto l'alterità come una versione differita e deformata del sé, allo stesso tempo registra l'irriducibilità di asimmetrie di potere che sottendono alla creazione del cosiddetto 'terzo mondo'.

La multiforme provincializzazione d'Europa è il fulcro della *Condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale* (2008) di Sandro Mezzadra, che attraversa un ampio spettro di teorie critiche che hanno animato il dibattito postcoloniale contemporaneo, ponendosi in continuità con un lavoro iniziato negli anni novanta da Chambers e Curti con *La questione postcoloniale* (1997). In questa *summa* del pensiero postcoloniale, che tocca una vasta gamma di questioni come cittadinanza, razzismo, migrazioni e mercato del lavoro, Mezzadra non tralascia di passare per quel contributo, ormai classico per il pensiero politico mondiale, che è la già citata critica degli studi subalterni dello storicismo: questa ha determinato «uno spiazzamento della storia moderna che appare assai più radicale e interessante di ogni semplice critica 'culturalista' all'eurocentrismo» (p. 58). Il tempo eterogeneo, che nell'analisi politica di Chakrabarty e Chatterjee emerge al crocevia tra il tempo della nazione e quello delle politiche subalterne, è il punto di partenza fondamentale per il rinnovamento del panorama della teoria politica operato dagli studi postcoloniali. L'autore sottolinea che gli studi subalterni hanno individuato uno dei caratteri salienti della condizione postcoloniale: «il fallimento storico della nazione nel creare se stessa, che i *subaltern studies* si proponevano originariamente di studiare nel subcontinente indiano, trova nella riproduzione di condizioni di subalternità – di negoziazione radicale di parola e agentività politica – ben oltre la fine formale del colonialismo il proprio terreno formale di verifica» (p. 69). Superando il momento della decolonizzazione, il problema della subalternità si attualizza in luoghi e tempi diversi, e in ambito metropolitano ottiene risonanza in relazione ai dibattiti sull'*underclass* o sulle intersezioni tra razza, genere e classe, centrali per analizzare il mercato del lavoro nella sua configurazione globale.

Proprio in riferimento all'interconnessione planetaria di processi economici e culturali collegati al colonialismo, merita menzione *A sud di nessun Sud* (2009) di Gennaro Ascione, che attraversa in modo puntuale gli scritti prodotti durante la lunga attività del gruppo di Delhi e lega le analisi delle lotte nassalite all'orizzonte più ampio dei movimenti sociali dell'America Latina. Da Sud a Sud, il pensiero postcoloniale e decoloniale mette in connessione diverse istanze di autonomia e liberazione delle periferie dall'ordine del discorso egemonico.

I percorsi che collegano luoghi decolonizzati nella teorizzazione di un «Sud globale», come ben sottolinea Sandro Mezzadra anche nella prefazione al libro di Ascione, aprono la definizione della subalternità a nuove declinazioni: l'esistenza di modernità plurali, la ricerca di alternative all'iperproduttivismo caratteristico della logica capitalista e lo studio di nuove forme di governamentalità e resistenza divengono questioni cruciali. Nel contesto italiano, si impernia proprio su questi punti il programma della neofondata Luss – Libera Università di Studi Subalterni (il cui primo Seminario si è tenuto nel gennaio 2011 presso «L'Orientale» di Napoli), una piattaforma di ricerca che si ispira a esperienze di connessione dell'università con i movimenti, come Uninomade, per creare un sapere vivo *da e con* il Sud che si rifiuta di fissare in un'immagine immobile il suo oggetto di indagine.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Si veda [http://www.globalproject.info/it/in\\_movimento/Napoli-Movimenti-GENERAZIONE-ZE-RO/7150](http://www.globalproject.info/it/in_movimento/Napoli-Movimenti-GENERAZIONE-ZE-RO/7150).



Il medesimo spirito anima gli incontri di autoformazione intitolati «Orizzonti meridiani» che negli ultimi tre anni hanno riunito intellettuali e attivisti intorno alla rivisitazione di Gramsci e della questione meridionale.

Nel delinearci di una rete che collega immagini di un sud transnazionale, il pensiero critico sul Meridione d'Italia diventa un nodo importante di rielaborazione del sapere e della storia della Penisola. Durante gli ultimi dieci anni interessanti contributi hanno sottolineato l'emersione di teorie e pratiche di rielaborazione e sovversione dell'omogeneità della condizione di subalternità. Tra gli studi più noti è necessario ricordare quelli di Franco Piperno (curatore di *Vento del Meriggio*, Roma, Derive/Approdi, 2008), di Marta Petrusiewicz (cocuratrice con J. Schneider e P. Schneider di *I Sud: conoscere, capire, cambiare*, 2009) e di Franco Cassano, autore di *Pensiero meridiano* (1999, riedito nel 2007) e del più recente *Tre modi di vedere il Sud* (2009). Nella medesima area d'indagine si segnalano, infine, la recente pubblicazione di *Orizzonte Sud*, a cura di Luigi Cazzato (Lecce, Besa, 2011) e il lavoro di Francesco Caruso, *Da Gramsci ai Subaltern Studies: per una rilettura postcoloniale delle lotte meridionali* (Rende, Unical, 2012).

Partendo dal lavoro dei *subaltern studies* non solo si può tracciare una linea di continuità con il pensiero del margine sviluppatosi in altri contesti periferici rispetto al primo mondo o esistenti al suo interno, ma è interessante seguire una direttrice che, muovendosi dall'India, tocca i recenti studi su nazionalismo ed omogeneizzazione culturale riferiti al cambiamento dell'orizzonte politico mondiale dopo l'11 settembre e il 13 dicembre (data dell'attacco terroristico al Parlamento indiano). Su questa linea virtuale che, per necessità di contenimento del campo di analisi qui mantiene la localizzazione nel Subcontinente, trova posto Arjun Appadurai. Il sociologo, docente alla New York University, pur non essendo stato un membro formale del collettivo indiano, ne condivide la critica radicale al concetto di modernità (*Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, 2001). Lo accomunano al gruppo anche le analisi empiriche condotte sulla storia indiana del colonialismo e del nazionalismo (come nello studio sull'appropriazione del gioco del cricket) e un interesse per le masse che informa la concezione 'globalizzazione dal basso'.

*Sicuri da morire* (2005) è il testo in cui Appadurai indaga il rapporto tra globalizzazione, crisi dello Stato-nazione e la dilagante paura delle minoranze che è causa di una serie di guerre permanenti di bassa intensità. Egli sostiene che il *revival* di violenza etnica che ha caratterizzato l'ultimo decennio sia un modo estremo di *manifestare* il potere in un momento di crisi degli Stati nazionali, che, come «gli ultimi dinosauri, si sono resi conto di dover combattere una guerra all'ultimo sangue per la sopravvivenza» (p. 76). Lo sviluppo dei nuovi fondamentalismi è infatti contestuale all'implosione delle economie nazionali, una situazione che rende la cultura il solo campo su cui possano attecchire fantasie di purezza. Mentre la globalizzazione, incentivando flussi migratori e deterritorializzando i mercati, appare una forza produttrice di incertezza sociale, la violenza etnica risponde a quel desiderio arcaico, o 'anacronistico' per dirla con le parole di Homi Bhabha, che è la stabilizzazione etnica. La tesi di Appadurai diverge da quella dell'economista Amartya Sen in *Identità e violenza* (2006), in cui Sen enfatizza l'implosione di condizioni locali di sostenibilità economica e sociale, mentre la globalizzazione sembra creare un ampio scenario di continuità storica. Appadurai afferma invece

che proprio «la globalizzazione della violenza contro le minoranze raffigura in forma drammatica la profonda insicurezza rispetto al progetto nazionale e il suo ambiguo rapporto con la globalizzazione» (p. 31).

Appadurai chiama «paura dei piccoli numeri» quella reazione violenta che si scatena a causa di un'ansia da incompletezza in identità nazionali che si definiscono come omogenee. Dopo il 2001, negli Stati Uniti e nel Subcontinente, il tessuto sociale è stato modificato dall'incursione di un terrore quotidiano che ha irrimediabilmente minato la rassicurante idea di appartenenza alla nazione, ponendo un interrogativo sull'eterogeneità delle società pluraliste, e da una manipolazione della paura ad opera del potere finalizzata a scongiurare la contaminazione del corpo etnico. Terrore e manipolazione statale dell'incertezza diventano un motivo conduttore della critica contemporanea e funzionano come snodi necessari a formulare analisi attuali su nazione/nazionalità: *Vite precarie* (2004) di Judith Butler, ad es., con i suoi riferimenti che spaziano dalle politiche adottate nei confronti delle minoranze etniche e religiose e a quelle di confino dei prigionieri di Guantanamo, si lega al testo di Appadurai attraverso il concetto fondamentale di vulnerabilità: l'esposizione alla violenza che il sociologo lega alla crisi del pluralismo è la stessa dipendenza fondamentale dall'alterità che per Butler resta irriducibilmente al cuore della nazionalità e diventa, in una prospettiva filosofica levinasiana, la chiave per la costruzione di una nuova possibilità etica.

Fila diverse di stringenti questioni politiche si intrecciano nel libro-intervista di Butler e Spivak *Che fine ha fatto lo stato nazione?* (2009), tradotto in italiano da Ambra Pirri. Nell'introduzione al volume, la traduttrice sottolinea la politica securitaria intrapresa dagli Stati Uniti dopo l'11 settembre che, oltre a riaffermare il potere della nazione fuori dei suoi confini, si è trasformata in una battaglia contro il nemico interno, contro gli *illegal aliens*, minaccia per l'integrità dell'identità. Il titolo originale del libro – letteralmente *Chi canta lo stato nazione?* – si riferisce, infatti, a una marcia del 2006 in cui una folla di Ispanici californiani cantò l'inno nazionale americano in spagnolo, sfidando l'omogeneità intrinseca all'identificazione con la nazione e con il suo monolinguisimo. Rileggendo estratti dell'opera di Hannah Arendt, il dialogo delle due filosofe contemporanee ne analizza le riflessioni sul disfacimento dello Stato-nazione che ne imputridisce le stesse fondamenta: l'esclusione dalla cittadinanza di esuli, apolidi e senza Stato è iscritta nella stessa definizione statale e costituisce il presupposto per la creazione di nuove condizioni di subalternità.

L'intrecciarsi di un confronto tra le tre studiose apre una finestra sulle condizioni di esclusione dallo *status* di cittadino/a, attraverso processi di creazione e sorveglianza delle asimmetrie di potere, e richiama argomentazioni sviluppate precedentemente da Spivak nel già citato saggio *Può la subalterna parlare?* contenuto in *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza* (2004). La citazione del celebre contributo, che si sviluppa attorno alla possibilità di rintracciare la voce delle donne protagoniste del rogo della *sati*, sposta l'attenzione sul genere, sulla subalternità femminile e le sue odierne manifestazioni. Nelle riflessioni di Spivak, a causa della collusione tra strutture patriarcali preesistenti, nuove politiche di governo e capitalismo transnazionale, la donna metropolitana sottoproletaria o appartenente alle zone rurali appare il soggetto paradigmatico di una subalternità multipla.

Questa consapevolezza resta cruciale per lo sviluppo dell'impegno etico e politico della studiosa, che reagisce all'obliterazione di voci subalterne impegnandosi nella traduzione in inglese dei testi della intellettuale bengalese Mahasweta Devi. Devi che, utilizzando un nuovo riferimento a Gramsci, viene definita un intellettuale organico, con il suo attivismo militante si fa interprete delle ingiustizie perpetrate dal governo indipendente sulle frange più povere della popolazione rurale del Bengala e sulle popolazioni tribali. I suoi racconti narrano i corpi di donne ridotti in schiavitù, mercificati o stuprati, che tuttavia non sono solo il luogo di iscrizione della violenza nazionale, ma anche il punto di conversione della subalternità in agentività, nella possibilità di agire un cambiamento.

In italiano sono state tradotte per Einaudi, a cura di Anna Nadotti, le novelle di Devi contenute in *La preda e altri racconti* (trad. it. dal bengali di Babli Moitra Saraf e Federica Oddera, 2004) e per Filema da Ambra Pirri la *Trilogia del seno* (2005) e *Invisibili* (2007). In quest'ultimo, oltre allo scritto omonimo di Devi, appare un saggio di Spivak sulla politica della traduzione, in cui la studiosa affronta la questione dei rapporti di potere che permeano l'atto di tradurre un testo del cosiddetto terzo mondo e indica nella prassi traduttiva un esperimento di avvicinamento e di ascolto che si oppone all'addomesticazione della lingua dell'altra.

La *Trilogia del seno* è esempio emblematico di questa operazione di approssimazione nell'ospitare un dialogo continuo tra la scrittura creativa di Devi e i commenti di Spivak, due dei quali, qui tradotti e introdotti da Ambra Pirri, erano apparsi nel 1987 all'interno del quinto volume degli studi subalterni: *Una rappresentazione letteraria della subalterna: Satanadayini di Mahasweta Devi* di Spivak e, in appendice, la novella *The breast-giver* (nella versione italiana *Satanadayini - Colei che dà il seno*). Questa trilogia può essere considerata una vera e propria icona dell'opposizione femminile all'azione egemonica e omogeneizzante dei poteri di Stato e tradizione: qui, il corpo femminile emerge come luogo di violenza e resistenza, dove la storia del colonialismo e gli orrori della decolonizzazione si iscrivono e si svelano in un aspetto difforme.

[A. M.]

#### STUDI SUI NUOVI MEDIA

*Il linguaggio dei nuovi media* di Lev Manovich può considerarsi il testo critico che ha aperto la strada agli studi italiani sui nuovi *media*. L'ampia diffusione del volume va ascritta alla sua capacità di coniugare uno studio dei modelli rappresentativi e dei principi regolatori delle nuove tecnologie mediatiche a un linguaggio divulgativo e accessibile anche ai non addetti ai lavori. In questo senso, Manovich esporta in letteratura ciò che il computer, negli stessi anni, applicava alla pratica: un linguaggio nuovo e, con esso, un nuovo paradigma di pensiero e di interpretazione. Pubblicato in Italia nel 2002, in un momento storico in cui l'uso di *media* come il cellulare e il computer andava diffondendosi in modo massificato, *Il linguaggio dei nuovi media* fornisce una mappa dei codici estetici e operativi di nuove forme di comunicazione basate sull'uso di strumentazioni e codici digitali: siti *web*, videogiochi, CD-ROM, installazioni interattive, ma anche fotografia digitale, animazioni computerizzate, ecc. Manovich descrive questi oggetti mediali come forme culturali, concentrandosi sulla loro dimensione estetica e semiotica. Soffermandosi

sugli «spazi virtuali» dell'interfaccia e dello schermo e sui principi ispiratori della nuova medialità, l'autore porta alla luce la nascita di una «nuova cultura computeristica» in cui il livello informatico e quello culturale si influenzano vicendevolmente. Secondo l'autore, la computerizzazione della cultura oltre ad accelerare la nascita di nuove forme dell'arte e della comunicazione, comporta soprattutto una trasformazione di quelle già esistenti. È questo il caso del cinema e della fotografia di cui i nuovi *media* ridefiniscono le convenzioni e i linguaggi espressivi. Avvalendosi di chiavi interpretative derivate dai *film studies* e dalla storia dell'arte, Manovich esplora la natura del cinema digitale e dell'estetica neomediale, le relazioni tra il linguaggio del multimedia e il protocinema del XIX secolo, la funzione rappresentativa dello schermo, del punto di vista e del montaggio, individuando importanti continuità tra le avanguardie cinematografiche e l'estetica spettacolare prodotta attraverso i nuovi *media*. Di recente Manovich è stato protagonista dell'esperienza editoriale del MAO di Napoli con il volume *Cultura e nuovi media. Cinque interrogativi di Lev Manovich* (2011).

*Dark Fiber* di Geert Lovink, pubblicato nel 2002 sia negli Stati Uniti per MIT Press che in Italia per Luca Sossella editore con la traduzione di Franco Berardi, rappresenta, al pari del *Linguaggio dei nuovi media*, un altro dei testi formativi della scuola analitica italiana sui nuovi *media*. Il volume offre una riflessione multiplanare sullo sviluppo del pensiero critico sulla cultura di rete e sui meccanismi di *feedback* che intercorrono tra teoria e pratica comunicativa. Lovink si dice interessato a sondare la materialità del pensiero sulla rete, ossia i processi attraverso cui lo spazio astratto della comunicazione viene piegato e trasformato in *software*, programmi, *net zines*, *newsletters*, siti, portali, ecc. In queste strategie di appropriazione che decentralizzano e distribuiscono saperi e conoscenza, lo studioso individua il punto di partenza di una «riflessione pragmatica» sulla «cultura tecnologica»: un insieme di pratiche critiche pronte a mediare e intervenire nel dibattito economico, politico e tecnologico. La centralità del concetto di pratica nello studio della comunicazione reticolare è diffusamente ribadita da Lovink e rappresenta il punto di contatto più esplicito tra questa ricerca e gli studi culturali sui nuovi *media*. Per Lovink, la cultura di rete è la dimensione ecologica primaria nella quale si forma la soggettività contemporanea, non una realtà parallela popolata da cervelli scorporati, ma lo spazio reale in cui oggi si consolidano nuove forme di affermazione e negoziazione dell'identità. La proposta critica di *Dark Fiber* è quella di coniugare le conoscenze multidisciplinari sulla rete, elaborate da artisti, intellettuali, ingegneri, *hacker* e semplici utenti, a un insieme di pratiche in grado di spiazzare le forme di controllo che attraversano questo spazio in modo sempre più capillare. *Dark Fiber* è percorso dalla preoccupazione che Internet stia diventando preda di logiche securitarie pervasive la cui manifestazione più immediata è data dalla quotidiana ricerca e adozione di filtri di pulizia e *firewall* che dovrebbero proteggere i nostri apparecchi comunicativi. La sostenibilità della comunicazione di rete è quindi, per Lovink, il risultato diretto di un impegno collettivo che riconsegna lo spazio ostentatamente purificato e trasparente dei flussi informatici alla materialità opaca del sociale. Questa strategia di appropriazione è frutto di un impegno 'pragmatico' e radicale assunto in un periodo di frenetica trasformazione tecnologica. Esso si concretizza nella realizzazione di un vocabolario e di

una grammatica che restano *in fieri* proprio perché sono osmotici all'evoluzione inarrestabile della rete e delle soggettività.

Un testo fondamentale introduttivo allo studio di *media* e comunicazione è anche il *Lessico della comunicazione* curato da Alberto Abruzzese e Valeria Giordano ed edito da Meltemi nel 2003. Proponendosi come un compendio didattico strutturato per voci tematiche, il volume adotta un approccio mediologico e antropologico per «capire il ruolo sociale dei mezzi di comunicazione» e, allo stesso tempo, contribuire a una ridefinizione dei saperi universitari su questo tema. Pur dichiarando, nell'introduzione, che il volume non ha pretese enciclopediche, l'eterogeneità delle sue voci (tra cui «rete», «new media», «cinema», «internet», ma anche «mostri», «etiche», «ombra», «veggenza») delinea una mappa delle parole chiave e temi indispensabili alla comprensione delle trasformazioni che stanno avvenendo nell'universo mediatico. Ancor più che guardare agli sviluppi dei *media* da una prospettiva storica, *Lessico della comunicazione* fornisce ai lettori gli spunti necessari a comprendere il significato e il peso della comunicazione nella socializzazione e soggettivazione, in un'epoca in cui la produzione immateriale di senso è sottoposta a processi invasivi di sfruttamento e capitalizzazione. La varietà di temi affrontati costituisce di per sé un universo teorico che ben riflette la ricchezza di contributi teorici e metodologici attraverso cui ci si può addentrare nell'esplorazione della dimensione tecnologica ed esperienziale della comunicazione.

La stessa qualità dinamica e in divenire della teoria critica sulla società dell'informazione emerge nella vasta produzione analitica di Manuel Castells, che in Italia è apparsa in traduzioni diverse sia per Feltrinelli che per le edizioni dell'Università Bocconi di Milano. Nel mondo anglofono, le analisi di Castells hanno fornito un vocabolario in grado di delineare i cambiamenti prodotti dalla rivoluzione digitale della comunicazione. Lo studioso adopera il concetto di rete in modo molto elastico, servendosi come di un modello rappresentativo universale in grado di spiegare fenomeni diversi che vanno dal funzionamento dell'economia immateriale, alla produzione culturale alla realizzazione e diffusione di tecnologie mobili. Il paradigma fondante di questo modello rappresentativo è dato dai concetti di distribuzione, interconnessione e orizzontalità che attraversano la società dell'informazione. *L'età dell'Informazione* è il volume che meglio articola la visione corale di Castells. In questo libro che racchiude una trilogia pubblicata separatamente negli Stati Uniti tra il 1996 e il 1998, l'autore esplora la formazione dell'identità, individuale e collettiva, alla luce delle trasformazioni sociali introdotte con l'avvento della rete. Lo studioso osserva che la società dell'informazione è strutturata secondo un modello orizzontale che combina entità diverse come i movimenti di resistenza che agiscono in rete (gli *hacker*, ad es.), le istituzioni statali e le organizzazioni economiche. Il principale contributo analitico di questo ricchissimo volume, che combina economia politica, sociologia, studi culturali e cibernetica, è quello di evidenziare in che modo il paradigma reticolare sia contemporaneamente uno strumento analitico e il prodotto di un discorso ideologico basato sul dispiegamento di meccanismi di potere e controllo distribuito.

*I nuovi media e il web 2.0. Comunicazione, formazione ed economia nella società digitale* di Paolo Ferri, Stefano Mizzella e Francesca Scenini si muove sulla falsariga di *L'età dell'Informazione* per delineare in che modo la diffusione del *web* sociale e dei nuovi *media* stia trasformando il nostro modo di creare, diffondere e riprodurre saperi cul-

turali. Gli autori riprendono il concetto di rete elaborato da Castells, che descrivono come un «sistema nervoso digitale», per analizzare le dinamiche di interazione e trasformazione reciproca che oggi si instaurano tra esseri umani e tecnologie. Il volume si concentra sul fenomeno del *web 2.0* per offrire una chiave interpretativa che tenga conto del modo in cui YouTube, i *social network* come Facebook e Twitter e i *blog* plasmano e sono plasmati da dinamiche di socializzazione sempre più transnazionali e integrate. Il *web 2.0* viene analizzato come la declinazione più attuale ed evoluta di un sistema di comunicazione «non gutenberghiano» basato sulla diffusione di tecnologie interconnesse che partecipano a una vera e propria rivoluzione sociale. Alla luce di queste considerazioni, la galassia Internet emerge come il cuore pulsante di un ecosistema globale percorso da velocità diverse. Gli autori enfatizzano come, all'interno di questa ecologia dell'informazione, i concetti di «locale» e «globale», basati su un'interpretazione spazializzata dei rapporti di sapere e potere, subiscano una ridefinizione epocale. I nuovi *media* e il *web 2.0*. offrono strumenti analitici ed empirici per studiare le modalità attraverso cui la condivisione di conoscenze e l'elaborazione di saperi collettivi ci rendono tutti partecipi di un passaggio di soglia che sta intensificando, ma anche modificando, le modalità attraverso cui prendiamo parola, ci rendiamo visibili e ci autorappresentiamo.

L'osservazione antropologica e sociologica dell'evoluzione del rapporto individuo/società attuata dai *media* è al centro delle riflessioni di Giovanni Boccia Artieri che, nel 2004, pubblica per Meltemi *I Media-mondo. Forme e linguaggi dell'esperienza contemporanea*. Partendo dall'assunto che i *media* sono nel pieno di una trasformazione «evolutiva», Boccia Artieri definisce la comunicazione «come la realtà da cui osserviamo il mutamento e come lo strumento che ci consente di osservare». Questa realtà, che si sta velocemente configurando come una dimensione visibile di connettività e condivisione concrete, è percorsa da nuovi e variegati fenomeni relazionali che hanno ricadute tanto sull'individualità dei singoli utenti, quando, e soprattutto, sulle trame sociali e del vissuto quotidiano. Adottare la prospettiva dei *media* consente di osservare parallelamente, nell'astratto e nel concreto, il formarsi di un vero e proprio *locus* comunicativo che tende a «svincolarsi dalle quote di soggettività» e diventare una «realtà autonoma». Ne emerge un quadro analitico che si dipana su più livelli attraverso altrettanti capitoli. Qui Boccia Artieri osserva la comunicazione come un «mondo di esperienza», il luogo quindi di una rimediazione del nostro autopercepirci come soggettività. Intesi come spazi condivisi del vissuto, piuttosto che come semplici strumenti per la trasmissione di informazione, i nuovi *media* sono territori relazionali, percorsi da stati di connessione permanenti, all'interno dei quali la spettatorialità e il consumo acquisiscono nuovo significato e valore esperienziale e commerciale. Lo studio della dicotomia pubblico/privato e la dimensione ecologica della medialità, intesa come artefice di un «equilibrio sociale diverso», ritornano anche nel più recente *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*, uscito nel 2012 per FrancoAngeli. Dalle osservazioni consegnate a questi testi emerge un'idea estremamente dinamica e metamorfica dei *media-mondo*, in cui l'utente performa una «pulsione amatoriale» che lo rende «soggetto» della comunicazione e oggetto di nuove strategie di sfruttamento economico. Ne deriva un ripensamento dell'idea di pubblico in bilico tra fruizione di contenuti e proattività, sovraesposizione individuale e passività.



La descrizione del panorama mediale contemporaneo come un ecosistema «effervescente», brulicante di vita e di organismi mutanti, ritorna in *Transpolitica: nuovi rapporti di potere e di sapere* di Vincenzo Susca e Derrik de Kerckhove. L'argomento di questa ricerca è rappresentato dal rapporto tra tecnologia, cultura e immaginario che gli autori descrivono come un fenomeno eterogeneo emergente, risultato di sperimentazioni nate da un'integrazione quotidiana tra mondo organico e inorganico, suggestioni culturali, mode, simboli, slogan, desideri collettivi, affetti individuali, ecc. Viene descritto un panorama caotico e diversificato, composto da frammenti volutamente giustapposti che ambiscono a ricreare la sensazione di movimento e trasformazione consegnata, all'inizio del secolo scorso, dal filosofo Walter Benjamin alle pagine sui *passages* parigini. Come allora, anche oggi l'evoluzione tecnologica partecipa a una trasformazione culturale che negozia una nuova concezione del rapporto tra natura e cultura. Per Susca e de Kerckhove, la distinzione tra questi due universi è destinata a svanire di fronte al diffondersi di una «tecnomagia» che congiunge natura e cultura intorno a nuovi piaceri, pulsioni ed «esuberanze emotive». Rendendosi accessibile e appropriabile a più livelli, questa tecnologia sinergica diventa lo strumento di usi ed espressioni tecnosociali che non rispettano, ma anzi tradiscono consapevolmente, i paradigmi di potere e sapere imposti dall'industria culturale. Il presupposto teorico dell'analisi è quindi quello di coniugare un'analisi articolata delle molte manifestazioni dell'evoluzione tecnologica mediale a una lettura degli usi politici della comunicazione, evidenziando l'esistenza di fratture e discontinuità all'interno di questo panorama. A questo proposito, è particolarmente interessante evidenziare la tesi secondo cui l'efficacia della comunicazione politica non si misura nella sua capacità di codificare e trasmettere significati, ma nell'abilità di saldarsi al sentire collettivo, stabilendo «una congiunzione e un gioco di specchi con il corpo sociale».

La qualità spiazzante della comunicazione, che abbraccia il globo senza omogeneizzare saperi, conoscenze e forme di relazione, è trattata anche in *Cultura Network* di Tiziana Terranova. Qui l'autrice descrive l'universo della comunicazione interattiva globale e mobile su cui si innestano i nuovi *media* come un campo bioinformatico «che è comune, senza essere omogeneo e neppure uguale». Lo spazio della rete è descritto ecologicamente come una dimensione mutante su cui convergono e si sovrappongono dispositivi diversi, si dispiegano fenomeni di soggettivazione e scambio di informazione che richiedono un nuovo linguaggio analitico. Qui la produzione di conoscenza avviene per differenziazione e modulazione cognitiva e percettiva. Mentre nel circuito verticistico dei *media* maggioritari la circolazione di un messaggio viene fatta coincidere con la riproduzione di un codice di significato, Terranova osserva che in rete interviene prepotentemente anche un elemento asignificante, di desiderio mutante e contagioso. La nozione sociologica di pubblico, formulata dagli studiosi culturalisti come una collettività di soggetti posizionati entro categorie identitarie come il ceto, il genere e la razza, sembra non soddisfare le esigenze critiche di chi si confronta con questo spazio iperdifferenziato e in divenire. In rete il concetto di pubblico sfuma in una collettività opaca che l'autrice immagina come un attrattore volubile, assorbito in dinamiche di in/trattenimento, coinvolgimento percettivo, sensibilizzazione e resistenza. Terranova suggerisce che all'intersezione di segmenti, microcelle,

masse, flussi di immagini la cultura di rete agisca su un doppio registro che scalza il primato della rappresentazione. La cultura *network* interpella gli utenti contemporaneamente come massa e classe, ma anche come massa e genere, massa e razza, massa e nazione e così via. La coesistenza della dimensione presociale della massa con quella data da indici sociali suggerisce di pensare la rete come un assemblaggio di più dimensioni frammentate, ma allo stesso tempo strettamente interconnesse, dove intensità e significato reagiscono l'una sull'altro. L'analisi dei nuovi *media* è quindi tanto più complessa proprio perché si interfaccia con un campo informazionale che eccede se stesso, essendo in evoluzione continua come un sistema topologico. La produzione culturale che nasce in seno a questo campo autoevolutivo sarà espressione di un 'potenziale costituente' che dà la comunicazione come processo e trasformazione dinamica. È questa dimensione processuale della cultura di rete a segnare una svolta teorica rispetto agli studi culturali sui 'vecchi *media*'. In questi ultimi, infatti, la comunicazione viene fatta coincidere con il trasferimento di un messaggio da un emittente a un ricevente che avviene all'interno di un sistema circolare. Si tratta di un processo produttivo autoreferenziale, soggetto alla legge della conservazione e dell'equilibrio interno. Anche la decodificazione, che interviene a spiazzare la presunta naturalità dei significati culturali, resta impigliata nel circuito comunicativo verticistico dei *media* maggioritari. Al contrario, la cultura di rete si sviluppa orizzontalmente, aggirando, in parte, le logiche proprietarie ed egemoniche che dominano la televisione. Essa si presenta come un campo trasformativo soggetto a pressioni interne ed esterne che lo trasformano e lo segmentano continuamente, accrescendolo di nuove pieghe ed estensioni. Terranova, tuttavia, sottolinea, come Lovink, Susca e de Kerckhove, che il movimento autocostitutivo spontaneo che anima la cultura di rete ha ben poco di utopico, nella misura in cui esso subisce forme di controllo e modulazione che ne limitano le potenzialità a scopi capitalistici.

Anche *Cultura Convergente* di Henry Jenkins affronta lo studio delle dinamiche di soggettivazione associate alla comunicazione reticolare. Il volume evidenzia soprattutto l'impatto che una nuova topografia delle configurazioni mediali, convergente e internamente differenziata, ha sulle dinamiche di aggregazione e produzione culturale dal basso di comunità di utenti. Jenkins osserva che la collisione tra piattaforme mediatiche diverse e la globalizzazione di Internet stanno accelerando la creazione di bacini di conoscenza condivisi che hanno origine nel desiderio di collaborazione condiviso da una folla crescente di utenti. L'autore descrive questo fenomeno, che trova la sua espressione macroscopica e meglio conosciuta in Wikipedia, come manifestazione di una forma di «intelligenza collettiva». Le considerazioni espresse nell'introduzione del volume suggeriscono di pensare questo concetto come l'articolazione di un sapere che oscilla tra soggettività e asoggettività, rappresentazione e desiderio. Attraverso l'esplorazione di un'ampia casistica, che va dalle attività di investigazione e decrittazione promosse in rete dai fan del *reality show Survivor* alla campagna promozionale del *franchising* della trilogia di *Matrix*, che interessa l'industria dei *videogames* quanto quella dei fumetti, Jenkins afferma che la comunicazione mediale è il prodotto di un'economia affettiva interattiva basata su strategie industriali che potenziano l'agentività degli utenti. Il contributo più interessante del volume è lo sguardo che offre sul potenziale produttivo e sul valore economico di queste forme spontanee di inte-

rattività e produzione di sapere. Jenkins scrive che nell'epoca della convergenza l'industria culturale modella se stessa sui desideri e gli affetti degli utenti, di cui è pronta a catturare e convertire in profitto qualsiasi segnale, comportamento e tendenza. Uno sguardo culturalista al mondo dell'economia dei nuovi *media* svela la necessità di esporre le strategie economiche che ispirano i principi di modulazione e attrazione di questa nuova economia degli affetti e dei desideri.

Mentre Jenkins si concentra principalmente sul mondo del *web*, *Smart Mobs* di Howard Rheingold, pubblicato in Italia da Cortina nel 2003, analizza le forme di comunicazione senza fili, o *wireless*, che nei primissimi anni del XXI secolo si sono diffuse soprattutto nel mondo occidentale e in Giappone. Rheingold osserva che l'elemento innovativo di queste tecnologie è rappresentato dalla loro capacità di offrire strumenti utili sia alla comunicazione che all'elaborazione dati. L'autore sonda l'utilizzo sociale di dispositivi come i telefoni cellulari e i cercapersone, fornendo una serie di esempi che descrivono le forme di cooperazione nate dall'utilizzo collettivo di *media* mobili ed elabora alcuni pronostici sull'evoluzione e la diffusione delle tecnologie di comunicazione senza fili. Rheingold descrive, ad es., le tattiche di «swarming» e condivisione di informazioni in tempo reale che hanno reso possibile la protesta sociale durante il *World Forum* di Seattle, o l'ondata di messaggi di testo (SMS) con cui la popolazione filippina ha organizzato le manifestazioni che hanno deposto il presidente Estrada. Nell'analisi di Rheingold, così come negli altri testi raccolti in questa recensione, la comunicazione mediatica emerge sempre in relazione a fenomeni di mobilitazione collettiva e percettiva instabile e dinamica. Le folle intelligenti («smart mobs») che popolano il volume di Rheingold hanno a disposizione gli strumenti per ridefinire costumi e stili di vita e le modalità di relazione sociale. Tuttavia, questi stessi strumenti sono anche parte di un dispositivo di sorveglianza capillare che disciplina e piega il potenziale trasformativo delle comunicazioni, convogliandolo spesso verso dimensioni repressive e censorie. Nonostante l'analisi di Rheingold soffra di un certo grado di tecno-ottimismo, ha il merito di essere una delle prime pubblicazioni critiche sui nuovi *media* tradotte in italiano.

Il gioco di forza tra controllo e resistenza e tra chiusura e apertura che si moltiplica e si intensifica nello spazio multiplanare della comunicazione mobile è esplorato anche da Bifo (Franco Berardi) in *Skizomedia*. L'autore adotta la penna e lo sguardo di un osservatore indipendente per addentrarsi nella genealogia sempre mobile e spiazzante dell'attivismo mediatico e della controinformazione. Il discorso che tesse Berardi è volutamente iperbolico e complesso, molto vicino a quello dell'editoria di strada, delle *fanzine*, di cui in parte discute, come si evince anche dall'uso strategico che fa delle immagini e delle testimonianze sul mondo degli attivisti. Questo discorso connette una revisione della teoria critica sui *media*, che spazia attraverso il pensiero di Marshall McLuhan e la critica della società dello spettacolo di Guy Debord, la semiotica di Umberto Eco e la schizoanalisi di Gilles Deleuze e Félix Guattari, alla storia della prassi del movimento della comunicazione indipendente per disegnare un quadro molto animato della società dell'informazione che arriva fino alla nascita della cybercultura e della socialità reticolare. Questo sguardo insiste sul valore politico della mobilitazione desiderante che ispira il mediattivismo analizzato anche in un altro volume recentemente pubblicato da Derive/Approdi, scritto da Matteo Pasquinelli e intitolato *Media Activism: Strategie e pratiche della comunicazione indipendente* (2002). Berardi

e Pasquinelli scelgono di adoperare un linguaggio critico lontano da quello istituzionalizzato degli studi accademici, attuando un approccio teorico che trova nella scrittura critica la possibilità di attuare una prassi antagonista che fornisca gli strumenti necessari a problematizzare gli effetti della svolta mediatica digitale.

*Videoculture digitali. Spettacoli e giochi di superficie nei nuovi media* di Andrew Darley, pubblicato da FrancoAngeli nel 2006, con un ritardo di sei anni dalla sua prima uscita per Routledge, dà una lettura ampia e articolata dell'estetica digitale adoperata oggi in ambito mediale (cinematografico, televisivo e dei videogiochi), sottolineandone gli aspetti di spettacolarità e *performance*. Darley suggerisce di pensare la diffusione di videogeneri digitali e modalità rappresentative come l'IMAX, il neomontaggio e le simulazioni di movimenti di velocità, come altrettanti modelli mutanti di rappresentazione, sviluppatisi all'interno di un panorama culturale visuale che vuole stupire il pubblico, colpendolo a livello puramente percettivo. Questo studio sulle metamorfosi della rappresentazione porta avanti la convinzione che la spettacolarità interrompe la logica lineare della narrazione, imprimendo un elemento di velocità e spiazzamento nel nostro rapporto con la visualità. Lo spettacolo puro che ci consegnano video musicali, spot pubblicitari o film come *The Abyss* e *Terminator 2*, che Darley analizza come esempi di una nuova estetica digitale spettacolare, intensifica la diffusione di nuove forme di esperienza audiovisuale. L'autore sostiene che di fronte a queste modalità di intrattenimento sia necessario proporre una teorizzazione estetica che si basi non più sulla continuità narrativa, sulla rappresentazione e sul significato, ma sulla stimolazione sensoriale. Dipanandosi all'interno di un percorso genealogico che rintraccia già nelle attrazioni dei parchi di divertimento di fine Ottocento e nella nascita del cinema i semi di una realtà sintetica fatta di illusione e simulazione, *Videoculture digitali* elabora un'«estetica della superficie» che analizza il valore di concetti come sensazione, artificialità, stile, animazione e forma.

Anche *Guardare la guerra* di Nicholas Mirzoeff affronta il tema della rappresentazione e delle sue trasformazioni in un contesto mediatico in cui la cultura visuale è soggetta a fenomeni di iperconnessione, decostruzione e disseminazione transmediale e globale. Differentemente da Darley, l'analisi estetica di Mirzoeff si propone di esporre le dinamiche di potere di cui è permeata la cultura visuale del XXI secolo, proponendo un percorso epistemologico transdisciplinare che mette in crisi forme di conoscenza invalse. La prospettiva adottata dallo studioso è dichiaratamente etica nella misura in cui adopera la cultura visuale come strumento di decentramento dello sguardo disciplinato ed egemonico attraverso cui l'Occidente esercita il proprio dominio culturale e militare sul resto del mondo. Il tropo analitico di Babilonia, centro nevralgico della cultura mesopotamica ma anche delle mire espansionistiche dell'Occidente, fonte ma allo stesso tempo oggetto di uno sguardo ordinatore, inquadra il progetto analitico di Mirzoeff. Le riflessioni dell'autore sullo sguardo spaziano tra le immagini moltiplicate, modificate, abusate e diffuse attraverso vecchi e nuovi *media* che accompagnano lo scoppio delle guerre del XXI secolo, *in primis* il Secondo Conflitto Iracheno. Queste immagini emergono a tutti gli effetti come strumenti di guerra, armi privilegiate di scontri di potere portati avanti da un complesso che non è unicamente bellico, ma sempre più integrato, «militare-visuale», appunto. Avvalendosi di una prospettiva critica di genealogia culturalista, Mirzoeff tesse uno studio sulle modalità attra-

verso cui il segno rappresentativo, dato dalle immagini mediatiche, si posiziona a cavallo di orizzonti molteplici e disgiunti. Tra questi ultimi, la dimensione della spettatorialità prende forma come lo spazio di una differenziazione che metterebbe in crisi i modelli rappresentativi audiovisivi attraverso cui il potere si radica e si autoriproduce.

*I nuovi media. Tecnologie e discorsi sociali* di Francesca Pasquali si affaccia sul mercato editoriale italiano in una fase storica caratterizzata da un lato da una crescente domanda di letteratura scientifica sui nuovi *media* (anche in seguito all'esplosione della offerta didattica su questi temi) e dall'altro da un dibattito, anche accademico, ancora ampiamente condizionato da un'impostazione fortemente 'tecnocentrica', 'settoriale' e spesso tentata da derive utopiche (o viceversa distopiche). Proprio nell'esigenza di superare tale impostazione, il volume si apre con una 'decostruzione' delle sedimentazioni retoriche depositate nell'etichetta «nuovi *media*» (etichetta di cui si riconosce peraltro utilità operativa), per poi affrontare due piste di approfondimento dedicate, rispettivamente alla genesi storica e sociale dei processi di digitalizzazione e alla lettura delle macro Tendenze di cambiamento apportate nei *media* dalla digitalizzazione (intesa sia come innovazione di linguaggio che come processo di reciproco modellamento fra dimensione tecniche e sociali). Dal punto di vista teorico il volume attinge sia ad alcune letterature settoriali (ad es. quelle sul virtuale, l'ipertesto, la multimedialità, l'interattività, la comunicazione computer mediata, la simulazione) che ai contributi provenienti dalla storia sociale dell'informatica e dei *media*, dalle teorie di matrice culturalista della «domestication», dagli studi sociologici e antropologici sul modellamento sociale delle tecnologie, oltre che da *media* e *audience studies*. Ne scaturisce un percorso di analisi basato sulla scelta metodologica, oltre che teorica, di valorizzare nella lettura dei cosiddetti 'nuovi *media*': le articolazioni, localmente situate, fra pratiche d'uso, testi, e artefatti tecnologici; le relazioni sistemiche esistenti fra i diversi *media* in un dato momento storico. Si tratta di presupposti teorici e metodologici che garantiscono un'attualità al volume che mantiene la sua utilità nel porre 'in contesto' i processi di innovazione innescati dalla digitalizzazione dei *media* (sia nella relazione fra produzione/consumo mediale sia come compresenza, in un dato momento storico, di un *set* di tecnologie e forme medialità in reciproca articolazione) e nell'invito a leggere il *novum* dei nuovi *media* nella riarticolazione, cui stiamo ancora assistendo, dei rapporti fra quadri d'uso e quadri di funzionamento dei diversi *media*.

*L'intensità e la distrazione*, pubblicato da Daniele Pitteri nel 2006, è un testo di sociologia dei *media* che intraprende un'ambiziosa analisi genealogica della storia della comunicazione, tracciandone le continuità e le interruzioni attraverso i secoli. Lo studio di Pitteri prende in considerazione gli strumenti della comunicazione e le forme culturali a cui essa dà vita. L'autore, docente di *marketing* e nuove tecnologie, descrive la nascita della società dei consumi e le trasformazioni del concetto di merce nel corso dei secoli, le evoluzioni dell'idea di opinione pubblica che cambia nell'epoca dell'informazione digitale, segue l'esplosione dell'industria culturale attraverso la diffusione del cinema, della televisione, ma anche dell'editoria e dei nuovi *media*. Pitteri descrive in questo modo una realtà frattale che non smette di trasformarsi, subendo la spinta di innovazioni tecnologiche che avvengono all'insegna del movimento, come suggerisce la sua analisi della rivoluzione delle

comunicazioni attuata dal telegrafo e dalla telescrittura nella seconda metà del XIX secolo. Attraverso un'analisi ellittica che viaggia attraverso i secoli seguendo il filo conduttore di concetti chiave come quelli merce, produzione e consumo, Pitteri ricostruisce gli eventi che hanno dato vita all'universo della comunicazione contemporaneo. L'autore suggerisce che quest'ultimo non è fatto di messaggi, ma di flussi, «distrazioni della superficie» che producono qualcosa di intenso e inatteso, la produzione di un desiderio che attraversa emettenti e riceventi culturali.

[E. P.]

#### STUDI SULLA TRADUZIONE

Un tempo considerati attività marginale, nell'ultimo decennio gli studi sulla traduzione hanno abbandonato la posizione di attività letteraria ancillare e secondaria, ridefinendosi quale atto di produzione culturale e riscrittura. Per usare le parole di Siri Neergard, «attualmente ci troviamo in una situazione in cui la traduzione vive una sorta di protagonismo» (p. 480). Tale protagonismo trova riscontro nel lavoro di teorici e studiosi della traduzione, i quali sono sempre più attenti a rintracciare le differenti possibilità offerte al traduttore/traduttrice, e ai modi in cui egli/ella rivela il suo posizionamento soggettivo ed epistemologico in un dato contesto storico, sociale e culturale. Va formandosi un crescente ambito di studi, seppur da rintracciare prevalentemente in contributi sparsi, sul contributo della traduzione nella formazione dei canoni letterari, le strategie impiegate dai traduttori e le traduttrici in un periodo storico, le pratiche discorsive dei traduttori, la definizione di un'etica della traduzione, l'analisi di istanze e strategie traduttive come specchio di un posizionamento soggettivo del traduttore/traduttrice nelle relazioni interculturali e transnazionali.

Preliminarmente alla rassegna dei testi che, entro l'ambito teorico degli studi culturali, si occupano di studi sulla traduzione e che sono usciti in Italia negli ultimi dieci anni, si segnala l'importante rivista *online* «inTRAlinea», del Dipartimento di Studi Interdisciplinari su Traduzione, Lingue e Culture dell'Università di Bologna.

Anche se in molti casi appare semplicemente tangenziale e, come spesso accade per gli studi culturali, portatore di uno sguardo obliquo quanto indisciplinato, l'approccio culturale alla traduttologia ha dato luogo a risultati e approcci molteplici, la cui formulazione è in continuo divenire. Oltre a numerosi pregevoli manuali che propongono spunti di discussione teorica ed esempi pratici (tra gli altri, Paola Faini, *Tradurre. Dalla teoria alla pratica*; Massimiliano Morini, *La traduzione: Teorie, strumenti, pratiche*), una vivace diversificazione ha seguito in ambito linguistico gli sviluppi internazionali dei *descriptive translation studies* di Gideon Toury, della *polysystem theory* e della apertura all'approccio culturale di Itamar Even-Zohar, della *skopos theory* di Katharina Reiss e Hans Vermeer, dei *corpora* di Mona Baker e della comunicazione interculturale di Anthony Pym.

D'altra parte, l'attenzione nell'ambito della ermeneutica letteraria e degli studi filosofici per la traduzione, già rilevante negli anni novanta del secolo scorso, si è rivolta con maggiore insistenza verso l'enunciazione del rapporto tra identità e alterità, accoglienza e ospitalità, come fondamento di quella che viene da più parti definita «traduzione culturale». A favorire la discussione sul problema etico, il rapporto asimmetrico di lingue e culture nello spazio delle relazioni intercul-



turali, la conservazione della differenza in traduzione, è stata la divulgazione sul finire del secolo scorso delle riflessioni di Antoine Berman nella *Traduzione e la lettera o l'albergo nella lontananza* e Paul Ricoeur nella *Traduzione: Una sfida etica*, e la grande influenza del pensiero di Jacques Derrida, che trovano nel nuovo decennio maggiore spazio in traduzione italiana. Ancor di più, come suggerisce Renate Siebert, la traduzione diviene metafora di culture che non possono più vivere se non «in traduzione» e interrogano il significato stesso di cultura, interpretandolo sempre più come differenza. Come in ambito internazionale, dal sodalizio con gli studi culturali in genere e con gli studi postcoloniali, sono comparse pubblicazioni in cui «traduzione» e «cultura» si intrecciano ad indicare lo spazio letterario di pratiche discorsive ibride. Tra gli altri, Paola Zaccaria, *La lingua che ospita. Poetica, politica, traduzioni*, e Lidia Curti *La voce dell'altra: Scritture ibride tra femminismo e postcolonialismo* (vedi *Studi di genere*).

Pertanto, nonostante un'apparente divisione disciplinare tra approcci letterari e linguistici alla traduzione continui a caratterizzare alcuni scritti, in seguito alla spinta divulgativa di studiose/i internazionali quali Susan Bassnett e André Lefevre, gli studi italiani hanno 'in parte' accolto la svolta culturale degli studi di traduzione anglofoni, attraverso un approccio interdisciplinare, indissolubilmente legato al rapporto tra lingua, multimedialità e cultura, e particolarmente duttile nel prendere in prestito tecniche e metodi da molteplici discipline. Formalismi e atteggiamenti prescrittivi sono stati pressoché abbandonati e complicati da una maggiore attenzione al discorso ideologico, all'antropologia culturale, ai contesti socio-politici e culturali della traduzione come rilevano Giovanna Gallo e Paola Scoletta in *La traduzione. Un panorama interdisciplinare*. Tale interdisciplinarietà è definita da Siri Neergard, in *Cosa significa traduzione oggi?*, come una sfida ai confini disciplinari e nazionali che produce una «esplosione della disciplina, e cioè la caduta sia dei confini rispetto ad altre discipline, sia di quelli geografici». Tale esplosione, continua Neergard, «provoca un effetto disorientante. Ciò nonostante, lo sforzo non può consistere nella creazione di nuovi confini o delimitazioni più ampie per contenere l'esplosione e il disorientamento... perché è solo partendo dal ruolo che occupa il concetto di traduzione in tutte le sue diverse angolazioni teoriche e geografiche che ci si può rendere conto di cosa significa traduzione oggi» (pp. 481-482).

Al contrario, Umberto Eco, nella raccolta di conferenze e riflessioni sulla traduzione *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione* (2003), insiste sulla necessità di riservare il termine traduzione «alla traduzione propriamente detta», quella che si pratica nelle case editrici» o traduzione interlinguistica. Spinto dalle molteplici sollecitazioni della testualità, e dal difficile legame tra il pensiero semiotico e la traduzione, ovvero dal passaggio di un pensiero generale sulla traduzione o addirittura di una serie di riflessioni normative ad analisi 'locali', Eco afferma «La traduzione, ed è principio ormai ovvio in traduttologia, non avviene tra sistemi, bensì tra testi» (p. 37). Eco sostiene quindi, senza alcuna ingenuità sulla genealogia della parola in campo traduttivo, la necessità di una traduzione 'fedele' all'«intenzione del testo» (p. 16), ove tale atto di fedeltà è dato dal rispetto del contesto culturale in cui il testo nasce ed è condizionato dalla comprensione del sistema interno di una lingua. Nonostante un originale rimando al 'rispetto giuridico del detto altrui' e alla deontologia professionale che risulta quanto mai

antitetico ai principi decostruttivi che sono ormai patrimonio comune e talvolta abusati nell'ambito della traduttologia, le annali discussioni sulla in/commensurabilità dei codici linguistici e sulla impossibilità della traduzione sono mitigate dal teorico che pone l'accento sulla valenza pragmatica della traduzione in quanto processo di negoziazione gadameriano, tramite il quale «per ottenere qualcosa rinuncia a qualcos'altro», e quindi sulle rinunce e compensazioni del traduttore che affronta il testo fonte e il testo d'arrivo negoziando tra «queste parti reali o virtuali» in un processo cui «non sempre è previsto l'assenso esplicito delle parti» (pp. 18-19).

L'incontro della semiotica e la traduttologia ha dato luogo alla nascita dell'ambito di studi della traduzione intersemiotica, intesa come interpretazione di segni verbali con segni non-verbali, e esplorata nella curatela di Nicola Dusi e Siri Neergard, *Sulla traduzione intersemiotica* (2000). Di particolare interesse sono anche gli studi sulla traduzione audio-visiva e il doppiaggio, riconducibili in prima istanza alla pubblicazione delle collettanee *Traduzione multimediale per il cinema, la televisione e la scena*, e *La traduzione multimediale: quale traduzione per quale testo?*, che riflettono l'intenso lavoro del gruppo di ricerca della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori di Forlì diretto da Rosa Maria Bollettieri Bosinelli, ma che hanno avuto una più ampia diffusione e iniziale canonizzazione in tempi più recenti. Tali studi sono basati sull'analisi dell'interrelazione fra codici visivi, verbali e sonori, da qui la definizione di «traduzione vincolata» di Maria Pavesi, dovuta alla schiavitù nei confronti di codici non verbali predeterminati e del mondo che viene rappresentato sullo schermo. A testimoniare la ricchezza di tali studi è il *Repertorio bibliografico sulla traduzione multimediale per il cinema, la televisione, la scena e i nuovi media* curato da Giovanni Nadiani e Christine Heiss per la rivista online «INTRALINEA». Di particolare interesse per l'analisi della storia e dell'economia del doppiaggio nel cinema, e l'analisi della forza di persuasione ideologica linguistica, e comportamentale, ma anche per i suggerimenti relativi alla traduzione di elementi intertestuali e 'battute memorabili', *Tradurre per il doppiaggio. La trasposizione linguistica nell'audiovisivo: teoria e pratica di un'arte imperfetta* di Eleonora Di Fortunato e Mario Paolinelli.

Utili per un approfondimento delle riflessioni di Eco sulla traduzione e i massimi quesiti semiotici e traduttologici (incommensurabilità dei sistemi linguistici, equivalenza referenziale e connotativa, l'interpretazione), ma anche per l'apertura alla traduzione intersemiotica, sono i tre volumi curati da Susan Petrilli per la rivista «Athanon»: *La traduzione* (1999/2000), *Tra segni* (2000) e *Lo stesso altro* (2001). Attraverso la raccolta e la traduzione di contributi di autori noti e meno noti, i tre volumi creano un ponte tra semiotica del testo e studi sulla traduzione, identificando nella semiotica che si occupa dell'aspetto relazionale dei segni (in quanto i segni sussistono solo nel rapporto d'interpretazione da parte di altri segni) un campo privilegiato e proficuo per lo studio della traduzione. Ispirandosi alle riflessioni di Charles S. Peirce, Petrilli disloca le discussioni sulla difficoltà delle traduzioni interlinguistiche dall'incommensurabilità culturale dei sistemi linguistici al lavoro intermedio della traduzione quale interpretazione, che è dato dal legame del testo da tradurre con la sua situazione comunicativa. Benché già parzialmente presente negli studi di Anthony Pym, di particolare rilievo e interesse alla luce dei recenti dibattiti sulla performatività e la visibilità del traduttore/

traduttrice è la definizione di Petrilli della traduzione quale «forma di discorso riportato. Qui il discorso d'autore, cioè quello riportante, così come avviene nel discorso diretto, non appare, è azzerato, o perlomeno ha questa pretesa. Si dà direttamente la parola riportata... La traduzione si presenta perciò come un sorta di drammatizzazione: alla stessa maniera in cui l'autore di un testo teatrale dà direttamente la parola ai suoi personaggi, e la sua parola d'autore non compare affatto» (pp. 11-12).

Se in *Con il testo a fronte*, Franco Buffoni definisce la traduzione letteraria quale incontro tra la poetica del traduttore e la poetica del tradotto, la drammatizzazione, o svelamento, del traduttore/traduttrice è una caratteristica che affiora in numerosi testi pubblicati da traduttori e traduttrici, quali *Gli autori invisibili. Incontri sulla traduzione letteraria*, a cura di Ilide Carmignani e *Il mestiere di riflettere. Storie di traduttori e traduzioni*, a cura di Chiara Manfrinato. Rivolgendosi al principio di equivalenza con sempre maggiore impazienza, traduttori/traduttrici e studiosi/studiose della traduzione si soffermano sulla traduzione quale spazio di riscrittura. Iniziano inoltre a comparire i primi studi tesi ad una rivisitazione della posizione di secondarietà che in ambito umanistico ha definito la traduzione e il lavoro del traduttore/traduttrice. Appaiono quindi numerosi studi, diacronici e sincronici, sul ruolo e la funzione della traduzione in diversi periodi storici. Tra le storie della traduzione, *Storia della traduzione: riflessioni sul linguaggio traduttivo dall'antichità ai contemporanei* di Bruno Osimo, e *La nascita del concetto moderno di traduzione: le nazioni europee fra enciclopedismo e epoca romantica*, a cura di Gabriella Catalano e Fabio Scotto. Di particolare rilievo in questo campo è il contributo dato dai numerosi saggi raccolti da Oriana Palusci nei due volumi *Traduttrici: Questioni di gender nelle letterature in lingua inglese* e *Traduttrici. Female Voices Across Languages*. Il progetto di Palusci è teso sia alla creazione di una storia della traduzione declinata al femminile e che in tal senso tiene conto dei rapporti che il mondo editoriale ha tenuto con le traduttrici, tra condizionamenti e occultamenti, sia alla creazione di una prospettiva critica di genere che offra una verifica pratica delle scelte traduttive e editoriali. In tal senso il ripensamento della traduttrice come scrittrice, alla luce dei più recenti studi di genere e postcoloniali, dà luogo ad un approccio alla traduzione che mette in luce pratiche discorsive, soggettive, e performative, nella produzione dei significati.

Rifacendosi alla descrizione di Lawrence Venuti della traduzione quale atto di creazione velata, che forma se stessa attraverso l'inclusione o esclusione di una nuova differenza, lo studio della traduzione ha dato luogo a numerosi studi che hanno messo in rilievo l'esistenza di strategie linguistiche dovute a specifici posizionamenti soggettivi, culturali ed epistemologici del traduttore. Come ricorda il titolo della raccolta interdisciplinare di saggi *La traduzione: il paradosso della trasparenza*, edito da Augusto Guarino, Clara Montella, Domenico Silvestri e Marina Vitale, l'ideale della trasparenza è stato messo sotto accusa dai più recenti studi sulla traduzione e in particolar modo dalla critica postcoloniale la quale ha iniziato a ripercorrere la secolare prassi di traduzione tra lingue 'asimmetriche' che ha accompagnato il processo di colonizzazione.

D'altra parte, nella nuova complessa realtà della decolonizzazione si va ormai sviluppando una prassi di 'traduzione come resistenza'. In tale ambito è risultato centrale il ruolo di scuola e di centro di studi svolto dal Master in traduzione dei

testi postcoloniali in lingua inglese, diretto e ispirato dal lavoro di Bianca Maria Rizzardi dell'Università di Pisa. Un'antologia che raccoglie e traduce alcuni tra i più interessanti e innovativi studi internazionali sulla traduzione quale spazio di incontro e scontro tra culture è *Oltre L'Occidente: traduzione e alterità culturale*, curato da Rosa Maria Bollettieri Bosinelli e Elena Di Giovanni. Definendo la traduzione come spazio di incontro ma anche come «teatro di guerra», Bollettieri Bosinelli e Di Giovanni enfatizzano come i concetti e preconetti di matrice eurocentrica, spazio di definizione dell'identità e dell'alterità occidentale, costituiscano la base delle pratiche traduttive coloniali. In questo senso, la parola «oltre» del titolo indica l'intenzione delle curatrici di promuovere un nuovo modo di pensare alla traduzione, richiamando la felice interpretazione del post- quale 'oltre' e non 'dopo' di Homi Bhabha, poiché, come sottolinea Siri Nergaard nel saggio conclusivo, chi fa teoria in Occidente non può «non prendere in considerazione la riscrittura della storia che è avvenuta con la critica della cultura in generale e nello specifico con la critica post-coloniale» (p. 19). Tale antologia è quindi un atto di riconoscimento di come il baricentro degli studi sulla traduzione si sia ormai spostato e allontanato dall'Occidente, e anche il riconoscimento dell'intervento («agency») e potere che i traduttori e teorici della traduzione postcoloniali possono esercitare attraverso l'atto traduttivo e la teoria della traduzione. In tal senso, vi è la rilevazione di un'importante «svolta interventista» («power turn») atta ad integrare la svolta culturale annunciata negli anni novanta (p. 24).

Ormai risulta chiaro che l'accoglienza e il riconoscimento dell'alterità influenzano i processi di assimilazione o conservazione della differenza che, come spiega Lawrence Venuti, caratterizzano da sempre la traduzione, ma un ulteriore passo in avanti sarebbe lo studio delle molteplici relazioni interculturali che sono articolate attraverso le pratiche traduttive. Tuttavia, risultano meno numerosi gli studi che elaborano delle soluzioni per le traduzioni italiane di testi postcoloniali. Il compito dei traduttori/traduttrici occidentali di fronte a testi in cui è inscritta una lunga storia di ibridazione culturale e linguistica risulta complesso. La traduzione di lingue non ancora codificate e riconosciute, come gli *Australian Englishes*, gli *Indian Englishes* e i *Caribbean Englishes*, è condizionata dalla scelta di conservare o assimilare la differenza di tali varietà che sono spesso centrali nell'articolazione dell'identità degli scrittori/scrittrici postcoloniali. Un recente tentativo di sistematizzazione delle principali soluzioni traduttive di testi postcoloniali è dato dalla traduttrice Franca Cavagnoli, nel *Proprio e l'estraneo nella traduzione letteraria di lingua inglese*. Tentativo dichiarato dell'autrice è riunire le proprie riflessioni su cosa significa accogliere l'Altro in traduzione e dargli ospitalità nella propria lingua e nella propria cultura, ma offre anche alcune chiarificazioni sulle difficoltà incontrate nella traduzione di lingue di contatto quale l'inglese nigeriano e il *creole continuum* dei paesi caraibici. Come sottolinea Cavagnoli, rifacendosi anche al pensiero di Lawrence Venuti, l'articolazione specifica in pratiche di assimilazione o eliminazione di elementi culturalmente specifici è spesso condizionata dalle case editrici che preferiscono traduzioni che non 'rischiano' di alienare il lettore con testi poco intelligibili. D'altra parte, vi è stata e continua ad esserci nella scelta di quali testi tradurre e presentare al pubblico italiano di alcune case editrici una conformità ai caratteri che vengono identificati come autentici e rappresentativi di una cultura. In questi casi, la scelta di conservare la differenza di tali varietà

linguistiche e di presentare ai lettori testi che interrompono un immediato auto-riconoscimento attraverso la presentazione di una alterità, crea una rottura che si traduce in una appropriazione e mercificazione di tale alterità. La scelta di tali traduzioni è basata su una relazione intersoggettiva non reciproca poiché sono influenzate dall'incontro dei lettori/lettrici con elementi culturalmente rassicuranti creati dai loro predecessori, e non lasciano spazio all'autorappresentazione eterogenea articolata dagli scrittori. In questo complesso e molteplice processo, vi sono continui tentativi di assimilazione ma anche continue reinvenzioni della alterità all'interno delle culture minoritarie che riescono, almeno temporaneamente, a creare dei produttivi attraversamenti dei confini culturali, mediatici e politici. Le politiche editoriali di traduzione quindi creano dei flussi che regolano l'attraversamento dei confini culturali nazionali, ma sono anche soggette ad una enorme pressione. In tal senso, lo studio della traduzione appare sempre più come un utile strumento per analizzare i processi interculturali che sottendono la politiche globali.

[K. E. R.]

#### BIBLIOGRAFIA

Si segnala l'appartenenza dei titoli in bibliografia al relativo paragrafo tramite le seguenti sigle:

TM:	<i>Teorie e metodi</i>
PC:	<i>Studi postcoloniali</i>
SP:	<i>Studi sulla performance</i>
SG:	<i>Studi di genere</i>
SS:	<i>Studi subalterni</i>
NM:	<i>Studi sui nuovi media</i>
ST:	<i>Studi sulla traduzione</i>

- Abruzzese Alberto, Giordano Valeria (a cura di), *Lessico della comunicazione*, Roma, Meltemi, 2003 (NM).
- ALBERTAZZI SILVIA, *In questo mondo. Ovvero, quando i luoghi raccontano le storie*, Roma, Meltemi, 2006 (TM).
- ALBERTAZZI SILVIA, *Lo sguardo dell'altro. Le letterature postcoloniali*, Roma, Carocci, 2000 (PC).
- Albertazzi Silvia, Vecchi Roberto (a cura di), *Abbecedario postcoloniale. Venti voci per un lessico della postcolonialità*, I-II, Macerata, Quodlibet, 2004 (PC).
- Antosa Silvia (a cura di), *Omosapiens. Studi e ricerche sugli orientamenti sessuali. Spazi e identità queer*, Roma, Carocci, 2007 (SG).
- APPADURAI ARJUN, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, trad. it. di Piero Vereni, Roma, Meltemi, 2001 (*Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis, MN-London, University of Minnesota Press, 1996) (SS).
- APPADURAI ARJUN, *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*, trad. it. di Piero Vereni, Roma, Meltemi, 2005 (*Fear of Small Numbers: An Essay on the Geography of Anger*, Durham, NC, Duke University Press, 2006) (SS).
- ARFINI ELISA, *Scrivere il sesso. Retoriche e narrative della transessualità*, Roma, Meltemi, 2007 (SG).
- ASCIONE GENNARO, *A sud di nessun Sud. Postcolonialismo, movimenti antisistemici e studi decoloniali*, Bologna, I libri di Emil, 2009 (SS).
- ATTIMONELLI CLAUDIA, *Techno: ritmi afrofuturisti*, Roma, Meltemi, 2008 (SP).

- Avellini Luisa *et alii* (a cura di), *Prospettive degli studi culturali*, Bologna, I libri di Emil, 2009 (TM).
- BARATTA GIORGIO, *Le rose e i quaderni. Il pensiero dialogico di Antonio Gramsci*, Roma, Carocci, 2003 (SS).
- Barazzetti Donatella, Di Cori Paola (a cura di), *Gli studi delle donne in Italia. Una guida critica*, Roma, Carocci, 2001 (SG).
- Bartoloni Stefania (a cura di), *A volto scoperto. Donne e diritti umani*, Roma, Manifestolibri, 2002 (SG).
- BASSI SHAUL, *Essere qualcun altro. Ebrei postmoderni e postcoloniali*, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 2011 (PC).
- Bassi Shaul, Sirotti Andrea (a cura di), *Gli Studi Postcoloniali. Un'introduzione*, Firenze, Le Lettere, 2010 (PC).
- BATINI FEDERICO, *Comprendere le differenze. Verso una pedagogia dell'identità sessuale*, Roma, Armando, 2011 (SG).
- BENADUSI LORENZO, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Milano, Feltrinelli, 2005 (SG).
- Bennet Tony *et alii* (a cura di), *Nuove parole chiave. Dizionario di cultura e società*, a cura di Carlo Pagetti, Oriana Palusci, trad. it. di M. Vizzaccaro, Milano, Il Saggiatore, 2008 (*New keywords: a revised vocabulary of culture and society*, Victoria, Blackwell, 2005) (TM).
- BENVENUTI GIULIANA, *Il viaggiatore come autore. L'India nella letteratura italiana del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2008 (PC).
- BERMAN ANTOINE, *La traduzione e la lettera o l'albergo nella lontananza*, trad. it. di Gino Giometti, Macerata, Quodlibet, 2003 (*La traduction et la lettre ou l'auberge du lointain*, Paris, Seuil, 1999) (ST).
- BERTILOTTI TERESA *et alii* (a cura di), *Altri femminismi. Corpi Culture Lavoro*, Roma, Manifestolibri, 2006 (SG).
- BERTINETTI PAOLO, *Breve storia della letteratura inglese*, Torino, Einaudi, 2004 (PC).
- BERTINETTI PAOLO, *Le mille voci dell'India*, Napoli, Liguori, 2002 (PC).
- BHABHA HOMI K., *I luoghi della cultura*, trad. di Antonio Perri, Roma, Meltemi, 2001 (*The Location of Culture*, London-New York, Routledge, 1994) (TM).
- BIANCHI CINZIA, DEMARIA CRISTINA, NERGAARD SIRI, *Spettri del potere. Ideologia, identità, traduzione negli studi culturali*, Roma, Meltemi, 2002 (TM).
- BOCCHI PIER MARIA, *Mondo queer: cinema e militanza gay*, Torino, Lindau, 2005 (SG).
- BOCCIA ARTIERI GIOVANNI, *I media-mondo. Forme e linguaggi dell'esperienza contemporanea*, Roma, Meltemi, 2004 (NM).
- BOCCIA ARTIERI GIOVANNI, *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*, Milano, FrancoAngeli, 2012 (NM).
- Bollettieri Bosinelli Rosa Maria, Heiss Christine (a cura di), *Traduzione multimediale per il cinema, la televisione e la scena*, Bologna, CLUEB, 1994 (ST).
- Bollettieri Bosinelli Rosa Maria, Di Giovanni Elena (a cura di), *Oltre l'Occidente: traduzione e alterità culturale*, Milano, Bompiani, 2009 (ST).
- Bollettieri Bosinelli Rosa Maria *et alii* (a cura di), *La traduzione multimediale: quale traduzione per quale testo?*, Bologna, CLUEB, 2000 (ST).
- BONADEI ROSSANA, *I sensi del viaggio*, Milano, FrancoAngeli, 2004 (TM).
- BONO PAOLA, *Il Bardo in musical: Shakespeare, film, genere*, Spoleto, Editoria & Spettacolo, 2009 (SP).
- Bono Paola (a cura di), *Schermi elisabettiani: cinema e teatro inglese tra prima età moderna e contemporaneità*, Roma, Aracne, 2003 (SP).
- Bono Paola (a cura di), *Amleto e Macbeth. Sfumature di noir*, Spoleto, Editoria & Spettacolo, 2012 (SP).
- Bottone Mario, Valerio Paolo, Vitelli Roberto (a cura di), *L'enigma del transsessualismo. Riflessioni cliniche e teoriche*, Milano, FrancoAngeli, 2004 (SG).



- BRAIDOTTI ROSI, *In metamorfosi. Verso una teoria materialista del divenire*, Milano, Feltrinelli, 2003 (*Metamorphoses: towards a Materialist Theory of Becoming*, Cambridge, Polity Press in association with Blackwell, 2002) (SG).
- BRUNO GIULIANA, *Atlante delle emozioni. In viaggio tra arte, architettura e cinema*, trad. it. di Maria Nadotti, Milano, Pearson Paravia-Bruno Mondadori, 2006 (*Atlas of Emotions: Journeys in Art, Architecture and Film*, London, Verso, 2002) (SP).
- BUFFONI FRANCO, *Con il testo a fronte. Indagine sul tradurre e l'essere tradotti*, Novara, Interlinea, 2007 (ST).
- BURGIO GIUSEPPE, *Mezzi maschi. Gli adolescenti gay dell'Italia meridionale. Una ricerca etnopedagogica*, Milano, Mimesis, 2008 (SG).
- BUTLER JUDITH, *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, trad. it. di Roberta Zuppet, Milano, Sansoni, 2004 (*Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, New York-London, Routledge, 1990) (SG).
- BUTLER JUDITH, *Vite precarie. Contro l'uso della violenza come risposta al lutto collettivo*, a cura di Olivia Guaraldo, Roma, Meltemi, 2004 (*Precarious Life. The Powers of Mourning and Violence*, London-New York, Verso, 2004) (SG, SS).
- BUTLER JUDITH, *La vita psichica del potere. Teorie della soggettivazione e dell'assoggettamento*, trad. it. di Elena Bonini, Carlotta Scaramuzzi, Roma, Meltemi, 2005 (*The Psychic Life of Power*, Stanford, CA, Stanford University Press, 1997) (SG) (SS).
- BUTLER JUDITH, *Critica della violenza etica*, trad. it. di Federico Rahola, Milano, Feltrinelli, 2006 (*Giving an Account of Oneself*, New York, Fordham University Press, 2005) (SG).
- BUTLER JUDITH, *La disfatta del genere*, trad. it. di Patrizia Maffezzoli, Roma, Meltemi, 2006 (*Undoing Gender*, New York-London, Routledge, 2004) (SG).
- BUTLER JUDITH, *La rivendicazione di Antigone. La parentela tra la vita e la morte*, trad. it. di Isabella Negri, Torino, Bollati Boringhieri, 2003 (*Antigone's Claim. Kinship Between Life and Death*, New York, Columbia University Press, 2000) (SG).
- BUTLER JUDITH, *Parole che provocano: per una politica del performativo*, trad. it. di Sergia Adamo, Milano, Cortina, 2010 (*Excitable Speech: a Politics of the Performative*, London-New York, Routledge, 1997) (SP).
- BUTLER JUDITH, SPIVAK GAYATRI CH., *Che fine ha fatto lo stato-nazione?*, trad. it. di Ambra Pirri, Roma, Meltemi, 2009 (*Who Sings the Nation-State? Language, Politics, Belonging*, London-New York-Calcutta, Seagull Books, 2008) (SS).
- CALEFATO PATRIZIA, *Segni di moda*, Bari, Palomar, 2002 (SP).
- CALEFATO PATRIZIA, *Lusso*, Roma, Meltemi, 2003 (SP).
- CALEFATO PATRIZIA, *Mass moda. Linguaggio e immaginario del corpo vestito*, Roma, Meltemi, 2007 (SP).
- CALEFATO PATRIZIA, *Che nome sei? Nomi, marchi, tag, nick, etichette e altri segni*, Roma, Meltemi, 2009 (SP).
- CALEFATO PATRIZIA, *Gli intramontabili. Mode, persone, oggetti che restano*, Roma, Meltemi, 2009 (ST).
- CAMAITI HOSTERT ANNA, *Metix*, Roma, Meltemi, 2004 (SP).
- Campanelli Vito, Capasso Danilo (a cura di), *Cultura e nuovi media. Cinque interrogativi di Lev Manovich*, Napoli, MAO, 2011 (NM).
- CAPUZZO PAOLA, CURCIO ANNA, MELLINO MIGUEL, MEZZADRA SANDRO, ROGGERO GIGI, *Saperi in polvere. Una introduzione agli studi culturali e postcoloniali*, Verona, Ombre corte, 2012 (TM).
- CARMAGNOLA FULVIO, PIEVANI TELMO, *Pulp times: immagini del tempo nel cinema d'oggi*, Roma, Meltemi, 2003 (SP).
- CARMIGNANI ILIDE, *Gli autori invisibili. Incontri sulla traduzione letteraria*, Lecce, Besa, 2008 (ST).
- CAROTENUTO SILVANA, *La lingua di Cleopatra. Traduzioni e sopravvivenze decostruttive*, Genova-Milano, Marietti, 2009 (SP).

- CARUSO FRANCESCO, *Da Gramsci ai subaltern studies: per una rilettura postcoloniale delle lotte meridionali*, Rende, Unical, 2012 (SS).
- CASETTI FRANCESCO, *L'occhio del Novecento: cinema, esperienza, modernità*, Milano, Bompiani, 2005 (SP).
- CASSANO FRANCO, *Tre modi di vedere il Sud*, Bologna, Il Mulino, 2009 (SS).
- CASTELLS MANUEL, *L'età dell'informazione: economia, società e cultura*, trad. it. di Gianni Pannofino, Milano, Università Bocconi, 2004 (*The Rise of the Network Society, The Information Age: Economy, Society and Culture Vol. I*, Cambridge-Oxford, Blackwell, 1996; *The Power of Identity, The Information Age: Economy, Society and Culture Vol. II*, Cambridge-Oxford, Blackwell, 1997; *End of Millennium, The Information Age: Economy, Society and Culture Vol. III*, Cambridge-Oxford, Blackwell, 1998) (NM).
- CATALANO GABRIELLA, SCOTTO FABIO, *La nascita del concetto moderno di traduzione: le nazioni europee fra enciclopedismo e epoca romantica*, Roma, Armando, 2001 (ST).
- CAVAGNOLI FRANCA, *Il proprio e l'estraneo nella traduzione letteraria di lingua inglese*, Monza, Polimetrica, 2010 (ST).
- CAVARERO ADRIANA, *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Milano, Feltrinelli, 2003 (SP).
- Cazzato Luigi (a cura di), *Orizzonte Sud*, Lecce, Besa, 2011 (SS).
- CECCHETTI VALENTINO, *Introduzione agli studi culturali*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2007 (TM).
- CÉSAIRE AIMÉ, *Discorso sul colonialismo. Seguito da «Discorso sulla negritudine»*, trad. it. di Miguel Mellino, Verona, Ombre corte, 2010 (PC).
- CHAKRABARTY DIPESH, *Provincializzare l'Europa*, trad. it. di Matteo Bortolini, Roma, Meltemi, 2004 (*Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2000) (SS).
- CHAMBERS IAIN, *Sulla soglia del mondo. L'altrove dell'Occidente*, trad. it. di Nicola Nobili, Roma, Meltemi, 2003 (*Culture after Humanism: History, Culture, Subjectivity*, London-New York, Routledge, 2001) (TM).
- CHAMBERS IAIN, *Le molte voci del Mediterraneo*, trad. it. di Sara Marinelli, Milano, Cortina, 2007 (*Mediterranean Crossings: The Politics of an Interrupted Modernity*, Durham, NC, Duke University Press, 2007) (TM).
- Chambers Iain (a cura di), *Esercizi di potere: Gramsci, Said e il postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2006 (SS).
- CHAMBERS IAIN, *Mediterraneo blues. Musiche, malinconia postcoloniale, pensieri marittimi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012 (SP).
- CHATTERJEE PARTHA, *Oltre la cittadinanza. La politica dei governati*, trad. it. di Matteo Bortolini, Roma, Meltemi, 2006 (*The Politics of the Governed*, New York, Columbia University Press, 2004) (SS).
- Chialant Maria Teresa, Rao Eleonora, Lops Marina (a cura di), *Letteratura e femminismi. Teorie della critica in area inglese e americana*, Napoli, Liguori, 2001 (SG).
- CHIAPPINI SIMONETTA, *O patria mia. Passione e identità nazionale nel melodramma italiano dell'Ottocento*, Firenze, Le Lettere, 2011 (SP).
- CHION MICHEL, *L'audiovisione. Suono e immagine nel cinema*, Torino, Lindau, 2001 (*L'audiovision. Son et image au cinéma*, Paris, Nathan-Université, 1991) (SP).
- CHOW REY, *Il sogno di Butterfly*. Roma Meltemi, 2004 (PC).
- CICCONI STEFANO, *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2009 (SG).
- CIMITILE ANNA MARIA, *Emergenze. Il fantasma della schiavitù da Coleridge a D'Aguiar*, Napoli, Liguori, 2005 (TM).
- CIXOUS HÉLÈNE, *Tancredi Continua*, trad. it. di Nadia Setti, in *Scritture del corpo. Hélène Cixous. Variazioni su un tema*, a cura di Paola Bono, Roma, Luca Sossella, 2000, pp. 57-78 (*Tancredi continue*, «Études freudiennes», 21-22, 1983, pp. 115-131) (SP).
- CLETO FABIO, *Per una definizione del discorso camp*, Genova, ECIG, 2006 (SG).
- CLETO FABIO, *Pop camp*, Milano, Marcos y Marcos, 2008 (SG).

- COMETA MICHELE, *Dizionario degli studi culturali*, a cura di Roberta Coglitore, Federica Mazzara, Roma, Meltemi, 2003 (TM).
- COMETA MICHELE, *Studi culturali*, Napoli, Guida, 2010 (TM).
- COOK NICHOLAS, *Musica. Una breve introduzione*, trad. it. di E. M. Ferrando, Torino, EDT, 2005 (SP).
- COPPOLA MANUELA, *L'isola madre. Maternità e memoria nella narrativa di Jean Rhys e Jamaica Kincaid*, Trento, Tangram, 2010 (SG).
- CORONA MARIO, *Un rinascimento impossibile. Letteratura, politica e sessualità nell'opera di Francis Otto Matthiessen*, Verona, Ombre corte, 2007 (SG).
- Crispino Anna Maria (a cura di), *Oltrecanone. Per una cartografia della scrittura femminile*, Roma, Manifestolibri, 2003 (SP).
- CURTI LIDIA, *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2006 (SG).
- Curti Lidia, Marino Alessandra (a cura di), *Shakespeare in India*, Spoleto, Editoria & Spettacolo, 2009 (SP).
- D'AMATO FRANCESCO, *Sound tracks: tracce, convergenze e scenari negli studi musicali*, Roma, Meltemi, 2002 (SP).
- DAOLMI DAVIDE, SENICI EMANUELE, *L'omosessualità è un modo di cantare. Il contributo queer all'indagine sull'opera in musica*, «Il Saggiatore musicale», VII, 1, 2000, pp. 137-178 (SP).
- DARLEY ANDREW, *Videoculture digitali. Spettacoli e giochi di superficie nei nuovi media*, trad. it. di Andrea Toscani, Stefania Antonioni, Milano, FrancoAngeli, 2006 (*Visual Digital Culture: Surface Play and Spectacle in New Media Genres*, London-New York, Routledge, 2000) (NM).
- DE CHIARA MARINA, *La traccia dell'altra. Scrittura, identità e miti del femminile*, Napoli, Liguori, 2001 (SG).
- DE CHIARA MARINA, *Oltre la gabbia: ordine coloniale e arte di confine*, Roma, Meltemi, 2005 (PC).
- DE RUGGIERI FRANCESCA, *Matrix and the city: il corpo ibrido nel cinema e nella cultura visuale*, Pisa, ETS, 2006 (SP).
- DEL RE ALISA, LONGO VALENTINA, PERINI LORENZA, *Genere, partecipazione politica e vita quotidiana*, Milano, FrancoAngeli, 2010 (SG).
- Demaria Cristina, Nergaard Siri (a cura di), *Studi culturali. Temi e prospettive a confronto*, Milano, McGraw-Hill, 2008 (TM).
- DEROBERTIS ROBERTO, *Fuori centro: percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*, Roma, Meltemi, 2010 (PC).
- DEVI MAHASWETA, *La trilogia del seno*, a cura di Ambra Pirri, Napoli, Filema, 2005 (*Breast Stories*, New York-Calcutta, Seagull Books, 1997) (SS).
- DEVI MAHASWETA, *La preda e altri racconti*, a cura di Anna Nadotti, Torino, Einaudi, 2004 (SS).
- DEVI MAHASWETA, *Invisibili*, a cura di Ambra Pirri, Napoli, Filema, 2007 (SS).
- DI FOLCO MARCELLA, *Transsessualismo: dall'esclusione totale ad un'inclusione parziale*, Bologna, Aspasia, 2002 (SG).
- Di Michele Laura (a cura di), *Tragiche risonanze shakespeariane*, Napoli, Liguori, 2001 (TM).
- DI PIAZZA ELIO, *Cronotopi conradiani. Negri e narcisi nello spazio-tempo colonialistico*, Roma, Carocci, 2004 (TM).
- DI STEFANO FABRIZIA, *Il corpo senza qualità. Arcipelago queer*, Napoli, Cronopio, 2010 (SG).
- DJEBAR ASSIA, *Queste voci che mi assediavano*, trad. it. di Roberto Salvadori, Roma, Il Saggiatore, 2004 (= *Ces voix qui m'assiègent*, Paris, Albin, 1999) (SG).
- DUSI NICOLA, NEERGARD SIRI, *Sulla traduzione intersemiotica*, numero speciale di «Versus. Quaderni di studi semiotici», 85-87, 2000 (ST).
- ECO UMBERTO, *Dire quasi la stessa cosa: esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2003 (ST).
- EMANUELE MARCO, *Voci, corpi, desideri: la costruzione dell'identità nel melodramma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006 (SP).

- FAINI PAOLA, *Tradurre. Dalla teoria alla pratica*, Roma, Carocci, 2004 (ST).
- FERRI PAOLO, MIZZELLA STEFANO, SCENINI FRANCESCA, *I nuovi media e il web 2.0. Comunicazione, formazione ed economia nella società digitale*, Milano, Guerini e Associati, 2009 (NM).
- Fortunati Vita, Golinelli Gilberta, Monticelli Rita (a cura di), *Studi di genere e memoria culturale. Women and Cultural Memory*, Bologna, CLUEB, 2004 (SG).
- FORTUNATI VITA, AGAZZI ELENA, *La performatività del ricordo*, in *Memoria e saperi: percorsi transdisciplinari*, Roma, Meltemi, 2007 (SP).
- Franco Susanne, Nordera Marina (a cura di), *RicordANZE. Memoria in movimento e coreografie della storia*, Torino, UTET Libreria, 2010 (SP).
- Franco Susanne, Nordera Marina (a cura di), *I discorsi della danza: parole chiave per una metodologia della ricerca*, Torino, UTET Libreria, 2005 (SP).
- FRANCO SUSANNE, *Martha Graham*, Palermo, L'Epos, 2003 (SP).
- FUSCO GIANNA, *Uomini in secondo piano. Protagoniste femminili e deuteragonisti maschili nella letteratura di secondo Ottocento*, Napoli, UNO, 2007 (SG).
- Gallo Giovanna, Scoletta Paola (a cura di), *La traduzione. Un panorama interdisciplinare*, Nardò (Le), Besa, 2004 (ST).
- Garroni Maria Susanna (a cura di), *Sorelle d'oltreoceano. Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire*, Roma, Carocci, 2008 (SG).
- GENNERO VALERIA, *L'impero dei testi. Femminismo e teoria letteraria anglo-americana*, Bergamo, Sestante, 2002 (SG).
- GIARTOSIO TOMMASO, *Perché non possiamo non dirci. Letteratura, omosessualità, mondo*, Milano, Feltrinelli, 2004 (SG).
- GILROY PAUL, *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, trad. it. di Miguel Mellino, Laura Barberi, Roma, Meltemi, 2003 (*The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, London, Verso, 1993) (PC).
- GILROY PAUL, *Dopo l'impero: melanconia o cultura conviviale?*, trad. it. di René Capovin, Roma, Meltemi, 2006 (*After Empire: Multiculture or Postcolonial Melancholia*, London-New York, Routledge, 2004) (PC).
- GNERRE FRANCESCO, *L'Eroe negato, Omosessualità e letteratura nel Novecento italiano*, Milano, Baldini & Castoldi, 1981 (2000) (SG).
- GNERRE FRANCESCO, LEONARDI GIAN PIETRO, *Noi e gli altri. Riflessioni sullo scrivere gay*, Milano, Il Dito e La Luna, 2007 (SG).
- GNISCI ARMANDO, *Una storia diversa*, Roma, Meltemi, 2001 (PC).
- GNISCI ARMANDO, *Creolizzare l'Europa*, Roma, Meltemi, 2003 (PC).
- GUARINO AUGUSTO *et alii*, *La traduzione: Il paradosso della trasparenza*, Napoli, Liguori, 2005 (ST).
- GUARRACINO SERENA, *La primadonna all'Opera. Scrittura e performance nel mondo anglofono*, Trento, Tangram, 2010 (SP).
- GUARRACINO SERENA, *Donne di passioni. Personagge della lirica tra differenza sessuale, classe e razza*, Spoleto, Editoria & Spettacolo, 2011 (SP).
- GUHA RANAJIT, *La storia ai limiti della storia del mondo*, trad. it. di Rossana Stanga, Milano, Sansoni, 2003 (*History at the Limit of World-History*, New York, Columbia University Press, 2002) (SS).
- GUHA RANAJIT, SPIVAK GAYATRI CH., *Subaltern Studies. Modernità e (post)-colonialismo*, a cura di Sandro Mezzadra, Verona, Ombre corte, 2002 (SS).
- HALBERSTAM JUDITH, *Maschilità senza uomini. Saggi scelti*, a cura di Federica Frabetti, Pisa, ETS, 2010 (SG).
- HALL STUART, *L'etnicità impossibile*, trad. it. di Edoardo Greblo, Udine, Forum, 2009 (*The Local and the Global: Globalization and Ethnicity*, in *Culture, Globalization and the World-System*, ed. by A. D. King, London, Macmillan, 1991) (TM).
- HALL STUART, MELLINO MIGUEL, *La cultura e il potere. Conversazione sui «Cultural Studies»*, Roma, Meltemi, 2007 (TM).

- HEISS CHRISTINE, NADIANI GIOVANNI, *Repertorio bibliografico sulla traduzione multimediale per il cinema, la televisione, la scena e i nuovi media*, «Intralinea», 2005 ([http://www.intralinea.it/biblio/ita\\_more.php?id=217\\_0\\_7\\_0\\_C](http://www.intralinea.it/biblio/ita_more.php?id=217_0_7_0_C)) (ST).
- HUTCHEON LINDA, *Teoria degli adattamenti. I percorsi delle storie fra letteratura, cinema, nuovi media*, Roma, Armando, 2011 (SP).
- IACOLI GIULIO, *La percezione narrativa dello spazio: teorie e rappresentazioni contemporanee*, Roma, Carocci, 2008 (TM).
- Inghilleri Marco, Ruspini Elisabetta (a cura di), *Transessualità e scienze sociali. Identità di genere nella postmodernità*, Napoli, Liguori, 2008 (SG).
- Inghileri Marco, Ruspini Elisabetta (a cura di), *Sessualità narrate. Esperienze di intimità a confronto*, Milano, FrancoAngeli, 2011 (SG).
- JARMAN DEREK, *Ciò che resta dell'Inghilterra*, trad. it. di Nicoletta Vallorani, Padova, Alet, 2007 (SP).
- JELARDI ANDREA, BASSETTI GIORDANO, *Queer tv. Omosessualità e trasgressione nella televisione italiana*, Roma, Croce, 2006 (SG).
- JENKINS HENRY, *Cultura convergente*, trad. it. di Vincenzo Susca, Maddalena Papacchioli, Virginio B. Sala, Milano, Apogeo, 2007 (*Convergence Culture: Where Old and New Media Collide*, New York, New York University Press, 2005) (NM).
- LAFOREST MARIE HÉLÈNE, *La magia delle parole. Omeros di Derek Walcott*, Napoli, Guida, 2007 (PC).
- LEGHISSA GIOVANNI, *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune*, Milano, Il Saggiatore, 2006 (TM).
- LEONI STEFANO A. E., *La musica, L'orientalismo, L'oriente. L'immaginario sonoro dell'Occidente e la musica nella cultura arabo-islamica*, Roma, Jouvence, 2011 (SP).
- LOOMBA ANIA, *Colonialismo/postcolonialismo*, trad. it. di Francesca Neri, Roma, Meltemi, 2000 (*Colonialism/Postcolonialism*, London-New York, Routledge, 1998) (PC).
- LOVINK GEERT, *Dark fi ber*, trad. it. di Franco Berardi, Roma, Luca Sossella, 2002 (*Dark Fiber*, Cambridge-London, The MIT Press, 2000) (NM).
- LUTTER CHRISTINA, REISENLEITNER MARKUS, *Cultural studies: un'introduzione*, a cura di Michele Cometa, Milano, Bruno Mondadori, 2004 (TM).
- Manfrinato Chiara (a cura di), *Il mestiere di riflettere. Storie di traduttori e traduzioni*, Roma, Azimut, 2008 (ST).
- MANOVICH LEV, *Il linguaggio dei nuovi media*, trad. it. di Roberto Merlini, Milano, Olivares, 2002 (*The Language of New Media*, Cambridge-London, The MIT Press, 2001) (NM).
- MARABELLO CARMELO, *Sulle tracce del vero. Cinema, antropologia, etnostoria*, Milano, Bompiani, 2011 (SP).
- MARCASCIANO PORPORA, *Antologiaia: sesso, genere e cultura degli anni '70*, Milano, Il Dito e La Luna, 2007 (SG).
- MARCASCIANO PORPORA, *Favolose narranti: storie di transessuali*, Roma, Manifestolibri, 2008 (SG).
- MARTINO PIERPAOLO, *Down in Albion. Studi sulla cultura pop inglese*, Roma, Aracne, 2007 (SP).
- MARZOLA ALESSANDRA, *Guerra e identità. Percorsi della letteratura inglese nel Novecento*, Roma, Carocci, 2005 (TM).
- MBEMBE ACHILLE, *Postcolonialismo*, trad. it. di Antonio Perri, Mattia Bilardello, Roma, Meltemi, 2005 (= *On the Postcolony*, Berkeley, CA, University of California Press, 2001) (PC).
- McCLARY SUSAN, *Georges Bizet. Carmen*, trad. it. di Sergio A. E. Leoni e cura di Annamaria Cecconi, Milano, Rugginenti, 2008 (*GEORGE BIZET, Carmen*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992) (SP).
- MELLINO MIGUEL, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Roma, Meltemi, 2005 (PC).
- MELLINO MIGUEL, *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Roma, Meltemi, 2006 (TM).



- Mellino Miguel (a cura di), *Post-orientalismo. Said e gli studi culturali*, Roma, Meltemi, 2009 (PC).
- MERNISSI FATEMA, *L'Harem e l'Occidente*, trad. it. di Rosa Rita D'Acquarica, Firenze, Giunti, 2000 (*Scheherazade Goes West*, New York, Simon & Schuster, 2000) (SG).
- MEZZADRA SANDRO, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona, Ombre corte, 2008 (SS).
- MIELI MARIO, *Elementi di critica omosessuale*, Milano, Feltrinelli, 1977<sup>1</sup>, 2002 (SG).
- MIRZOEFF NICHOLAS, *Guardare la guerra. Immagini del potere globale*, trad. it. di Maria Bertolini, Roma, Meltemi, 2004 (*Watching Babylon: The War in Iraq and Global Visual Culture*, London-New York, Routledge, 1999) (NM).
- MONCERI FLAVIA, *Oltre l'identità sessuale. Teorie queer e corpi transgender*, Pisa, ETS, 2010 (SG).
- MORDENTI RAUL, *L'altra critica. La nuova critica della letteratura fra studi culturali, didattica e informatica*, Roma, Meltemi, 2007 (TM).
- NANCY JEAN-LUC, *All'ascolto*, trad. it. di Enrica Lisciani Pettrini, Milano, Cortina, 2004 (*À l'écoute*, Paris, Galilée, 2002) (SP).
- Nava Giuseppe (a cura di), *La letteratura della migrazione*, numero speciale di «Moderna», XII, 1, 2010 (PC).
- OSIMO BRUNO, *Storia della Traduzione: riflessioni sul linguaggio traduttivo dall'antichità ai contemporanei*, Milano, Hoepli, 2002 (ST).
- PACE ROBERTA, *Identità e diritti delle donne: per una cittadinanza di genere nella formazione*, Firenze, Firenze University Press, 2010 (SG).
- Pagetti Carlo, Palusci Oriana (a cura di), *The Shape of Culture: Il dibattito sulla cultura inglese dalla Rivoluzione industriale al mondo contemporaneo*, Roma, Carocci, 2004 (TM).
- PALA MAURO, *The Social Text. Letteratura e prassi culturale in Raymond Williams*, Cagliari, CUEC, 2005 (TM).
- PALAZZANI LAURA, *Sex/Gender: gli equivoci dell'uguaglianza*, Torino, Giappichelli, 2011 (SG).
- Palusci Oriana (a cura di), *Traduttrici: Questioni di gender nella letteratura in lingua inglese*, Napoli, Liguori, 2010 (ST).
- Palusci Oriana (a cura di), *Traduttrici: Female Voices Across Languages*, Trento, Tangram, 2011 (ST).
- PAOLINELLI MARIO, DI FORTUNATO ELBONORA, *Tradurre per il doppiaggio. La trasposizione linguistica nell'audiovisivo: teoria e pratica di un'arte imperfetta*, Milano, Hoepli, 2005 (ST).
- PAPOTTI DAVIDE, ROSSI LUISA, *Alla fine del viaggio*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006 (TM).
- PASQUALI FRANCESCA, *I nuovi media. Tecnologie e discorsi sociali*, Roma, Carocci, 2003 (NM).
- PASQUINELLI MATTEO, *Media Activism. Strategie e pratiche della comunicazione indipendente*, Roma, Derive/Approdi, 2002 (NM).
- PAVESI MARIA, *La traduzione filmica. Aspetti dell'italiano doppiato dall'inglese all'italiano*, Roma, Carocci, 2005 (ST).
- Petrilli Susan (a cura di), *La traduzione*, numero speciale di «Athanos», x, 2, 1999-2000 (ST).
- Petrilli Susan (a cura di), *Tra segni*, numero speciale di «Athanos», x, 1, 1999-2000 (ST).
- Petrilli Susan (a cura di), *Lo stesso altro*, numero speciale di «Athanos», XII, 4, 2001 (ST).
- Piazza Antonella (a cura di), *Shakespeare in Europa*, Napoli, CUEN, 2004 (TM).
- Piperno Franco (a cura di), *Vento del meriggio. Insorgenze urbane e postmodernità nel Mezzogiorno*, Roma, Derive/Approdi, 2008 (SS).
- PITTERI DANIELE, *L'intensità e la distrazione*, Milano, FrancoAngeli, 2006 (NM).
- POLO CLAUDIA, *Immaginari verdiani. Opera, media e industria culturale nell'Italia del xx secolo*, Roma, Accademia nazionale di Santa Cecilia-Ricordi, 2004 (SP).
- PRECIADO BEATRIZ, *Manifesto contra-sessuale*, a cura del Centro Studi GLTQ, Milano, Il Dito e La Luna, 2002 (*Manifeste contra-sexuel*, Paris, Balland, 2000) (SG).
- PREVITALI GIUSEPPE, *Storia e cultura dell'omosessualità*, Patti, Kimerik, 2010 (SG).
- PROCTER JAMES, *Stuart Hall e gli studi culturali*, trad. it. di Marta Cariello, Milano, Cortina, 2007 (*Stuart Hall*, London-New York, Routledge, 2004) (TM).



- RHEINGOLD HOWARD, *Smart Mobs. Tecnologie senza fili, la rivoluzione sociale prossima ventura*, trad. it. di Gualtiero Rossi, Milano, Cortina, 2003 (*Smart Mobs: The Next Social Revolution*, New York, Basic Books, 2002) (NM).
- RICÉUR PAUL, *La traduzione: Una sfida etica*, a cura di Domenico Jervolino, Brescia, Marcelliana, 2002 (ST).
- Rizzo Domenico (a cura di), *Omosapiens. Studi e ricerche sugli orientamenti sessuali*, Roma, Carocci, 2006 (SG).
- SAID EDWARD, *Musica ai limiti. Saggi e articoli*, trad. it. di F. Leoni, Milano, Feltrinelli, 2010 (*Music at the Limits. Three Decades of Essays and Articles on Music*, London, Bloomsbury, 2008) (SP).
- SAID EDWARD, *Sullo stile tardo*, trad. it. di Ada Arduini, Milano, Il Saggiatore, 2009 (*On Late Style*, London, Bloomsbury, 2006) (SP).
- SAID EDWARD, BARENBOIM DANIEL, *Paralleli e paradossi. Pensieri sulla musica, la politica e la società*, a cura di Ara Guzelimian, trad. it. di P. Budinich, Milano, Il Saggiatore, 2008 (*Parallels and Paradoxes. Explorations in Music and Society*, ed. by Ara Guzelimian, London, Bloomsbury, 2003) (SP).
- SAID EDWARD, *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, trad. it. di Massimiliano Guareschi, Federico Rahola, Milano, Feltrinelli, 2008 (*Reflections on Exile and Other Essays*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2002) (PC).
- SAID EDWARD, *Sempre nel posto sbagliato*, trad. it. di A. Bottini, Milano, Feltrinelli, 2009 (*Out of Place: A Memoir*, New York, Vintage, 1999) (PC).
- SARNELLI LAURA, *Il libro dei desideri. Scritture di deriva nella letteratura femminile diasporica in Nord America*, Roma, Aracne, 2008 (SG).
- SAVONARDO LELLO, *Sociologia della musica*, Torino, UTET, 2010 (SP).
- SEN AMARTYA, *Identità e Violenza*, trad. it. di Fabio Galimberti, Roma-Bari, Laterza, 2006 (*Identity and Violence. The Illusion of Destiny*, London-New York, Norton, 2006) (SS).
- SIEBERT RENATE, *La traduzione come metafora*, «El Ghibli. Rivista online di letteratura della migrazione», III, 14, dicembre 2006, consultabile online all'indirizzo [http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/id\\_1-issue\\_03\\_14-section\\_6-index\\_pos\\_3.htm](http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/id_1-issue_03_14-section_6-index_pos_3.htm) (ST).
- SIEBERT RENATE, *Voci e silenzi postcoloniali: Frantz Fanon, Assia Djebar e noi*, Roma, Carocci, 2012 (PC).
- Silvestrini Maria Teresa, Simiand Caterina, Urso Simona (a cura di), *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana, 1945-1990*, Roma, FrancoAngeli, 2005 (SG).
- SORRENTINO FLAVIO, *Il senso dello spazio. Lo spatial turn nei metodi e nelle teorie letterarie*, Roma, Armando, 2011 (TM).
- SPARTI DAVIDE, *Suoni inauditi. L'improvvisazione nel jazz e nella vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino, 2005 (SP).
- SPIVAK GAYATRI CH., *Morte di una disciplina*, trad. it. di Lucia Gunella, Roma, Meltemi, 2003 (*Death of a Discipline*, New York, Columbia University Press, 2003) (SS).
- SPIVAK GAYATRI CH., *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, trad. it. di Angela D'Ottavio, a cura di Patrizia Calefato, Roma, Meltemi, 2004 (*A Critique of Postcolonial Reason*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1999) (SS).
- SUSCA VINCENZO, DE KERCKHOVE DERRICK, *Transpolitica. Nuovi rapporti di potere e di sapere*, Milano, Apogeo, 2008 (NM).
- TARÌ MARCELLO, *Gli Studi Subalterni (e postcoloniali) ci riguardano?*, «Derive/Approdi», XI, 23, 2002 (SS).
- TERRANOVA TIZIANA, *Cultura network. Per una micropolitica dell'informazione*, trad. it. di Roberto Ciccarelli, Roma, Manifestolibri, 2006 (*Network Culture: Politics for the Information Age*, London, Pluto Press, 2004) (NM).
- TOTA ANNA LISA, *Gender e mass media. Verso un immaginario sostenibile*, Roma, Meltemi, 2008 (SG).

- Trappolin Luca (a cura di), *Omosapiens 3. Per una sociologia dell'omosessualità*, Roma, Carocci, 2009 (SG).
- VACCA GIUSEPPE, CAPUZZO PAOLO, SCHIRRU GIANCARLO, *Studi gramsciani nel mondo. Gli studi culturali*, Bologna, Il Mulino, 2008 (SS).
- Vallorani Nicoletta (a cura di), *Dissolvenze: Corpi e culture nella contemporaneità*, Milano, Il Saggiatore, 2009 (SP).
- Vallorani Nicoletta, Bertacco Simona (a cura di), *Sul corpo: Culture, politiche, estetiche*, Milano, Cisalpino, 2007 (SP).
- VALLORANI NICOLETTA, *Anti/Corpi*, Assago, Libraccio Editore, 2012 (SP).
- VENTURINI MONICA, *Controcànone, Per una cartografia della scrittura postcoloniale italiana*, Roma, Aracne, 2010 (PC).
- VENUTI LAWRENCE, *Gli scandali della traduzione*, trad. it. di Annalisa Crea, Roberta Fabbri, Sonia Sanviti, Rimini, Guaraldi, 2005 (*The Scandals of Translation*, London-New York, Routledge, 1998) (ST).
- VIVAN ITALA, GUALTIERI CLAUDIA, *Dalla Englishness alla Britishness, 1950-2000. Discorsi culturali in trasformazione dal canone imperiale alle storie dell'oggi*, Roma, Carocci, 2008 (PC).
- Vivan Itala (a cura di), *Corpi liberati in cerca di storia, di storie: il nuovo Sudafrica dieci anni dopo l'apartheid*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2005 (PC).
- WESTPHAL BERTRAND, *Geocritica. Reale finzione spazio*, trad. it. di Marina Guglielmi, Roma, Armando, 2009 (*La Géocritique. Réel, fiction, espace*, Paris, Éditions de Minuit) (TM).
- YOUNG ROBERT, *Introduzione al postcolonialismo*, trad. it. di Miguel Mellino, Roma, Meltemi, 2005 (*Postcolonialism: A Very Short Introduction*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2003) (PC).
- YOUNG ROBERT, *Mitologie bianche. La scrittura della storia e l'Occidente*, trad. it. di Antonio Perri, Mattia Bilardello, Roma, Meltemi, 2007 (*White Mythologies: Writing History and the West*, London-New York, Routledge, 1991) (PC).
- ZACCARIA PAOLA, *La lingua che ospita. Poetica, politica, traduzioni*, Roma, Meltemi, 2004 (ST).
- ZANOTTI PAOLO, *Il gay. Dove si racconta come è stata inventata l'identità omosessuale*, Roma, Fazi, 2005 (SG).